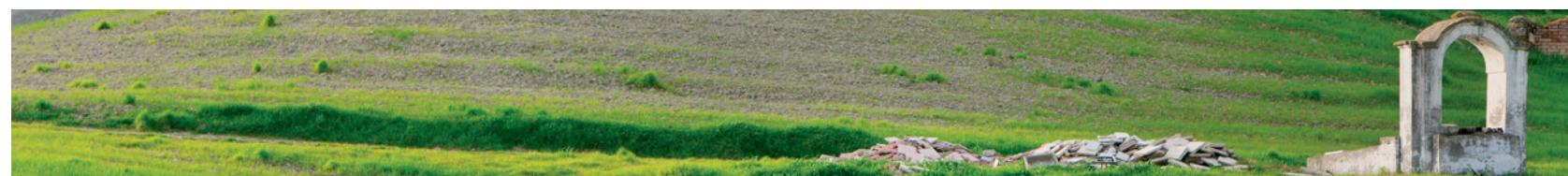




BASILICATA

NARRAZIONI DI PAESAGGI

BASILICATA
NARRAZIONI DI PAESAGGI



Touring Editore



APT BASILICATA



BASILICATA

NARRAZIONI DI PAESAGGI



Touring Editore



APT BASILICATA



Nato per impulso dell’Azienda di Promozione Turistica della Regione Basilicata, in collaborazione con Touring Club Italiano e Società Geografica Italiana, il volume che presentiamo ha l’ambizione di raccontare la regione nella sua complessità definendone l’immagine per moltiplicazione di punti di vista e di sguardi. Descrizioni, approfondimenti analitici, suggestioni vi si accumulano dando corpo a una “narrazione” dei paesaggi lucani che si sviluppa in una dialettica continua tra natura e cultura, dati materiali e vissuti umani, memoria e contemporaneità.

Nel ricco apparato illustrativo del volume la Basilicata scorre a colori e in bianco e nero, fotografata e cartografata, ammirata con lo sguardo stupito, a un tempo colto e ingenuo dei viaggiatori del Grand Tour sotto i cui occhi compaiono le vestigia greche di Eraclea o Metaponto, indagata dagli obiettivi dei fotografi (dei quali, anche nella forma dell’inchiesta etnografica, è stata uno dei soggetti storicamente privilegiati), talvolta “allestita” come set cinematografico ovvero paesaggio culturale *tout court*, realistico e spirituale insieme. Gravine e marine, sentieri tra i boschi e borghi remoti arroccati sulle alture, montagne e campagna «intrisa di luce» (così Leonardo Sinisgalli), discese divergenti verso coste di opposti mari, gole e campi arati compongono i quadri descritti dai geografi e sono insieme materia di “paesaggi di parole”, in un’eccezionale antologia che va dal venosino Orazio a Isabella Morra, da Carlo Levi, cui si deve l’epifania e il riconoscimento non solo letterario della regione, a Rocco Scotellaro, da Sinisgalli stesso ad Albino Pierro, intenso poeta del suo dialetto. Una serie di itinerari di “turismo lento” percorre il territorio regionale aspro e selvaggio, bellissimo, attraversando i parchi naturali dal Pollino alle Piccole Dolomiti Lucane, abbracciando le architetture storiche e le grotte del Vulture, i calanchi appenninici e il labirinto di case scavate nel declivio roccioso dei Sassi di Matera, straordinario esempio di paesaggio abitato e vissuto nel tempo, oggi proiettato nel presente e traccia di auspicabile futuro.

A proposito di tempi: tra il 1895 e il 1897 la Basilicata fu percorsa in ciclistica avanscoperta da Luigi Vittorio Bertarelli, socio fondatore e anima del Touring Club Italiano, che al ritmo del pedale, della sua curiosità e della sua capacità di intelligente meraviglia descrisse paesaggi magici ancora largamente sconosciuti ai più. Non pare improprio, in un contesto di viaggio riflessivo e responsabile, volto a cogliere le qualità geografiche, storiche e umane di luoghi spesso integri nel loro eloquente silenzio, rifarsi a quel lontano precedente.

Franco Iseppi
Presidente Touring Club Italiano

È veramente una “bella scoperta”, per mutuare una formula vincente coniata dall’APT, la Basilicata che emerge da questo libro. I luoghi, i paesaggi e gli itinerari offerti al lettore fanno di questo lavoro uno strumento prezioso di conoscenza sulle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni in una terra che le prime guide turistiche del ’900 erano solite accorpare, a seconda delle esigenze editoriali, ora alla Campania e alla Calabria, ora alla Puglia. Ed è un lavoro tanto più importante e prezioso proprio perché (a proposito di guide) realizzato in collaborazione con il Touring Club Italiano e la Società Geografica Italiana, che in questo campo sono sinonimo di competenza, professionalità e autorevolezza.

Con il rigore scientifico messo in campo da ricercatori qualificati e grazie ad un apparato cartografico e iconografico di assoluto pregio, siamo oggi in grado di comprendere meglio come si sia evoluto il paesaggio naturale insieme con quello culturale della nostra regione. E soprattutto come si sia modificata la Basilicata turistica, a partire dalle aree costiere che, nel pieno rispetto della natura circostante, si è arricchita di strutture ricettive, di complessi industriali e di grandi opere pubbliche, che di fatto costituiscono una parte armoniosa del paesaggio. Mi riferisco, per esempio, agli invasi realizzati nelle aree interne, nati come serbatoi idrici al servizio dei lucani e delle popolazioni delle regioni vicine, e diventati negli anni elementi caratterizzanti di uno scenario naturale di elegante bellezza.

Per riprendere alcuni concetti, che io condivido molto, riportati in questo libro, la Basilicata rimane la regione in cui si osserva il “vecchio” Sud, dove il paesaggio assume il valore documentario di una cultura locale che non soccombe al globale, dove forte è il senso di appartenenza di una popolazione che vuole mettere a reddito i suoi beni culturali e ambientali, attraverso forme di turismo che esaltano l’unicità dei luoghi.

In questo modo, il paesaggio diventa un viaggio di emozioni in una regione integra e ospitale, aspra e selvaggia, ma al tempo stesso profondamente autentica, in una simbiosi tra fattori naturali e culturali, come quando, per fare un esempio, liberi nell’aria e a “volo d’angelo”, si percorre lo spazio di cielo che unisce due dei borghi tra i più belli d’Italia: Castelmezzano e Pietrapertosa che vivono quasi sospesi nel Parco regionale delle Piccole Dolomiti Lucane.

La Basilicata che ognuno, leggendolo, potrà scoprire in questo libro, è la terra dei fiumi e dei laghi, dei vulcani spenti e dei paesaggi dell’anima che riconciliano con la natura. È la regione dei cieli limpidi e dei tramonti infuocati, di boschi e foreste, dei parchi nazionali tra i più belli e incontaminati d’Italia, ma anche di terre brulle, quasi desertiche. Una terra vergine, come poche, che ancora non ha subito gli effetti, a volte non proprio invidiabili, del turismo di massa.

Diciamolo pure, essa è il luogo ideale per chi vuole andare oltre lo scontato e il conosciuto, non a caso scelto da importanti registi alla ricerca di ambientazioni esotiche per pellicole poi rivelatesi di successo.

Da lucano, prima ancora che da Presidente della Regione, sono quindi grato agli autori di questo volume per aver fatto emergere l’anima e il volto autentico della Basilicata, così come nei decenni si è andato definendo, stimolando, ne sono certo, nel popolo dei viaggiatori, la voglia di fare una “bella scoperta”.

Marcello Pittella
Presidente Regione Basilicata

La Basilicata turistica necessitava di uno sguardo diacronico, di un’analisi volta ad offrire maggiori elementi di consapevolezza sulle trasformazioni intervenute nel corso del tempo, soprattutto negli ultimi decenni, sia con riferimento all’immagine percepita della nostra realtà regionale, sia nella costruzione di quell’universo simbolico che alimenta il fenomeno turistico. In questa prospettiva si colloca questo qualificato lavoro di ricerca che spazia dalle rappresentazioni cartografiche declinate negli ultimi secoli, alle illustrazioni e narrazioni fornite dai grandi viaggiatori a partire dal Settecento, sino agli sviluppi più recenti. Di queste geografie “soggettive” e di ricerca dei contorni “certi” del paesaggio, che inevitabilmente si scontra con la sua identità fluttuante, mutante ed aperta, queste pagine offrono testimonianza eloquente. Sulla centralità del paesaggio, di quello naturale e culturale, nella percezione dell’immagine della Basilicata, si sofferma la seconda parte dell’opera, sottolineando le caratteristiche fisiche, la straordinaria varietà paesaggistica, frutto del peculiare impasto tra l’ambiente naturale e l’opera dell’uomo: dai grandi invasi che hanno profilato in molte aree il nuovo volto della Basilicata contemporanea alle strade panoramiche che attraversano il paesaggio rurale; dagli antichi e caratteristici borghi, in gran numero appollaiati sull’Appennino Lucano alla estesa trama di castelli nel Vulture, e non solo, che testimoniano la rilevanza geopolitica medioevale di questa parte dell’Italia meridionale; dalle diverse aree archeologiche che rinviano alle origini della Magna Grecia o alla più antica civiltà enotria o ad importanti colonie romane sino ai caratteristici paesaggi costieri; dalla piana del metapontino alla costa marateota ed, infine, al paesaggio collinare di viti e di ulivi che culminano nel paesaggio montano dei grandi parchi regionali e nazionali dove la natura regna sovrana. La Basilicata d’oggi ha forse il suo simbolo nella riqualificazione dei Sassi di Matera. Se negli anni ’50 appariva sfigurata per l’aspetto fatiscente e le miserevoli condizioni della vita sociale tanto da essere appellata come “vergogna nazionale”, oggi grazie ad un imponente intervento di riqualificazione che le ha restituito l’antico splendore di città scolpita nella pietra e ricca di un inestimabile e antichissimo patrimonio storico-culturale e religioso, può pregiarsi del riconoscimento Unesco di Patrimonio Mondiale dell’Umanità. Un recupero possibile grazie allo sprigionarsi di una coscienza collettiva che è poi alla radice del processo di rigenerazione urbana e di valorizzazione del patrimonio tangibile e intangibile della città e che ha finito con il determinare un ruolo propulsivo nell’ambito della cultura e dell’innovazione, di cui la proclamazione a *Capitale della Cultura 2019* è segno e manifestazione. E, con Matera, è tutta la Basilicata ad aver preso coscienza delle virtualità presenti e delle sue vocazioni. Il lavoro che qui presentiamo non manca di fornire spunti, interpretazioni, descrizioni delle peculiarità e delle trasformazioni paesaggistiche con particolare riferimento ai territori di maggior interesse turistico: il Vulture, il Metapontino, Maratea, Matera ed il Pollino. Particolarmente indicativa è la narrazione che, nel corso degli ultimi decenni, ha offerto della Basilicata il Touring Club. Una fonte privilegiata, considerato il ruolo del Touring nel profilare l’immagine turistica nazionale e delle diverse realtà locali italiane. Specifica attenzione è rivolta alla letteratura, alla fotografia ed al cinema e al contributo rilevante che da esse deriva nel delineare il volto della Basilicata e nel favorirne una sempre maggiore notorietà. Da queste pagine emerge la capacità evocativa, la carica emotiva che il contesto ambientale lucano sprigiona, rivelandone quei valori di autenticità, che costituiscono probabilmente il segreto del suo *appeal*. A coordinare il presente lavoro di ricerca ed i diversi apporti che qualificano quest’opera è stata individuata la prestigiosa Società Geografica Italiana, ente morale fondato nel 1867, con l’obiettivo di promuovere la cultura e le conoscenze geografiche, che può vantare una grande tradizione di studi e ricerche oggi particolarmente focalizzati sul territorio, l’ambiente ed il fenomeno turistico. In particolare è stato affidato al suo Segretario generale, il dott. Simone Bozzato, a cui va uno speciale ringraziamento, il compito di dare organicità ai plurali contributi qui raccolti. La lettura di quest’opera, impreziosita da una significativa documentazione iconografica e fotografica, contribuisce ad arricchire la consapevolezza dei valori territoriali, paesaggistici e culturali della nostra regione ed i caratteri peculiari che la connotano, registrando i rilevanti passi in avanti compiuti in questi anni per favorire una maggiore attrattività turistica e fornendo preziosi orientamenti in ordine al “posizionamento” dell’immagine turistica regionale.

Gianpiero Perri
D.G. APT Basilicata

Questi infiniti paesaggi lucani... non solo colline, castelli e spiagge che le cartoline illustrate ci propongono incessantemente, ma anche sentieri, boschi dove ci si incontra e ci si perde, borgate contadine vissute per generazioni. E altro ancora, storie di emigrazione dolorosa ieri quanto oggi. E di ferite impresse dall’uomo, terre agricole consegnate alla speculazione e ai compromessi. Un paesaggio umanizzato, dunque, costruito dall’uomo che a esso si è rivolto secolo dopo secolo, generazione dopo generazione, metro dopo metro. E che questo libro vuole in qualche modo raccontare, dargli senso – un’attitudine che oggi spesso ci sfugge – cercando di reinventare una scenografia che contenga miti, sogni ed emozioni, che ci aiuti a capire i problemi del nostro tempo, che disveli le minacce dei processi degenerativi.

Un territorio, per potercisi orientare, bisogna anzitutto conoscerlo. Quindi descriverlo, evidenziando il ventaglio delle tipologie che lo compongono, diverse ma essenziali nella definizione di un mosaico quanto mai variegato di paesaggi: taluni aventi caratteri di unicità rispetto a quelli circostanti, altri che a questi si raccordano con continuità.

Ma tutto questo non basta, ovviamente, in quanto ci spingerebbe a dar senso a una bellezza fatta di ordine e di misura: un modo di rapportarci al paesaggio fondato sulla contemplazione del mondo – sul sogno, potremmo aggiungere – ma che ci fa spesso dimenticare l’avvenire. Avremmo contemplato, vissuto, forse amato una «bellezza imperfetta», direbbe Hegel, in quanto naturale, sprovvista di un io cosciente. Un paesaggio, quindi, non dotato di movimento e per questo, forse, inaccessibile. Si impone per questo la ricerca del significato stesso della bellezza, la quale non proviene unicamente dall’oggetto contemplato, ma altresì da noi stessi, dall’esperienza soggettiva e da quella del divenire, sebbene quest’ultima possa rivelarsi a volte angosciante.

Per poter disporre, in tal modo, di una bellezza accessibile, per amare della natura le sue qualità e non già la natura in quanto tale. È per questo necessario andare alla ricerca delle profondità, delle cose che durano di più, sebbene queste possano dar spazio a significati incerti, comprendendovi i «valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate» (come recita la Convenzione Europea del Paesaggio).

Sono ormai lontani i tempi di Croce e il paesaggio non è più semplicemente «la rappresentazione materiale e visibile della patria». Sappiamo infatti che la qualità dei luoghi è a fondamento dell’identità dell’uomo che li vive. Non potremmo spiegare altrimenti il fatto che la crescita spettacolare di domanda di paesaggio non costituisca soltanto una deriva estetizzante, ma il segno che i gruppi sociali tendono a riallacciare con la terra quei legami che la modernità aveva spesso dissolto: ricercandovi in esso memoria e narrazione, per ritrovare un’identità personale e collettiva.

Un’identità che questo libro vuole raccontare, con il desiderio di cogliere sfumature forse mai viste prima, di aiutare le parole e le immagini a farsi strada, aiutandoci a compiere un viaggio fatto di sentimenti e di emozioni. E di memorie, recuperando molte rappresentazioni storiche, giacché si voleva che queste immagini, pur rappresentando degli istanti sottratti al fluire del tempo – ma non troppo, in fin dei conti – ci permettessero di ritrovare le ragioni della Basilicata di oggi.

Paesaggi raccontati, quindi. Abbandonata una lettura – e una conoscenza – oggettiva dedicata alle forme, se ne ha un’altra, che certo non le trascura, le forme, ma le include entro tessiture di simboli e di significati. E alternativa altresì agli ingannevoli paesaggi della memoria, che finiscono con l’apparire così distanti dalle visioni e dalle sensazioni del presente. Perché il mondo è fatto di territori, di luoghi dotati di una propria individualità, di una propria – più o meno riconoscibile e riconosciuta – capacità di difendere i propri valori e le proprie ragioni.

Sergio Conti
Presidente Società Geografica Italiana

SOMMARIO

UNA REGIONE TANTI SIGNIFICATI9

Simone Bozzato

UNA REGIONE, MOLTE REGIONI12

Maria Luisa Ronconi

Ambienti, paesaggi e natura13

RAPPRESENTAZIONI, SEGNI E FORME20

Maria Luisa Santarsiero

La Basilicata nella cartografia e negli atlanti21

L'iconografia del territorio nel Grand Tour nel Mezzogiorno26

Il paesaggio di interesse turistico: le architetture30

Metaponto: ritorno all'antico splendore30

Maratea: dove la montagna bacia il mare34

Matera: alla scoperta dei tesori di pietra38

Vulture: il sacro patrimonio delle grotte42

EMOZIONI E PAESAGGI48

Simone Bozzato, Marco Maggioli

Cosa vediamo davanti a un paesaggio?49

Geo-fotografie: stereotipi e identità52

Cartografie e fotografie53

La conflittualità55

Fotografi-geografi, geografi-fotografi57

Paesaggio tra finzione e rappresentazione58

Dal paesaggio alla comunità58

Comunità59

Soggetto Basilicata60

Paesaggio lucano, bene comune62

Il paesaggio come set64

PAESAGGI DI PAROLE66

Florinda Nardi

A billízze r'a Cambágne67

La lingua e la cultura dei territori lucani da Orazio a Nigro70

La Basilicata dei non lucani. Dal Grand Tour alla cultura arbëreshë90

I Parchi letterari e la rappresentazione della letteratura lucana oggi98

LA BASILICATA NELLE GUIDE TOURING104

Adriano Bon

Terra di dolenti lune105

ITINERARI PER UN TURISMO LENTO110

Maria Luisa Ronconi

L'azione della natura e l'elemento antropico111

I Parchi naturali dell'Appennino Lucano114

Il Parco nazionale del Pollino121

Il Parco nazionale dell'Appennino Lucano-Val d'Agri-Lagonegrese131

Il Parco naturale regionale di Gallipoli Cognato-Piccole Dolomiti Lucane138

Itinerari nei paesaggi dell'anima: i calanchi lucani146

Bibliografia154

Referenze iconografiche158

Colophon159

UNA REGIONE, TANTI SIGNIFICATI

I tanti stimoli che provengono dalla filmografia recente e il relazionarsi in modo organico con la dimensione europea pongono la Basilicata in una posizione nuova e ricca di possibili sviluppi, al pari di altri soggetti attivi. La transizione che ha portato la Regione, in un lasso di tempo non poi così lungo, da realtà praticamente sconosciuta e lontana a terra riscoperta – una valorizzazione che passa dalla scintilla del riconoscimento Unesco de *“I Sassi e il Parco delle Chiese rupestri di Matera”* fino all’attualità dell’importante riconoscimento della stessa Matera a *“Capitale europea della Cultura 2019”* –, pone riflessioni forti sull’esigenza di promuoverne un rilancio attraverso un messaggio turistico innovativo. La sfida, ricca di fascino, è quella di convogliare nella Regione flussi di viaggiatori maturi pronti a relazionarsi in modo informato e sostenibile con il molteplice mondo della cultura lucana.

Da questo presupposto è nata l’idea di questo volume, una pubblicazione che restituisce, anche attraverso un ricco apparato iconografico, un approccio narrativo in grado di stimolare la sensibilità e la curiosità di chi vuole intraprendere un viaggio in Basilicata, una sorta d’invito per il lettore a riscoprire l’esperienza del viaggiare consapevole.

La sensazione che si ha visitando la Basilicata è di trovarsi in un ambito territoriale la cui varietà è difficilmente sintetizzabile in una sola immagine o in una singola narrazione. Per descrivere al meglio queste peculiarità tanto morfologiche quanto culturali, si è partiti dall’assunto che diversità è sinonimo di ricchezza, si sono individuati alcuni concetti chiave per permettere un’approfondita lettura dei territori lucani, si è cercato di raccontare di un territorio il suo percorso conoscitivo, di simulare diverse forme e opzioni del viaggiare e di restituire al lettore delle chiavi interpretative che dessero gli stimoli utili a creare il proprio viaggio in Basilicata.

Tutti i capitoli, anche se in forma indiretta e nel rispetto delle diverse articolazioni disciplinari, hanno pian piano ridisegnato una regione palcoscenico dalla quale emergono “tante regioni” che corrispondono a rappresentazioni e narrazioni tra loro diverse. Strumenti di questo apparato conoscitivo sono stati la cartografia, il cinema, la geografia, la guidistica di viaggio e la letteratura che, intersecandosi nei diversi capitoli, hanno concorso a dare significato a vari tragitti narrativi dando forma ai tanti contenuti presenti.

Proprio nella prospettiva di dare ordine e forma alle tante sollecitazioni provenienti dai territori lucani ci si è misurati con la necessità di individuare l’altro tema chiave utile a compendiare i diversi impulsi: il paesaggio nella sua vocazione polisemica che meglio si attaglia a questa realtà regionale. Nel paesaggio si ritrova quella giusta mediazione di varietà territoriale che permette di raffinare la ricerca e attraverso i paesaggi si riescono a distinguere le vocazioni territoriali che concorrono a formare il quadro regionale.

La portata e la coscienza dei luoghi, la volontà di cercare diverse realtà rurali, nei borghi montani come nella dimensione costiera, le relazioni esistenti o esistite tra l’uomo e l’ambiente, le forme artistiche che hanno saputo rappresentare paesaggi complessi, strumenti loro stessi di un viaggiare di qualità, divengono ispirazione per la scrittura dei diversi autori.

E ancora, scorrendo l’articolazione dei capitoli si comprende la necessità della scelta di individuare nel viaggio e nel paesaggio le giuste forme interpretative, partendo dalle diversità presenti in *“Una regione, molte regioni”*, proseguendo con l’esigenza di dare forma *“Rappresentazioni, segni e forme”*, e ancora nella dimensione sensoriale di *“Emozioni e paesaggi”*, o nella connotazione letteraria di *“Paesaggi di parole”*, per poi analizzare *“La Basilicata nelle guide Touring”* e finire nella ricerca degli *“Itinerari per un turismo lento”*.

Pur lasciando piena libertà al lettore di scegliere tra i propri interessi, si è voluto provare a trasmettere suggestioni che consentono di elaborare un’originale modalità di viaggio.

La soggettività del singolo si confronta utilmente con luoghi e paesaggi dando vita a sperimentazioni della propria misura del conoscere, per trovarsi così a riscoprire un Mezzogiorno in progressivo attento cambiamento.

BASILICATA

NARRAZIONI DI PAESAGGI





UNA REGIONE, MOLTE REGIONI

*Paesaggi che si mostrano
e mostrano i tempi
della natura dell'uomo*



Ambienti, paesaggi e natura

Le sue montagne, totem in una distesa immacolata o armonia di contrari in un bosco fiabesco, il bastione calcareo che si lascia interpretare nella storia della natura come il borgo arroccato sulla rupe fa con la storia degli uomini, le lame biancastre che tagliano il cielo in un intorno di quiete, lo scorrere libero delle sue acque di masso in masso tra ciottoli e sedimenti, mentre scelgono se andare verso l'alba o il tramonto, le gravine abitate dagli uomini, le *marine* e le *matine*, i sentieri e le *casedde*: piccoli grandi momenti di Basilicata, geo-immagini che, in una visione d'insieme, offuscano i tratti di un 'oggi' altrettanto interessante ma inconsueto, per la sua icona di «terra incastonata tra due mari» e «paese dei boschi». Uno sguardo d'insieme lascia immaginare uno dei tanti perché la Lucania, oggi Basilicata, è pensata quale regione dalle molte regioni e dalle tante contraddizioni. Essa si mostra come un mosaico di diversità, oggetto d'attenzione di un turismo 'a passo d'uomo', dai piccoli numeri e dai pochi impatti, iconografia di atlanti, paesaggi cinematografici e narrazioni, che vive i suoi segni e i suoi significanti emozionandosi e accarezzando le sue rocce, i suoi prati preziosi e quell'archeologia della natura che sono i suoi alberi. I suoi tanti spazi e itinerari sono da percorrere in sinergia con i loro tempi, che mutano tra le alture solitarie e la pianura, da architettura in architettura e dalle città ai borghi, dagli spazi

dell'agricoltura a quelli dell'industria, tra l'interno e la costa. Questo mosaico di regioni, con diversi strutturalismi di quadri naturali e territoriali e dai tratti di maggiore o minore uniformità, è ridisegnato da un rapporto uomo-ambiente che si intreccia con una nuova sistematicità, funzionale a sviluppo e valorizzazione, producendo paesaggi con una fondamentale componente di qualità della vita per le popolazioni locali. Piani e programmi di questa regione, conservando i fattori della reciprocità tra azioni dell'uomo e ambiente naturale di un Mezzogiorno antico, disegnano i nuovi paesaggi di un quadro globale contribuendo, con valori espressi e senso di appartenenza, al benessere del singolo e della collettività e nei quali continuare a leggere, in positivo e in prospettiva, quell'identità locale residuo di un arcaismo altro, che lo sviluppo economico solitamente tende a nascondere. Una pianificazione integrata nella quale coesistono processi di territorializzazione, di tutela e di conservazione dei vecchi paesaggi, quali identità e stereotipi di una manifestazione storica e simbolica, che accompagna verso processi di valorizzazione e di sviluppo in linea con i principi di adattabilità e resilienza.

La risultante di tali processi, infatti, è l'istituzione di parchi e riserve a misura d'uomo e di sviluppo, uno sviluppo diffuso a ricoprire un passato povero, fatto di mortificazioni e degrado di non poca

gravità. Un passato culturale che si racconta in siti simbolo della regione e considerati, agli occhi di un’antica politica di crescita e non di sviluppo, luoghi quasi vergognosi e da bonificare, al pari delle pianure malariche, oggi Patrimonio dell’Umanità a dimostrazione di un brutto da vivere che diventa risorsa e bello a vedersi. Tutto ciò potrebbe essere la chiave di svolta per l’intero Mezzogiorno, così come è stato il superamento di un luogo comune che, anche secondo Giustino Fortunato, identifica la Lucania con frane, terremoti e pianure malariche. Ciò è stato possibile conservando e incorniciando quelle immagini di vita in sinergia con: la bonifica e il recupero di nuova superficie agraria utile; la realizzazione di infrastrutture; la regimazione delle acque, antica causa di frane e alluvioni, oggi raccolte in invasi e anch’esse risorsa preziosa di questa regione, nonché substrato di un processo di crescita economica prima e di sviluppo poi. Il merito di una sua cultura materiale, espressione di vita in un tessuto sul quale e con il quale interagire, va dato a una cultura contadina fatta né di piccoli proprietari né di mezzadri e braccianti, ma un po’ degli uni e un po’ degli altri, capace di preservare per secoli il territorio. Un mondo, quello contadino, che ha

saputo operare con umiltà nei confronti dell’ambiente, in una regione che conserva un indice di ruralità elevato e un’economia del settore primario complessa, sia per struttura fondiaria sia per tecniche di coltivazione, che conducono a un utilizzo del suolo diversificato, come a diversificate e molteplici unità di paesaggio, origine tuttavia di una cultura comune. I paesaggi che ne derivano si mostrano e mostrano i tempi della natura e dell’uomo, fatti di modi di pensare e di essere, di operare e di vivere, in cui lo spazio non è stato eroso dal tempo e dove nello spazio è possibile viaggiare attraverso il tempo. Una sinergia spazio-temporale che genera le tante regioni di una regione, nell’insieme identificabili quali culturali, poiché intersezione tra la mano dell’uomo, che trasforma e tutela, e una natura generosa. Una natura unica, in una dorsale appenninica con una sua imperativa continuità geomorfologica, che non si contraddice con i segni delle azioni dell’uomo, letti nei simboli lasciati sul territorio da una geografia che la scopre diversa e preziosa, come direbbe Corna Pellegrini, da luogo a luogo definendola, da regione in regione, fino al capriccio e alla stranezza. Nella convinzione che non esiste cultura senza progresso, attra-

verso gli strumenti di tutela, la valorizzazione ha interessato la natura e la storia di alcune delle sue regioni ed è stata funzionale a una crescita sociale ed economica della regione stessa, poiché affiancata da quella di territori troppo risorsa e poco riserva, spazi di facile accesso, o resi accessibili, e terre di conquista da sempre. Sono questi spazi, cornice dei precedenti, sui quali è riuscito a decollare uno sviluppo economico proprio, al pari di altre regioni non dotate di una componente infrastrutturale ereditata a priori dalla natura, così come lo sono la Basilicata e la vicina Calabria. Tale sviluppo ha consentito la sopravvivenza dell’economia contadina e dell’artigianato, diventati quelle economie di nicchia sulle quali non vengono esternalizzati i costi di una crescita economica pronta a rompere, appena avuta l’occasione, quell’insieme di usanze e credenze che sembravano avere le radici dell’immutabile, come anche in Basilicata è successo. Scomparsa la malaria, combattute le frane e ‘in parte’ ricostruita dai terremoti, la Basilicata rimane quindi la regione in cui meglio si osserva il vecchio Sud, dove il paesaggio assume il valore documentario di una cultura locale, che non soccombe al globale, e della riconoscibilità della stessa, nonché del senso di

appartenenza di una popolazione, che vuole mettere a reddito i suoi beni culturali e ambientali, attraverso forme di turismo che entrano nei luoghi. Il paesaggio diventa un viaggio di emozioni tra armonie di contrari, poiché se unica è la ‘cultura’, molte sono le espressioni della stessa, anche attraverso le tante identità locali o il *genius loci*, come direbbe anche Francesco Bevilacqua. Soddisfacente, inoltre, è un processo innovativo che ha insistito su tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale di un’area definita, insieme alla vicina Calabria, «balcone sul mondo» e «campionario geo-storico dell’intero Paese». La regione dei boschi in mezzo al mare integra e ospitale, ma aspra e selvaggia, quale garanzia, offre ai visitatori lo spessore naturale di praterie argillose e speroni calcareo-dolomitici, coperti o meno da boschi e monumenti viventi di una natura millenaria. Una veduta che spesso è nascosta da torri petrolifere o punteggiata da pale eoliche, grandi spazi vissuti da distretti industriali e da agricoltura intensiva, che offuscano e al tempo stesso accompagnano le grandi bellezze naturali di questa regione, poco conosciute da molti, per lo sfrecciare veloce dei più verso Puglia o Sicilia. Chi tuttavia si ferma, lasciandosi trasportare nel cuore



La serra di Crispo

A lato, la serra Rossa



*Calanco a piramide**A lato, le gole di Janmace*

verde di questa terra, è mosso a lasciare non scritte sui muri ma l'impronta della sua mano nell'abbazia di S. Michele, portando via con sé l'immagine di uno dei pochi bellissimi boschi ereditati da un passato remoto, quello di Monticchio, che fa da cornice agli omonimi laghi e sopravvissuto prima ai romani, nella costruzione della Via Appia, e poi a secoli di disboscamenti del Mezzogiorno d'Italia. È posto sulla via detta 'del benessere', quella tra Potenza e Foggia, considerata ricca per traffici e commerci e sulla quale si incontra il nuovo urbanizzato di Tito e Melfi, che si aggiunge a Potenza, centro economico, e a Matera, centro culturale, e si contrappone a quello del Metapontino. Isole felici di un Mezzogiorno che vuole gareggiare con l'industrialità del Nord e aprire nuove vie in una terra, dall'apparenza aspra e povera seppur da sempre terra di conquista perché strategica e, allora e adesso, terra di passaggio.

Un passaggio che ha lasciato a Melfi, nella valle dell'Ofanto, il castello tanto caro a Federico II da 'ispirarlo' alla prima Giurisdizione e diventare la sua corte inespugnabile, in posizione baricentrica tra Lucania, Puglia, Campania e Calabria. Una posizione per la quale diventa capitale politico-amministrativa del Sud, ancor prima di Palermo, sede di concili e crociati, oltre

che centro commerciale. Il suo essere strategico continua a testimoniare che tutto si muove dall'ambiente e dalle sue risorse naturali, prima di diventare territorio e paesaggio. È da Melfi, infatti, che passa quella strada della ricchezza per la Basilicata ed è a Melfi che nasce il sogno industriale della regione, già prima della Fiat con l'indotto e il Parco Tecnologico. Il suo essere tutto ciò lo leggiamo in quel castello federiciano e nella sua posizione, sebbene il più noto della regione sia quello fatto costruire da Guglielmo d'Altavilla, ma questa è un'altra delle tante pagine di storia e degli altri disegni del paesaggio e del suo *heritage*, fatto di miti, leggende, sagre, feste e tanta superstizione con i longobardi, che ha condizionato e condiziona i modi di vivere della popolazione, pensando al percorso delle Sette pietre di Castelmezzano o ironizzando a Colobrarò con i giorni dedicati alla 'cultura della sfortuna', fino ai Templari.

Una storia che, come per poche regioni italiane, è eredità di paesaggi straordinariamente vivi e lussureggianti, molti quasi incontaminati, sopravvissuti a se stessi, all'uomo e alla natura medesima, in una simbiosi tra fattori naturali e culturali. Una simbiosi che offre sempre emozioni nel conquistare con lo sguardo i suoi tanti scorci di paesaggi verdi e facilmente raggiungibili o fieri e



ostili, conservati da quello scrigno che la regione sa essere, per le sue bellezze naturali e culturali.

La stessa emozione che il suo intorno riesce ancora a dare quando, liberi nell'aria e a 'volo d'angelo', si percorre lo spazio di cielo che unisce due borghi tra i più belli d'Italia: Castelmezzano e Pietrapertosa, che vivono quasi sospesi sul Parco regionale delle Piccole Dolomiti Lucane. La stessa emozione che ha ispirato, più di ogni altra regione del Mezzogiorno, scrittori e intellettuali, più dei poteri centrali, portando all'attenzione nazionale, con *Cristo si è fermato a Eboli*, quel groviglio di problemi che caratterizzano il Sud del dopoguerra. Prima ancora la Basilicata è stata raccontata da: Saverio Nitti con la sua politica, Rocco Scotellaro con i suoi scritti conservati a Tricarico, don Giuseppe De Luca e il Parco letterario in suo onore a Castalda, Giustino Fortunato testimoniato nella biblioteca del suo palazzo nel Vulture e molti altri. Campo di osservazione e stimolo, quindi, di intelligenze che hanno inciso sul territorio fin da Orazio, blasone della cultura e della letteratura lucana. Una cultura che è condizionata dal monachesimo bizantino in un passaggio dagli enotri a un mondo lucano, attraverso Illuminismo e Risorgimento, con una forte impronta longobarda, normanna e sveva.

La componente etico-politica, o forse l'ispirazione latina iniziata con la Via Appia, in parte, ha determinato molte forme di paesaggio e uso del suolo, anche in funzione della diffusione e degli insediamenti della popolazione sul territorio e dei livelli di acculturazione o transculturazione della popolazione indigena, con una densità che non supera i 60 abitanti per kmq. Lo leggiamo nell'artigianato e nelle case rurali, ma anche nelle leggende e nella poesia popolare, che raccontano il territorio fino a quel tramonto della civiltà contadina, prima nella città di Potenza, dove ambiente e vita economica si trasformano, poi in quei centri montani che dal Sirino e dal Pollino scendono, in un continuo alternarsi di balze montuose, fino alla riviera di Maratea o verso il golfo di Taranto sullo Ionio. Ne sono testimonianza i torrioni dolomitici che digradano in colline argillose, incise dai corsi d'acqua in valli che, a ventaglio, fanno da anfiteatro alla fascia costiera pianeggiante di questa regione, non senza prima dare vita alle forme calanchive particolari, che caratterizzano l'area di Aliano, Pisticci, Tursi, Montalbano Jonico e Craco. Qui a est sono testimonianza di quella «Punta verde del Mediterraneo» di Franco Tassi, residui di macchia mediterranea integrata da pinete, così come la parte dell'antico bosco di Policoro lasciato in

vita tra la foce del Sinni e dell’Agri, anch’esso come Monticchio superstita di una più ampia foresta, che ha pagato il prezzo della nuova urbanizzazione la quale, oltre al Metapontino, interessa anche l’area di Policoro e Ferrandina. Non fa eccezione l’entroterra ionico, al suo confine con la Puglia, che non smette di sorprendere con il paesaggio quasi leggendario della Murgia materana e i suoi villaggi neolitici: un paesaggio di gole e gravine, su un tavolato di calcari bianco-lunari, disegnato da grotte e altri fenomeni carsici. La simbiosi tra la gravina e il lago artificiale di San Giuliano è uno spettacolo unico di ciò che un rapporto sostenibile uomo-ambiente riesce a fare disegnando, in questo paesaggio lunare, una macchia verde di rimboschimenti con al centro il blu del lago, oggi oasi popolata da avifauna. Dalle rive si possono ammirare: il castello del Malcontento di Miglionico e un intorno di colline dorate dal grano maturo, che conducono a Irsina. Un disegno dalle linee verdi dei boschi a quelle marroni dei campi arati, punteggiato da tratti multicolori di frutteti in un gioco ottico, nel quale l’opera dell’uomo si intreccia all’immagine della natura rispondendo alle trasformazioni temporali di processi antropici e naturali, i cui caratteri distintivi si manifestano in un mosaico complesso di ecosistemi con un proprio dinamismo, ciascuno dei quali fatto di proprie strutture e funzioni. Molto del paesaggio italiano è frutto di un’opera secolare condot-

ta da uomini che hanno agito sul processo evolutivo del suolo, indirizzandolo sostanzialmente verso un modello di crescita sempre più favorevole alle esigenze umane e poco all’ambiente. Non in tutti i luoghi, tuttavia, è stato così, in Basilicata la crescita, spesso, ha significato sviluppo, anche se molte volte la differenza sfugge a quella popolazione locale che guarda all’economia di un Nord, che non potrebbe mai essere un sistema economico ottimale per il Sud. Il problema dello sviluppo di regioni Obiettivo 1, infatti, si intreccia strettamente con la politica ambientale, che rappresenta un nodo cruciale per affrontare anche i problemi di quel Nord che, già da tempo, non può più considerare l’ambiente risorsa. A questo nuovo Nord si contrappone un Sud nel quale, altresì, ambiente potrebbe identificarsi con sviluppo e le azioni dell’uomo essere funzionali alla ristrutturazione di un mondo naturale a misura della domanda, ma anche in debito per un dono gratuito sempre pronto a stupirci e nei confronti del quale essere riconoscenti. La Basilicata, in buona parte, è riuscita a fare ciò, creando risorse e opportunità da un suo territorio aspro e selvaggio, come dai suoi grandi mali trasformando stanze di sassi per ‘cavernicoli’ in Patrimonio dell’Umanità, centri storici già abbandonati e distrutti dal sisma in nuove ‘agorà’. Tormentata da catastrofi naturali, modellata magistralmente da una morfologia difficile, spesso origine di vere e proprie regioni

culturali al suo interno, sta recuperando una sua storia, da cui, tuttavia, non affiora il radicamento di una sua identità univoca e di una sua autonomia di pensiero. È spesso confusa, infatti, con le tre regioni confinanti, nel suo essere terra di transito e crocevia, che fa di Potenza una possibile provincia campana e Matera una zona interna della Puglia. Con la Calabria l’analogia è di provincia povera e tradita d’Italia come tutto il Mezzogiorno, con le sue antiche caratteristiche, che rimangono integre tra i suoi monti e nei suoi campi di grano duro, mentre grandi sforzi di trasformazione si concentrano e fanno breccia in città e aree pilota mostrando, a un viaggiatore attento, un nuovo modo di considerare il passato e le sue icone e un voler frenare la lunga storia di esodi e migrazioni. La prima conquista è stata della sua pianura, punto economico di riferimento per questa regione e sulla quale riporre le molte aspettative, come sui territori retrostanti e le valli fluviali, interessati dalla bonifica e intreccio di colture intensive ed estensive, ancora oggi risorsa di una popolazione distribuita in modo non uniforme. La montagna vive a completamento e integrazione dell’economia di queste zone sottostanti, con processi di territorializzazione che sono da sempre una sfida e una scommessa, probabilmente la più accattivante in questa regione, nonostante le grandi difficoltà dettate dalla geomorfologia. I suoi paesaggi sono eredità incontaminata e bellissima di un’eco-

nomia antica, che la natura e la civiltà contadina, con alto livello di permanenza dei suoi caratteri identitari, hanno conservato trasformandoli, quasi di conseguenza, in una nuova economia rurale e in nuove forme di turismo pensate e civili, come altre regioni non sono riuscite a fare, ponendo la Basilicata come quel luogo di recupero spirituale per coloro che vivono un quotidiano fatto di nevrosi. Paesaggi sui quali il rispetto e la tutela hanno risparmiato impatti di non poca entità, facendo propri quegli obiettivi dello sviluppo sostenibile legati alla salvaguardia delle identità locali e conciliando bisogni sociali, attività economiche e ambiente. Ciò ha garantito una più organica tutela di quelle ereditate ricchezze storiche, religiose e ambientali, nonché uno sviluppo materiale e spirituale più armonico, identificabile in una promozione dell’uomo nella sua interezza e in un ripensamento della definizione di paesaggio, strettamente connessa alle sue identità, che diventano *heritage*. Questa linea politica crea conflitti tra la *global monoculture* e quelle realtà sociali nelle quali una massificazione culturale significherebbe la fine di tutto. Dal modo in cui verranno superati tali conflitti dipendono forme di economia rurale e turistica, che rappresentano la sopravvivenza e lo sviluppo di tutto ciò che ancora, a dispetto di ogni indicatore economico, sa essere eccellenza in questa regione.

Veduta di Viggiano
A lato, tratto
della costa tirrenica



RAPPRESENTAZIONI, SEGN E FORME

*Carte, atlanti, rappresentazioni,
la lunga storia dell'evoluzione
iconografica della regione*



La Basilicata nella cartografia e negli atlanti

«Le regioni meridionali della nostra penisola non hanno mai nutrito una consistente cultura figurativa, [...] in parte ciò può ascriversi a una condizione di arretratezza culturale e di emarginazione politica, tutte cose perfettamente in sintonia con una capitale, Napoli, relativamente lontana e distratta» (Principe, 1991, p. 1).

Ciò vale particolarmente per la Basilicata, regione interna e marginale, sul cui territorio le uniche forze realmente influenti sono a lungo solo quelle del potere baronale, le quali amministrano spesso in modo vessatorio i propri possedimenti, acuendo così lo stato di miseria delle campagne, intese esclusivamente come luoghi da cui estrarre risorse.

Tale condizione di marginalità si riverbera necessariamente nelle rappresentazioni iconografiche e cartografiche di questa regione. In particolare, la cartografia medievale, rappresentata principalmente dai portolani e dalle carte nautiche, restituisce solo elementi secondari per la conoscenza del territorio, descrivendone per lo più i contorni costieri in modo poco dettagliato.

È solo alla metà del Quattrocento che, attraverso le pergamene aragonesi, ci giunge una rappresentazione del territorio lucano più dettagliata e aderente alla realtà (Principe, 1989, p. 259).

Lo studio dell'evoluzione iconografica della Basilicata nella car-

tografia e negli atlanti è, tuttavia, un tema intimamente legato al lungo processo di istituzionalizzazione di questa realtà regionale. L'organizzazione regionale lucana affonda le proprie radici in una strutturazione della maglia politico-amministrativa che, dalla fine del medioevo e in particolare dall'età moderna, pur subendo alcune inevitabili modifiche, non ha mai visto alterata la sua struttura territoriale ed è giunta sino all'Unità paradossalmente 'forte' della sua tendenziale staticità (Santarsiero, 2013).

Pertanto, le rappresentazioni cartografiche del territorio lucano se, da un lato, restituiscono una confinazione pressoché inalterata dello stesso nel corso di molti secoli, dall'altro, nell'estrema instabilità dei confini, rievocano anche l'idea di un'area residuale, a lungo caratterizzata dalla diffusa presenza di feudi che rendono instabili le campiture comunali e difficili i tentativi di definizione, anche solo cartografica, delle stesse.

Nel tentativo, quindi, di realizzare una rappresentazione diacronica dell'evoluzione del territorio lucano nei secoli, in particolare durante l'arco temporale che va dall'età vicereale alla fase postunitaria, si è fatto riferimento ad alcune tra le principali produzioni cartografiche di quei periodi.

L'atlante di Stigliola-Cartaro (1613) costituisce uno dei primi esempi, promossi dal potere centrale, di pervenire a una rappre-



*La Basilicata
all'inizio del XVII secolo
nella rappresentazione
del Cartaro.
Fonte: carta riprodotta
da Mazzetti
(a cura di), 1972*



*Terra di Bari e Basilicata
di Giovanni Antonio
Magini (1620).
Fonte: Terra di Bari e Basilicata
da l'«Italia» di Giovanni
Antonio Magini, Bologna,
1620 (riproduzione del
700 conservata presso la
Biblioteca Nazionale di Potenza –
Gabinetto delle Stampe)*

sentazione organica e strutturata dei territori del Regno. Nella carta dedicata al territorio lucano, appare con una certa precisione la circoscrizione amministrativa e giudiziaria della Basilicata, con l'indicazione dei centri abitati, la delineazione dei principali caratteri morfologici, quali in particolare il corso dei fiumi e i loro bacini. Più debole e imprecisa risulta, invece, la rappresentazione dell'orografia, mentre nessun riferimento è fatto ai toponimi dei casali e delle terre abbandonate, nonché all'indicazione delle strade e delle stazioni di posta. Elementi questi ultimi che, dapprima inseriti, furono eliminati nelle successive redazioni del manoscritto, probabilmente per ragioni di segretezza imposte dalla committenza (Principe, 1989, p. 260). Torna invece in dettaglio il riferimento alla posizione delle torri costiere, elemento che riacquista un ruolo centrale nella politica di difesa del territorio durante l'amministrazione vicereale. Nel 1620 viene dato alle stampe l'atlante di Giovanni Antonio Magini, nel quale la raffigurazione della Basilicata ricalca abbastanza fedelmente quella precedente dell'atlante Stigliola-Cartaro che, certamente, costituì una delle fonti a disposizione del cartografo padovano. Importanti analogie possono essere, infatti, riscontrate nella riproduzione dei confini amministrativi, dell'idrografia e dei percorsi fluviali. Le linee di costa risultano in parte rimaneggiate, correggendone l'eccessiva frastagliatura,

mentre compare una maggior quantità di toponimi, alcuni dei quali tuttavia corrispondenti a casali e centri già abbandonati circa un secolo prima. Tale caratteristica delle rappresentazioni maginiane fa supporre che il cartografo abbia attinto, tra le sue fonti, anche alle carte aragonesi, dalle quali deriva una serie di errori nella posizione e nell'indicazione non più attuale di alcuni centri abitati (ivi, p. 262). Altra importante fonte per la conoscenza cartografica della Basilicata è rappresentata dall'atlante di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1804-1812). Un primo tentativo di realizzare una carta geografica del territorio del Regno era stato già portato avanti dal geografo padovano con la realizzazione della Sicilia Prima, carta geografica in quattro fogli pubblicata nel 1769. In quest'opera Rizzi Zannoni riprende dagli atlanti precedenti la raffigurazione della provincia, riproponendo la medesima delineazione dell'arco ionico e della costa tirrenica. Nel settore nord orientale muta, tuttavia, la confinazione lucana con le vicine province di Terra di Bari e di Capitanata, includendo in quest'ultima un ampio territorio posto a sud del fiume Òfanto. Un errore probabilmente dovuto alla 'confusione' che il cartografo padovano fa tra i limiti di una giurisdizione straordinaria – ossia quella rappresentata dal demanio regio amministrato dalla Dogana delle Pecore – e quelli delle circoscrizioni provinciali



*La Basilicata nell'atlante
di Rizzi Zannoni (1812)
Fonte: Rizzi Zannoni G.A.,
Atlante del Regno di Napoli,
Foglio 4, Gius. Azzerboni
inc., s.l., s.n., sec. XIX
inizio (originale conservato
presso la Cartoteca
della Società Geografica
Italiana - Roma)*

che, tuttavia, non erano nel frattempo mutati (ivi, p. 263). Altro errore è rappresentato dall’inclusione della città di Matera all’interno dei confini della Terra d’Otranto, proprio mentre nel 1663 Matera era stata designata quale sede della Regia Udienza Lucana e inserita entro i confini del territorio lucano già nell’atlante del Magini. Tale difformità tra le differenti fonti cartografiche, e tra queste e quelle storiografiche, restituisce appieno l’idea dell’estrema labilità dei confini delle unità politico-amministrative in questo periodo. Nonostante tali limiti, questa prima opera di Rizzi Zannoni costituisce un riferimento particolarmente importante, soprattutto per la qualità della descrizione morfologica e per il dettaglio con cui è resa la rappresentazione dell’orografia lucana. Migliore appare anche la riproduzione del corso dei fiumi, dei boschi e maggiormente corrispondente alla realtà l’indicazione dei centri abitati. Compare un primo accenno alla struttura viaria del territorio, mentre scompare la rappresentazione della rete di torri fortificate, non più funzionali alla difesa del Regno (ivi, pp. 263-264), a testimonianza dell’assoluta mancanza di ‘obiettività’ della restituzione «politicamente intenzionata» della realtà offerta dall’immagine cartografica (Farinelli, 1992, p. 53). Gran parte dei limiti e degli errori della Sicilia Prima sono comple-

tamente superati da Rizzi Zannoni con la pubblicazione, agli inizi del XIX secolo, dell’*Atlante del Regno di Napoli*, per il quale le operazioni grafiche e topografiche furono precedute dalle cosiddette operazioni di campagna, ossia da «osservazioni geodetiche e calcoli matematici con i quali si determinavano le coordinate geografiche e la posizione sui fogli di tutti i punti» (Principe, 1989, p. 265). Un lavoro di grande rilevanza tecnico-scientifica che, nonostante alcuni limiti, ha fatto sì che tale atlante, qui proposto nella riproduzione del foglio relativo alla *Provincia di Basilicata*, conoscesse grande diffusione e ampia utilizzazione fin quasi alla fine dell’Ottocento (*ibidem*). Nello stesso secolo, tra le numerose produzioni cartografiche che ritraggono le province del Regno di Napoli, si ricorda in particolare quella di Benedetto Marzolla (1848), il quale porta avanti il primo importante tentativo di affiancare alla rappresentazione cartografica anche l’introduzione di tutti gli altri elementi di conoscenza del territorio utili all’azione di governo. In particolare, la carta che rappresenta la Basilicata risulta importante per l’ottima resa dell’orografia, per la rappresentazione della rete viaria (tanto quella esistente quanto quella in costruzione), ma soprattutto per i quadri statistici posti a margine della stessa, i quali riportano la divisione amministrativa del territorio (distretti e

circondari), le circoscrizioni ecclesiastiche e giudiziarie, la popolazione per comune, nonché alcuni cenni sulla storia e sulle produzioni della provincia (ivi, p. 266). La traduzione su carta delle modifiche apportate nella fase successiva all’Unità è stata realizzata grazie al ricorso alla carta redatta da Wilhelm Heinrich Fritzsche (1893). Essa riproduce i confini amministrativi di comuni, circondari, mandamenti, diocesi, collegi elettorali, circoscrizioni giudiziarie dell’intero Stato italiano. La scelta di optare per l’utilizzo di tale carta è stata effettuata «in virtù della sua logica di costruzione che mirava ad uno sguardo d’insieme», tanto che «essa rende potenzialmente confrontabili le numerose circoscrizioni ormai definite a scala nazionale, consentendo la possibilità di uno studio comparato dei confini amministrativi tra i vari contesti territoriali delle differenti regioni d’Italia» (De Lorenzo, Galluccio, Scarpa, 2008, p. 276). Nella serie di fogli che compongono la *Carta politica speciale del Regno d’Italia* a cura di Fritzsche, il territorio lucano non compare riprodotto nella sua unità di regione politico-amministrativa, bensì risulta inserito in tre differenti fogli che cartografano anche le aree contermini. La scomposizione cartografica dell’unità del territorio rappresenta un’assoluta novità nell’evoluzione storica dell’iconografia lucana, quasi a voler testimoniare come, con la fine dell’esperienza della Scuola Cartografica Napoletana (l’Ufficio Topografico Napoletano era stato infatti chiuso nel 1879), si acuisca la percezione di estrema marginalità politica ed economica della Basilicata, quale area interna residuale nel contesto del territorio nazionale. La ricomposizione di tale Carta, a partire dalla fonte di Fritzsche, è stata da me realizzata in maniera inedita in occasione di una precedente ricerca (Santarsiero, 2013), con l’intento di aggiungere un nuovo tassello all’evoluzione dell’immagine cartografica della Basilicata dall’età moderna all’attualità. Bisognerà attendere, tuttavia, gli inizi del XX secolo affinché – una volta sostanzialmente concluse le vicende legate all’evoluzione del ritaglio politico-amministrativo del territorio – si affermi un’iconografia del territorio regionale maggiormente rispondente a quella oggi conosciuta, grazie tanto alle prime rilevazioni condotte dagli uffici tecnici delle amministrazioni locali (si pensi alla carta redatta dall’Ufficio Tecnico dell’Amministrazione Provinciale di Potenza nel 1914), quanto agli studi portati avanti dall’Istituto Geografico Militare e alle carte del Touring Club Italiano.



Un'immagine inedita della Basilicata dall'atlante del Fritzsche.
Fonte: montaggio e ricomposizione a cura dell'autrice
dei Fogli nn. 11, 12 e 16 di Fritzsche G. E., 1893, *Carta politica speciale del Regno d'Italia* colla indicazione delle circoscrizioni amministrative e delle nuove circoscrizioni di mandamenti e dei collegi elettorali, scala 1: 500 000, Istituto Cartografico Italiano, Roma (originali conservati presso la Cartoteca della Società Geografica Italiana - Roma)

Sotto, esempio di cartografia attuale.
Fonte: Tci, 2014, stralcio della carta di regione



La Provincia di Basilicata di Benedetto Marzolla
Fonte: Marzolla, 1848, *Provincia di Basilicata*, scala 1: 265 000, Litografia Militare, Napoli, (originale conservato presso la Cartoteca della Società Geografica Italiana - Roma)



Lo stupore dei grandi viaggiatori davanti alle vestigia delle antiche città della Magna Grecia



L'iconografia del territorio nel Grand Tour nel Mezzogiorno

«La pratica del viaggio nell'Europa di *ancien régime* è dapprima un torrente con esili affluenti, poi in età elisabettiana – tra la seconda metà del Cinquecento e gli esordi del Seicento – il torrente si trasforma in fiume» (De Seta, 1997, p. 17). Il Grand Tour – espressione apparsa per la prima volta nella trascrizione francese del *Voyage of Italy* di Richard Lassels (1670) – dalla prima connotazione prevalentemente aristocratica, coinvolge poi, col passare dei decenni, oltre che artisti e letterati, anche ricchi borghesi della *middle class* e studenti sovvenzionati da borse di studio, in quanto tappa di formazione fondamentale, «esperienza indispensabile per un giovane che ambisce ad assumere un ruolo dominante nella società» (ivi, p. 18). Forte del suo fascino, dell'attrazione suscitata dalla sua storia e dalle evidenze storico-artistiche presenti sul suo territorio, l'Italia assume un ruolo privilegiato, diventando una tappa imprescindibile per i viaggi di istruzione. E sebbene sia difficile indagare le propensioni di ciascun viaggiatore, è possibile far riferimento alla presenza di alcune mete preferite: Roma, in particolare, per i francesi; Venezia per gli inglesi; il Sud Italia, soprattutto per il clima e la presenza di una natura incontaminata, per i tedeschi. A queste tappe, nel corso del tempo, si aggiunge un arcipelago di altre località: Genova, Siena, Pisa, Bologna, Milano, Verona, ma anche la Sicilia, con Palermo e Catania, e il Mezzogiorno in generale, culla della civiltà della Magna Grecia, riscoperta, nel corso del Settecento, anche a seguito delle prime attività di scavo condotte a Ercolano e Pompei (*ibidem*). Tuttavia la visita del territorio meridionale

è spesso confinata alla sola città di Roma e al suo circondario; rarissimi i casi in cui il viaggiatore, spinto da spirito di esplorazione e avventura, varca i confini degli itinerari tradizionali, per inoltrarsi ad esempio nel Cilento, in Basilicata, nelle Calabrie o negli Abruzzi (Brilli, 2006, pp. 247-248). È solo con l'inizio dell'Ottocento che emerge un approccio differente alla conoscenza del Mezzogiorno, «una ricerca avvertita come risposta a una più articolata e di volta in volta settoriale attenzione verso realtà economiche, culturali, antropologiche e perfino folcloriche diverse» (ivi, p. 252). La connotazione avventurosa del viaggio intrapreso nelle più interne province meridionali è legata in particolare all'impervietà del territorio, spesso rifugio di malviventi, alla mancanza o per lo meno alla scarsità di strade carrozzabili e di alloggi dignitosi. Ciò nonostante, «seguendo le vecchie vie romane che conducevano nelle Puglie e nelle Calabrie o percorrendo le coste via mare sino alla Sicilia, da Napoli giunsero anche nella Provincia di Basilicata, soprattutto nel Vulture, sulla costa ionica lucana e nei centri del Lagonegrese, dislocati lungo la consolare per le Calabrie, diversi viaggiatori italiani e stranieri durante tutto l'arco del Settecento e dell'Ottocento» (Settembrino G., 1996, p. 90). Leggendo le annotazioni dei principali viaggiatori che visitano il territorio lucano, a cavallo di questi due secoli, è possibile scorgere – come descritto dall'*équipe* francese guidata da Dominique Vivant Denon che attraversò la Basilicata nel 1778 – tanto lo stupore degli stessi dinanzi alla scoperta, quasi improvvisa e casuale, delle vestigia delle antiche città della Ma-



gna Grecia, Herakleia (nella foto, l'area presso l'antica città di Heraclea, Abita, 2001) e Metapontum, che «doveva essere immensa» tanto che «riuscimmo a distinguere benissimo la base delle case e la direzione delle strade che la separavano» (Settembrino I., 1996, p. 105), quanto il senso di smarrimento dinanzi al «deserto e l'abbandono dell'area in cui è situato il monumento, del tutto isolato e dimenticato in una pianura secca, arida, dove si incontrano soltanto bufali e alcuni pastori che vi conducono il bestiame» (ivi, p. 104). Ciò che colpisce, tuttavia, è l'ammirazione di molti viaggiatori di fronte alle vedute panoramiche di questo lembo sconosciuto del Regno di Napoli. È ancora il caso delle descrizioni fornite dal *Voyage pittoresque de l'Abbé di Saint-Non*, la cui *équipe*, nella vana ricerca dei resti della città di Pandosia, raggiunge Anglona che, «collocata su una collinetta elevata [...]», offre al visitatore «uno dei paesaggi più belli e grandiosi che si incontrano in Italia. L'Appennino, in questa parte, ha tutte le grandi forme delle Alpi, adorno di collinette e colmo di ridenti e piacevoli particolari: boschetti, città, castelli» (ivi, p. 109). La Basilicata appare come un'oasi di pace – dove è possibile camminare a lungo contornati esclusivamente da «campi verdi aperti e colline ricoperte prevalentemente di grano» (Pedio, 1995, p. 164) – spesso sconosciuta all'interno di quel Mezzogiorno che a George Berkeley, filosofo irlandese che lo attraversa nel 1717, appare un «giardino inconfutabile della vita e dell'abbondanza» (ivi, p. 169). Nel corso dei suoi racconti, Berkeley invita i suoi contemporanei a non fermarsi a Roma

o a Napoli, rinunciando a visitare le aree interne del Regno, laddove è possibile «ammirare montagne e colline incantevoli rivestite di boschi e di ricchi pascoli, vallate stupende, terre ubertose, vasti campi di grano, oliveti e vigneti e ricche colture di ogni genere» (ivi, p. 168). Non altrettanta ammirazione suscita, tuttavia, nel filosofo irlandese la città di Venosa che – durante la sua rapida visita nel corso della quale non riesce ad ammirare né il castello di Pirro del Balzo né la chiesa incompiuta della Trinità – gli appare povera, costruita male e abitata da gente inetta e incapace (ivi, p. 166). Nel 1818 un altro viaggiatore inglese, Richard Keppel Craven, percorre i territori lucani sulle tracce dell'antichità ma interessato a «un allargamento di conoscenze e maturazione di esperienza motivati dalla curiosità di un *amateur* che dispone di molto tempo e di molto denaro» (Craven, 1990, p. X). Pertanto il viaggio di Craven parte dai luoghi della Magna Grecia ma si protrae oltre, sulle tracce di Bisanzio, dei longobardi, dei normanni e degli svevi, arrivando fino al Vulture e al Lagonegrese che, ancora una volta, lo affascina per lo scenario dotato di «una bellezza selvaggia ma pittoresca, nonostante abbia una nota di malinconia e di freddezza» (ivi, p. 217). Edward Lear, scrittore inglese che visita questa provincia spingendosi fino in Puglia, tra il settembre e l'ottobre 1847, restituisce con grande obiettività tutti gli aspetti, anche quelli più negativi, di un viaggio accidentato, spesso privo di guide esperte, di alloggi dignitosi e di luoghi che valgano la pena di esser descritti. Tuttavia è ancora una volta la suggestione dei

paesaggi lucani a rapire l'attenzione del viaggiatore. Nel suo diario egli tenta di riproporre al lettore lo scenario incantevole del Vulture, più volte protagonista delle sue descrizioni; il senso di pace che ispira al visitatore la vista di Melfi, con i suoi pittoreschi edifici, la valle solcata da limpidi ruscelli e costellata da maestosi castagni; l'affascinante paesaggio in cui è immersa Venosa, «con le vecchie chiese e le case pittoresche, con il Vulture rossiccio sullo sfondo»; la suggestione di un sentiero, percorrendo il quale, «tra i rami degli alberi, si poteva scorgere il luccichio del lago di Monticchio, nelle cui acque si specchia il monastero di San Michele» (Pepe, 2005, pp. 57-58) e, infine, l'estrema ospitalità dei suoi abitanti, tanto da far affermare a Lear che «la Basilicata, Bari, e la Provincia meridionale dell'Otranto, occupano, per civilizzazione e cordialità, un posto alto nel Regno di Napoli» (ivi, p. 45). A cominciare da questo momento i racconti di viaggio subiscono una rilevante trasformazione. Si abbandona la resti-

tuzione di un'immagine stereotipata del Mezzogiorno, quale «seggio degli dèi», «terra caratterizzata da misteriose commozioni» (Brilli, 2006, p. 253), e si superano le romantiche descrizioni dei viaggiatori del Settecento, rapiti dalle bellezze storico-artistiche della Penisola, per cominciare invece a cogliere con attenzione i principali aspetti economici e sociali dei territori attraversati, tanto che «le antiche immagini di fertilità e di opulenza si dissolvono e al loro posto subentrano la desolazione, la miseria e il deserto» (ivi, p. 254). Tale cambiamento di prospettiva può essere già colto nei racconti di Craven che, ospite presso il castello di Policoro, ne descrive attentamente le colture (ulivo e liquirizia) e non trascura di accennare alla piaga della malaria che «rende inabitabili questi luoghi dopo la metà di giugno» (Craven, 1990, p. 125). Stessa attenzione egli tributa alle colture del territorio di Barile, dove si producono principalmente vino e olio, dove la popolazione ancora abita le grotte scavate nella montagna ed

è avvezza ad andare in giro armata di tutto punto, con fucili carichi e cartucchiere piene (Mozzillo, 1964, pp. 458-459). L'attenzione per le consuetudini rurali della popolazione lucana ritornano come tema anche nelle descrizioni di François Lenormant (ivi, pp. 625-629), in Basilicata nel 1879, il quale si sofferma sulle abitudini alimentari delle genti lucane, descrive con dovizia di particolari i tratti principali dell'abbigliamento dei contadini e sottolinea le estreme condizioni di miseria di questa popolazione, rintracciando le cause della stessa nel regime del latifondo, nella completa mancanza di una piccola e media proprietà terriera, nell'assenteismo dell'aristocrazia agraria (Settembrino G., 1996, p. 95). «E se le cause della miseria contadina esercitano la loro azione in Basilicata più che altrove, l'asprezza del clima rende questa miseria ancor più penosa», pertanto «nessuno sarà sorpreso se aggiungo che l'antica Lucania, di tutte le regioni d'Italia, è quella in cui l'emigrazione verso l'America

si sviluppa su più vasta scala» (Mozzillo, 1964, p. 627). Ma è pur vero che, attraverso questi racconti di viaggio, si è ormai giunti a una nuova fase storica per il territorio lucano, per il Mezzogiorno e l'Italia intera: l'età postunitaria. A partire da questo momento la Basilicata conosce l'acuirsi delle situazioni di incertezza politica e amministrativa e di disagio economico-sociale. Sono questi gli anni della guerra civile che oppone lo Stato unitario alle bande armate dei briganti, di cui il territorio lucano rappresenta una sorta di baricentro, ma anche e soprattutto dell'inizio del fenomeno della 'grande emigrazione', che provoca una vera e propria emorragia demografica e un diffuso e grave svuotamento antropico. Una ferita che produce profonde trasformazioni, contribuendo non poco a conferire alla Basilicata quell'aspetto di «paese meravigliosamente triste» di cui parla D'Annunzio (Imbriani, 2003). Una pagina difficile della storia di questo territorio che merita, tuttavia, altre e più attente trattazioni.



*Panorama di Venosa
(Lear R., 1852)*

*A lato, l'abbazia
di S. Michele (Lear R., 1852)*



*Aree archeologiche, montagne
lambite dal mare, tesori di pietra
e il verde intenso dei boschi*



Il paesaggio di interesse turistico: le architetture

L'adozione della Convenzione Europea del Paesaggio (2000) ha rappresentato una vera e propria svolta culturale nell'approccio a questo tema, tanto che oggi la Regione Basilicata interpreta tale concetto come «insieme complesso di beni e degradi, di qualità e vulnerabilità, di risorse e rischi compresenti sul territorio: il territorio, non solo supporto fisico delle attività antropiche, ma esito tangibile, nella sintesi della percezione visiva, della storia dei popoli che l'hanno costruito e modificato» (Regione Basilicata, 2007, p. 6). Per una serie di ragioni storico-culturali – rintracciabili nel suo essere per secoli 'regione residuale', intesa nella sua accezione storico-politica; nel lungo e diffuso svuotamento antropico, causa di vulnerabilità del già precario equilibrio idrogeologico ma anche di preservazione dalla cementificazione incontrollata degli spazi; in una certa sensibilità da parte degli attori istituzionali preposti alla sua tutela – il territorio lucano conserva e fa coesistere, ancora agli inizi del XXI secolo, gli spazi della modernità e le radici storiche, intreccia e fonde gli abitati neolitici e i 'non-luoghi' postmoderni, affianca i sistemi di coltivazione intensiva con quelli delle produzioni agricole tradizionali, in cui «le memorie contadine rievocano la durezza del rapporto con una natura difficile, che oggi, tuttavia, si può offrire come attrattiva per un turismo colto e rispettoso per l'ambiente» (Stanzione, 2009, p. 8). Chiunque si appresti a intraprendere un viaggio in Basilicata, non potrà prescindere dalla sensazione di ritrovarsi in un territorio dai 'ritmi lenti', come lo scorrere dei fiumi rievocati nell'immagine della Lucania dipinta da Leonardo Sinisgalli (1947): una lentezza che permette di non travolgere ma di reinterpretare e rielaborare strutture e saperi del passato.

La lentezza dei cambiamenti nel rispetto della storia del territorio si è tradotta, per molto tempo, in un esempio di preservazione dello stesso, in un raro connubio tra insediamenti umani, colture agricole ed evidenze naturalistiche, in cui «la natura si fa cultura attraverso i segni della storia» (Talia, 1997, p. 341). Un modello di tutela, quello giunto sino ai giorni nostri, che deve fungere da monito per la futura gestione del territorio lucano, sempre più minacciato da sfide economiche che esulano dalle naturali 'vocalizzazioni' alle quali questa terra è da sempre associata. La Basilicata offre, pertanto ad un turista 'sensibile', l'opportunità di un viaggio non solo 'sul' ma 'dentro' il territorio, nel quale cogliere i riflessi storici, la fusione tra paesaggio e segni dell'antropizzazione, in cui l'ambiente si trasforma per rispondere alle mutevoli esigenze antropiche e l'uomo si adatta alle caratteristiche del paesaggio e ne preserva, con soluzioni singolari, le sue peculiarità. Un viaggio culturale, inteso come viaggio nella storia di questa provincia remota del Mezzogiorno, così come proposto nell'ipotesi di itinerario riportata in queste pagine - attraverso il quale il visitatore può ripercorrere le tappe fondamentali della civilizzazione occidentale, nonché la genesi delle dinamiche insediative che hanno strutturato il territorio dall'età magno-greca ai giorni nostri.

Metaponto: ritorno all'antico splendore

Al viaggiatore che, muovendo da Taranto attraverso la strada statale 106 Ionica, si appresta a raggiungere la costa ionica metapontina, ecco che, nell'alternarsi di colture specializzate, capannoni



industriali e insediamenti turistici, poco oltre la barriera vegetale degli oleandri che costeggiano la strada, la Basilicata mostra il suo volto sorprendente nella splendida monumentalità delle Tavole Palatine. Il tempio dedicato alla principale divinità degli Achei, Hera, fondato sulla riva destra del fiume Bradano intorno alla metà del VI secolo a.C., svolgeva la funzione di «santuario di frontiera», ovvero di luogo che potesse rappresentare, nei confronti di chi giungeva ai confini della città-stato, l'inizio del territorio della stessa e simboleggiarne la floridezza e lo splendore (De Juliis, 2001, p. 85). Oggi sono giunte sino a noi solo 15 colonne dei lati lunghi (5 a sud e 10 a nord), di quello che un tempo era stato un tempio dorico periptero (ovvero con 6 colonne sulle fronti e 12 sui lati lunghi). Tuttavia, nel loro stagliarsi fiere contro il cielo assoluto del litorale ionico, ancora ben testimoniano la magnificenza raggiunta da questa colonia greca tra la metà del VII e il III secolo a.C. Il tempio di Hera è inserito in un complesso di 4 templi fra i quali uno dedicato ad Apollo e uno probabilmente ad Artemide, di cui restano poche testimonianze. Di un altro, forse dedicato ad Atena, è ancora possibile osservare alcuni blocchi e qualche decorazione in terracotta. Nel V secolo a.C. il tempio di Hera fu dotato di un tetto con decorazione policroma, le cui terrecotte sono raccolte ed esposte nel Museo archeologico nazionale di Metaponto, oggi luogo di riferimento importante per la conoscenza dell'arte e

dell'artigianato locali in età magno-greca e tappa obbligata per la conoscenza di questi territori. La visita al Parco archeologico di Metaponto (nella foto), situato a nord dell'odierno borgo, non può fermarsi alle Tavole Palatine, ma deve necessariamente proseguire per ammirare anche i resti dell'antica *polis* (mura, *agorà*, teatro, necropoli), risparmiati nel tempo dall'attività di saccheggio e deturpazione, attraverso i quali è possibile ricostruire l'evoluzione diacronica dell'impianto urbanistico durante tutto il periodo compreso tra la sua fondazione, VII secolo a.C., e il suo totale abbandono, VI secolo d.C. (De Siena, 1996, p.118). L'area archeologica è anche la testimonianza più evidente dell'impianto moderno della città, legato in particolare a una strutturazione geometrica, nonché a una suddivisione in lotti tanto dello spazio urbano, quanto del territorio dipendente dalla *polis* (*chora*), con l'affidamento di ciascun lotto a un differente nucleo familiare. «In questo, Metaponto rappresenta un'esperienza d'avanguardia per tutto il mondo greco e corrisponde a una società che ha nello sfruttamento della fertile piana la sua fonte di ricchezza primaria» (ivi, p. 118). Le testimonianze di modernità e sensibilità nella gestione del territorio proprie della civiltà ellenica, non si fermano alla sola Metaponto. La pianura costiera ionica è, infatti, anche l'area di ritrovamento delle Tavole di Heraclea, tavole di bronzo rinvenute nel 1732 presso il greto del fiume Cavone. Risalenti al III secolo a.C., derivano il loro nome da una delle più importanti colonie greche dell'area, Heraclea, fondata nel V secolo a.C. sul

*A lato, le Tavole Palatine nell'area
archeologica di Metaponto*

La costa ionica



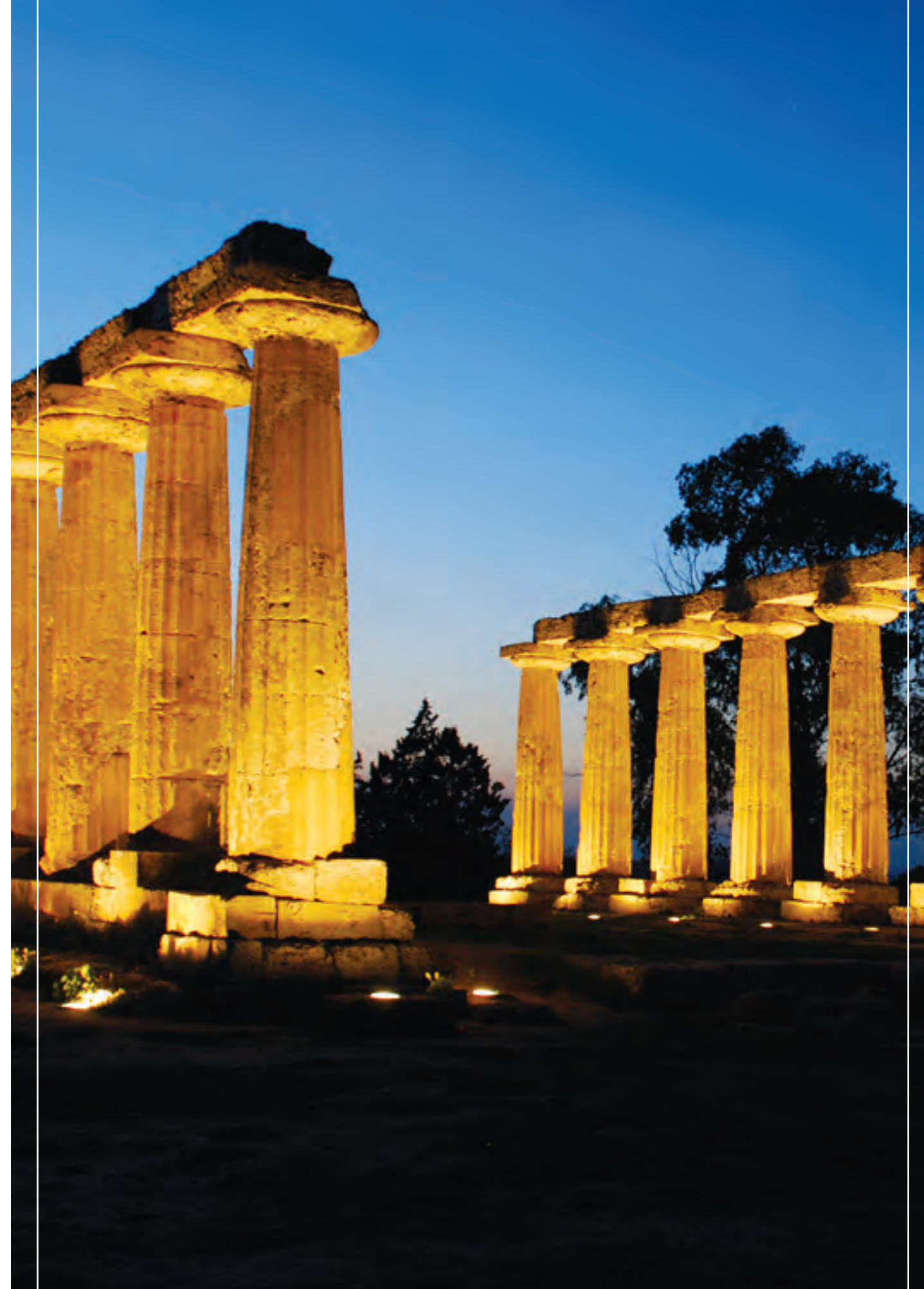
sito di quella che era un'altra florida *polis* poi distrutta: Siris. I resti di queste città sono visibili nel Parco archeologico Siris-Heraclea, dove tanto le testimonianze dell'antica civiltà magno-greca, quanto di quelle che l'avevano preceduta nel Neolitico e nell'età del Bronzo, sono attestate dalla raccolta, presso il Museo archeologico nazionale della Siritide a Policoro, di suppellettili e ceramiche che rievocano la floridezza dell'artigianato locale.

Una copia delle Tavole di Heraclea è oggi custodita presso il Museo della Siritide, mentre gli originali si trovano nel Museo archeologico nazionale di Napoli, fatto che ha costituito per anni motivo di contesa tra i due siti museali.

Gli studi condotti sulle stesse hanno dimostrato come le Tavole costituissero un primo tentativo, fortemente sostenuto dalla *polis*, di realizzare una vera e propria riforma agraria dell'area volta a riordinare le aree demaniali, a lungo oggetto di disordini, devastazioni e abusivismo. A seguito dell'emana-zione dei decreti contenuti nelle Tavole, le due aree demaniali appartenenti alla *polis* vennero lottizzate e affidate ad affittuari, i quali avevano il dovere di condurle e di apportarvi mig-liorie, garantendo così la difesa del suolo, la protezione delle aree boschive, la regimentazione delle acque e la costruzione di un più efficiente sistema irriguo. Un tentativo di riforma che colpisce per la sua straordinaria concezione moderna e che sarà ripreso e pienamente realizzato solo molti secoli dopo, negli anni Cinquanta del XX secolo (Buccolo, 1982, p. 102). La crisi degli insediamenti greci che, sotto la pressione esercitata dai popoli lucani, ha inizio già a partire dal IV secolo a.C., determinerà la perdita progressiva dello splendore raggiunto da questi territori e la conseguente e secolare scomparsa delle loro pur embrionali funzioni urbane.

L'esodo demografico legato al progressivo ritiro della popolazione nell'entroterra e sulle alture, provocherà un graduale impoverimento della fertile piana, proporzionale all'assenza di opere di regimentazione delle acque e all'avanzata dell'impaludamento malarico. Per secoli la costa non rappresenterà più una risorsa, perdendo gradualmente la magnificenza e la ricchezza conosciute in età magno-greca, per diventare un luogo pericoloso da cui allontanarsi, al punto di abbandonare alla decadenza i simboli dell'antico sviluppo e costellare il litorale di torri, che ancor oggi simboleggiano la percezione di insicurezza legata alla continua minaccia di incursioni nemiche.

Bisognerà attendere la metà del XX secolo perché l'opera di bo-





Il santuario di S. Biagio
A lato, Maratea,
la statua del Redentore

nifica restituisca alla loro antica vocazione agricola questi territori fertilissimi, trasformando il volto di questo lembo di Basilicata e restituendogli l'antico splendore. Lontane ormai le vicende dell'abbandono, il nuovo corso della pianura costiera ionica è segnato dalla presenza di importanti agglomerati urbani (Policoro, Metaponto, Scanzano e Nova Siri), di diffusi insediamenti turistici e balneari, di grandi estensioni di colture, fra le quali le vestigia dell'antica civiltà sembrano quasi voler simboleggiare l'ideale raccordo tra il glorioso passato e il fulgido futuro di questa terra.

Maratea: dove la montagna bacia il mare

La costa di Maratea si estende per diversi chilometri, quale unico affaccio lucano sul mar Tirreno nello splendido scenario del golfo di Policastro, incastonato tra il confine campano e quello calabrese. Lo spettacolo che si presenta al visitatore che vi giunge è quello della commovente bellezza della natura: la montagna rocciosa si tuffa nel mare, dando vita a paesaggi dai forti contrasti, in cui il verde lussureggiante dei boschi e l'intenso blu del mare costellato di spiagge ciottolose, grotte nascoste e alte scogliere, creano immagini dai colori variegati.

Un paesaggio unico e straordinario che, come afferma Faggella, accoglie il calore del sole e le piogge del libeccio, in cui la macchia mediterranea convive con la coltivazione a mezza costa della vite e dell'olivo e con i fitti boschi di castagni e querce nell'immediato entroterra, laddove anche gli abitanti appaiono «incerti da sempre se rimanere ancorati alla costa e al suo destino marinaro o integrarsi con il diversissimo mondo agro-pastorale dell'interno» (Faggella, 1996, p. 189). Per molto tempo legato, nell'immaginario collettivo oltre che nelle politiche pubbliche locali, alle iniziative volte alla sua valorizzazione turistica e alla esclusiva fruizione balneare delle sue coste, non sempre il visitatore è stato invitato a cogliere le testimonianze storiche e architettoniche di cui il territorio è costellato. Il patrimonio storico-archeologico di Maratea porta infatti con sé la testimonianza evidente di due fenomeni che hanno caratterizzato la storia dell'insediamento lucano, così come di molte aree interne del Mezzogiorno: l'isolamento della costa a fronte del progressivo arretramento della popolazione sulle alture. A dispetto del litorale ionico, le origini storiche di quest'area costiera e del suo centro abitato restano ancor oggi assai con-



fuse. Seppur sembri di poter confermare, sulla base degli scavi condotti alla fine degli anni Ottanta del Novecento, la presenza di un nucleo abitato risalente probabilmente all'età del Bronzo, in località Capo La Timpa, sovrastante l'odierno porto (Bottini, 1996, p. 151), è altrettanto vero che le evidenze storiche relative a quel periodo risultano piuttosto scarse. Tuttavia l'impervietà del territorio e l'insicurezza delle coste, dovuta alle incursioni nemiche, determinano lo spostamento dell'abitato verso le alture, tanto che il nucleo di Capo la Timpa risulta cessare la sua funzione già in epoca romana (*ibidem*). All'arroccamento della popolazione devono farsi risalire, in epoca successiva, «la formazione del nucleo più antico di Maratea, in prossimità del santuario di S. Biagio, e del centro fortificato a Castrocucco» (Bubbico, Caputo, Tataranno, 1995, p. 13), entrambi databili nel periodo compreso tra il X e l'XI secolo d.C. Solo salendo sulla punta più estrema del monte San Biagio (624 m), oggi dominata dalla statua del Redentore¹, è

possibile risalire alle origini di quest'area, in cui le evidenze del passato si intrecciano con le naturali caratteristiche del territorio che ne spiegano la genesi. I resti del centro fortificato, costruito con pietrame cavato in loco, appaiono quasi una naturale risultanza degli affioramenti calcarei mesozoici che compongono la montagna litoranea di Maratea, generando un armonioso connubio tra il paesaggio e gli spazi costruiti. In epoca medievale il castello controlla da una posizione strategica il percorso di collegamento tra la costa e l'entroterra dove, lungo la valle del Noce, passa l'antica direttrice di connessione tra la Campania e la Calabria, che diventa quindi anche percorso di penetrazione commerciale. Tale posizione rende tuttavia difficoltose le comunicazioni con la costa e la valle e problematica l'espansione urbana, tanto che, nel periodo compreso tra l'XI e il XIII secolo d.C., si assiste alla progressiva estensione e fortificazione dell'abitato di Maratea Inferiore, sede dell'attuale nucleo urbano (*ibidem*). Il ripetersi del meccanismo dell'inca-

¹ La statua del Redentore, eretta nel 1965 su disegno dell'arch. Bruno Innocenti e su commissione del conte Stefano Rivetti, nobile industriale di Biella cui si deve il primo forte impulso alle attività turistiche nella cittadina tirrenica, è alta 22 metri e realizzata in cemento e marmo di Carrara. L'atipica raffigurazione del volto, lontana dall'iconografia tradizionale,

e la peculiare forma che la statua assume nell'apertura delle braccia, spinge l'osservatore a credere che lo sguardo del Cristo sia rivolto verso il mare, anziché verso la basilica di San Biagio e l'entroterra (Cernicchiaro, 1979, p. 105).

*A lato, torre costiera
nei pressi di Maratea*

Il porticciolo di Maratea

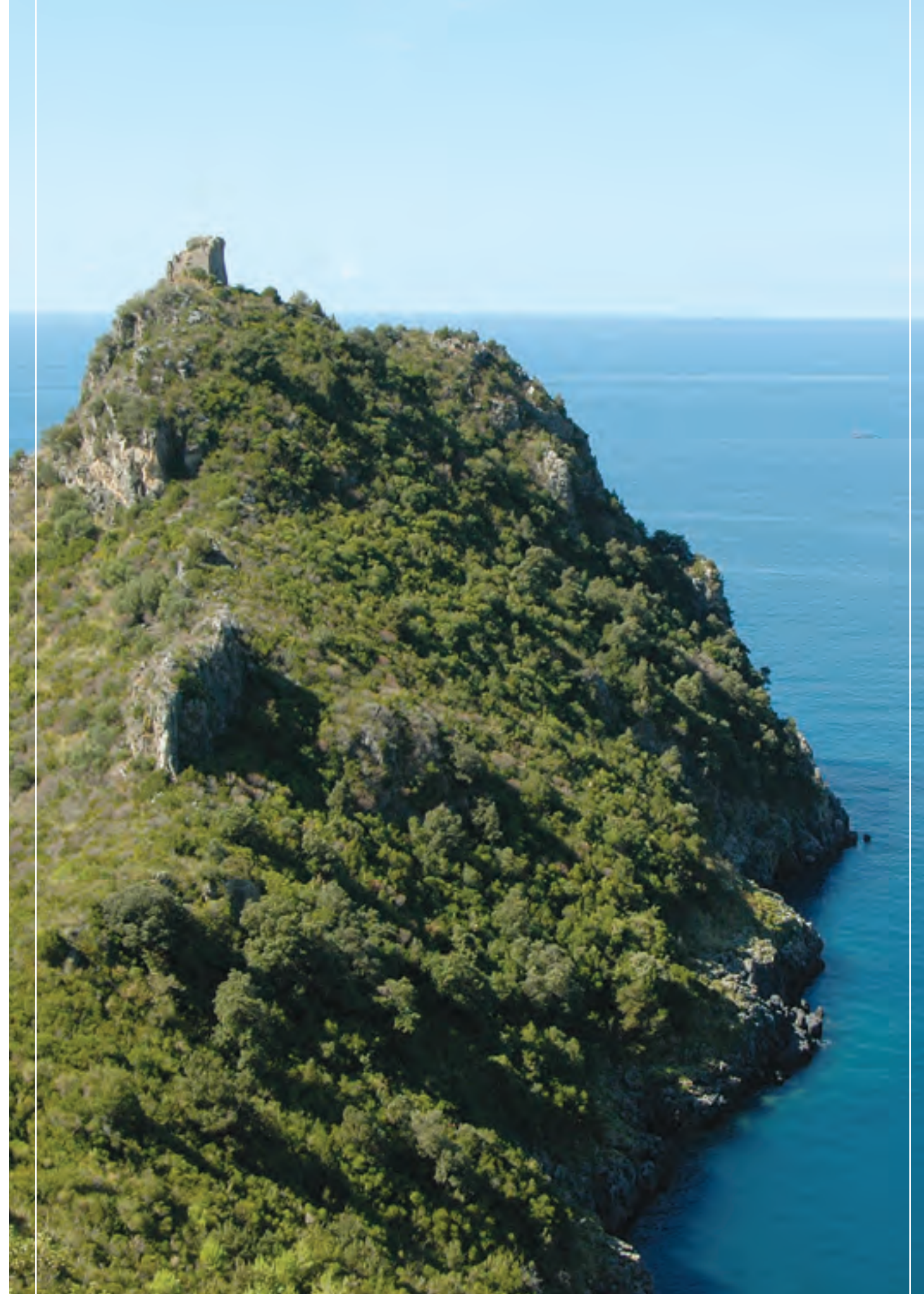


stellamento, anche per il nuovo nucleo abitato, rende l'idea della persistente percezione di insicurezza, acuita dalla maggiore vicinanza al mare. «La secolare paura dei pirati aveva ancora una volta vinto. Le case di questo nuovo nucleo non erano infatti visibili dal mare e ciò rappresentava una grossa garanzia contro eventuali incursioni» (Cernicchiaro, 1979, p. 36).

La dispersione della popolazione in nuclei minori posti lungo la costa, fenomeno praticamente assente per secoli a Maratea, comincia a manifestarsi solo a partire dalla seconda metà del XVI secolo, quando risulta ormai realizzata la costruzione delle torri costiere² che vedranno svilupparsi nelle loro aree i primi nuovi insediamenti, Acquafredda, Cersuta, Porto (Bubbico, Caputo, Tataranno, 1995, p. 21). Il centro fortificato di Maratea, oggi in buona parte diroccato, si erge appena sotto il santuario di S. Biagio costruito tra il VI e l'VIII secolo d.C. – e poi rimaneggiato nella sua facciata principale ancora fino al Settecento – su un antico sito di culto pagano, probabilmente dedicato a Minerva. Questo è il vero cuore nevralgico della religiosità nell'area urbana di Maratea che risulta tuttavia costellata di chiese e cappelle (se ne contano 44). Tale diffusione di luoghi di culto, in un contesto urbano dalle dimensioni esigue, testimonia l'importante ruolo svolto dalla cittadina tirrenica, cerniera geografica tra il Sud della Basilicata e il Nord della Calabria, all'interno del fenomeno di diffusione del monachesimo orientale e, più in generale, evidenzia l'antica presenza del sacro in questo luogo in cui «in un'atmosfera di sospensione fra il cielo e il mare, si rinnova lo straordinario miracolo della ricongiunzione della natura con l'Assoluto» (Faggella, 1996, p. 191).

Questo breve percorso ci aiuta a comprendere come il viaggio sulla costa marateota sia adatto a un turista capace di cogliere la complessità di elementi (naturali, storico-economici e sociali) che si sovrappongono nel trasformare e caratterizzare un territorio. La peculiare conformazione orografica ha strutturato la forma degli insediamenti sul litorale tirrenico lucano e, al tempo stesso, la penuria di spazi edificabili lo ha preservato da scempi e speculazioni, restituendolo a noi, forte della sua ricchezza storico-artistica, nel suo naturale odierno splendore.

² Le torri costiere presenti sul litorale tirrenico sono sei: da nord verso sud, Torre dei Crivi, Acquafredda, Apprezzami l'Asino, Santavenere, Filocaio, Caina. Quattro di esse sono in stato di abbandono e accessibili solo attraverso sentieri difficili e impervi. Due (Santavenere e Filocaio) sono invece ristrutturate ma non visitabili in quanto adibite a residenze private.



Matera: alla scoperta dei tesori di pietra

L'arretramento insediativo dalle coste verso l'interno si svela in territorio lucano, oltre che nel cosiddetto fenomeno dell'inca-stellamento, anche con il diffondersi, in alcune aree, della pra-tica dell'abitare in grotta, meglio conosciuta come civiltà rupe-stre. Un esempio splendido e affascinante di questo fenomeno è naturalmente rappresentato dalla città di Matera, iscritta nella lista del Patrimonio dell'Umanità Unesco nel 1993 e oggi designata, in virtù della ricchezza della sua storia e del suo potenziale culturale, a essere Capitale Europea della Cultura 2019. Posta sull'estremità occidentale delle Murge pugliesi, Matera si estende a nord ovest verso il territorio collinare delle Matine, il cui toponimo deriva dalla parola *mata*, ossia rupe, altura, da cui probabilmente scaturisce la radice semantica del nome della città stessa (Fonseca, Demetrio, Guadagno, 1999, p. 1), quasi a voler significare l'innata derivazione della storia di questo nucleo urbano dall'ambiente che la circonda.

La conformazione orografica e la presenza di calcareniti, facilmente cavabili e modellabili dall'uomo, hanno originato sin dai primi in-sediamenti preistorici una perfetta aderenza delle strutture archi-tettoniche all'ambiente circostante, manifestata attraverso il ricorso alla modalità abitativa tipica dei centri rupestri, la grotta (*ibidem*). «Matera» dice Pietro Laureano «è esempio straordinario di questo processo che vede nei Sassi la completa fusione con l'ambiente, tanto che l'abitato compenetra la roccia stessa per farsi città di pietra e sotterranea, intimamente legata alla terra madre e matri-ce» (Laureano, 2002, p. 33).

Percorrendo le stratificazioni di civiltà che si sono succedute sulla Murgia e nei Sassi, è possibile rilevare come in questo territorio, per secoli, sia «la desolata pietra a dominare, anzi ad essere do-minata dall'uomo con soluzioni tanto semplici da essere genia-li, tanto primordiali da risultare attualissime», tanto che «quella Calcutta mediterranea incarnata nella pietra in un perfetto com-promesso con la natura è la testimonianza di un modo di abitare e di rapportarsi con l'ambiente degna di figurare fra i valori di tutta l'umanità» (Patrino, 1996, p. 174).

In queste poche pagine, tuttavia, si è scelto di non ripercorrere la vicenda storica e sociale e la conseguente evoluzione urbanistica del rione Sassi, in merito alla quale esiste una copiosa letteratura³, per concentrarsi in particolar modo su quelle che sono ancor oggi le evidenze più affascinanti di questo fenomeno, in cui il paesaggio e il costruito si sono fusi in un *unicum*, tanto da far



Matera: i Sassi

sì che il territorio sia divenuto dimora. Un ruolo fondamentale nella strutturazione dell'insediamento rupestre è da attribuire al monachesimo medievale, in particolare legato alla penetrazione bizantino-orientale, che dona nuova linfa alla già antica e diffusa pratica dell'abitare in grotta. In questo periodo la città e l'altipia-no circostante si arricchiscono di innumerevoli chiese rupestri, adornate di splendide decorazioni bizantine (Restucci, 1991, pp. 24-26). Tuttavia bisogna precisare, come ricordato da Francesco Caputo (1999, pp. 179-180), che, se l'equazione civiltà rupestre e insediamenti monastici italo-greci è particolarmente significa-tiva a Matera, risulta semplicistico ricondurre la gran parte del patrimonio religioso rupestre all'origine bizantina, mentre nu-merose fonti storiche attestano la presenza di monasteri benedet-tini sin dall'VIII secolo d.C. Pertanto, per un'analisi più attenta, bisognerebbe vagliare caso per caso e ricercare, sulla base delle evidenze storico-artistiche, l'origine di ogni singolo insediamen-to; sembra possibile poter affermare, senza troppi indugi, che le cripte hanno rappresentato, in un determinato periodo, il punto di incontro di due culture (latina e bizantina), producendo un accostamento o addirittura una sintesi delle due differenti reli-giosità (Tommaselli, 1992, p. 25).

Più in generale si può asserire che «la particolare struttura geo-morfologica del territorio, con orride gravine, canyons, caverne e paesaggio desertico, ha costituito il luogo propizio per la realizza-zione dell'ideale ascetico-monastico di ricerca di Dio nel silenzio e nella solitudine. [...] I monaci ben s'adattarono alla preesistente tradizione troglodita, anzi, l'arricchirono di nuove forme e di nuovi contenuti artistico-architettonici, che pur espressione di una 'ci-viltà' povera, contengono un importante valore culturale» (Gior-dano, 1989, pp. 28-29).

Tra le numerose chiese rupestri diffuse in territorio materano, tanto nel contesto urbano quanto nell'agro, una delle realtà cer-tamente più incantevoli, il cui ciclo pittorico multiforme e vario-pinto assume un carattere di straordinarietà nel pur variegato contesto iconografico della città dei Sassi, è rappresentato dalla cosiddetta Cripta del peccato originale, conosciuta anche come Grotta dei cento santi.

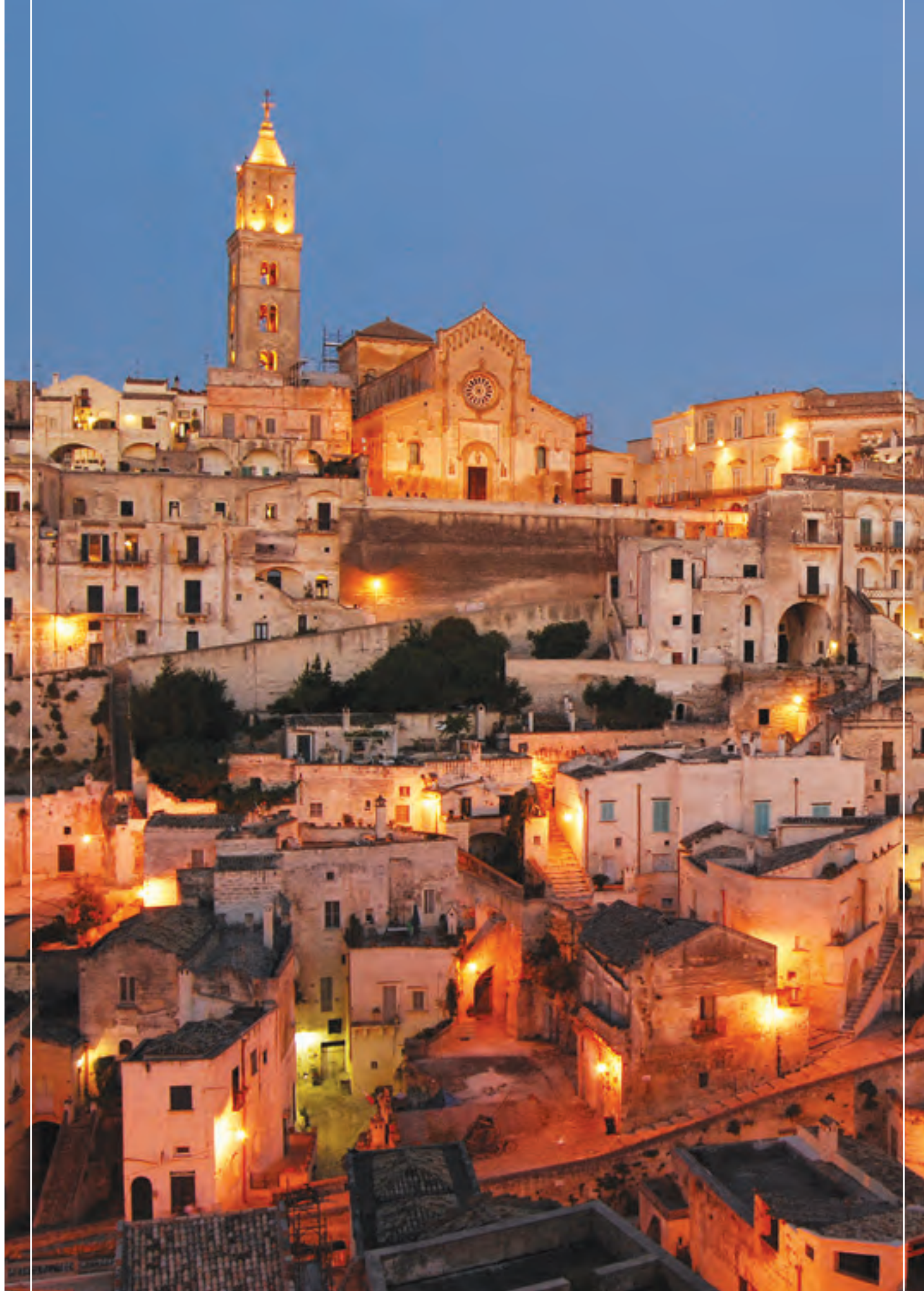
La chiesa deriva il suo nome dalla rappresentazione, in una delle sue scene, di Eva che offre il frutto proibito ad Adamo, seppure la

³ Per un approfondimento su queste tematiche si rimanda, solo per citarne alcuni, agli importanti studi di Cosimo Damiano Fonseca (1978, 1988, 1999), Raffaele Giura Longo (1966, 1981), Amerigo Restucci (1991), Pietro Laureano (2002, 2012).



Sopra, S. Pietro in Pincibus

In alto, affreschi della cripta del Peccato Originale



stessa si inserisca all'interno di un ciclo pittorico il cui tema centrale è la Creazione (Ricciardi, 2004, p. 6).

Gli affreschi della cripta possono esser fatti risalire al IX secolo d.C. e pongono questa chiesa rupestre in un ambito indiscutibilmente occidentale, collegando l'ipogeo a due delle più grandi comunità monastiche benedettine longobarde dell'area beneventana: S. Sofia di Benevento e S. Vincenzo al Volturno, che vantano possedimenti in quell'area tra il IX e il X secolo (Caputo, 1999, p. 180).

Gli affreschi sono disposti nelle tre absidi, sulla parete sopra di esse e su quella laterale. La prima abside raffigura gli apostoli Pietro, Andrea e Giovanni Evangelista. L'abside centrale ospita la Madonna col Bambino. Nella terza sono invece raffigurati i tre arcangeli. Accanto alla terza abside appare invece una originale scena liturgica: un diacono che versa l'acqua sulle mani di un vescovo. Sulla parete laterale è, infine, rappresentato lo straordinario ciclo pittorico della Genesi (Giordano, 1989, pp. 40-47). L'opera di restauro voluta e portata avanti dalla Fondazione Zetema, in collaborazione con l'Istituto Centrale del Restauro, ha ridato piena fruibilità a questo luogo, restituendo allo stesso e alla vivacità cromatica dei suoi affreschi l'antico splendore. La visita della cripta genera meraviglia nel visitatore che scopre, celata in un anfratto naturale, quella che a buon diritto è definita la Cappella Sistina dell'arte rupestre.

Il definitivo tramonto del fenomeno monastico rupestre, a partire dal XV secolo, restituisce la Murgia e le sue grotte alla loro tradizionale destinazione silvo-pastorale in parte preservandole sino ai giorni nostri.

Oggi, dopo l'istituzione nel 1990 del Parco regionale archeologico storico naturale delle Chiese rupestri del Materano, meglio noto come Parco della Murgia materana, il patrimonio storico (circa 150 siti di culto rupestre), naturale (presenza di numerose specie vegetali autoctone) e rurale (masserie, jazzi e cisterne) di questo territorio è definitivamente conservato nella sua autenticità e nella sua ricchezza eterogenea.

I Sassi di Matera e il Parco archeologico rappresentano, come ci ricorda ancora una volta Laureano, «una simbiosi particolarmente importante delle testimonianze culturali e naturali. Essi permettono un itinerario nel tempo attraverso tutte le età dell'umanità e testimoniano della capacità di creare un ambiente adatto alla vita gestendo in modo accurato e parsimonioso le risorse della natura» (Laureano, 2012, p. 181).

A lato, i Sassi all'imbrunire

Il suggestivo canyon formato dal torrente Gravina





Il verde del Vulture

A lato, il castello di Melfi

Vulture: il ‘sacro’ patrimonio delle grotte

Il Vulture si scorge da lontano nella maestosa bellezza della sua effigie conica di antico vulcano ormai spento, ammantata di boschi. Ma è solo avvicinandosi a questi luoghi che è possibile cogliere l’eterogenea e policroma composizione di elementi naturali: il verde intenso dei boschi di castagni, dove cresce il marroncino di Melfi; l’ocra delle colline vulcaniche cosparse di uliveti, da cui l’olio extravergine Vulture DOP; il giallo-rossastro delle foglie di vite che, in autunno, colorano i filari in cui è già avvenuta la vendemmia dell’antico vitigno aglianico. Il Vulture è territorio fertilissimo e ricco di risorse: dalle pregiate acque minerali alle citate produzioni agricole d’eccellenza. Terra strategica e crocevia di popoli e culture, conserva ancora importanti testimonianze della sua storia intensa e gloriosa: resti romani e catacombe ebraiche a Venosa, splendidi santuari (S. Donato di Ripacandida, SS. Trinità di Venosa, cattedrale di Melfi), vestigia del dominio normanno-svevo (castelli di Lagopesole e di Melfi) che, con Federico II, aveva trasformato quest’area nel baricentro politico del Mezzogiorno⁴.

Tuttavia, questa subregione rappresenta con la Murgia materana, e allo stesso tempo in maniera differente da quest’ultima, un luogo di affermazione e diffusione dell’*habitat* rupestre. Ed è appunto su questo fenomeno, forse sconosciuto ai più, che vuole concentrarsi l’attenzione di questa breve rassegna. L’origine delle cripte rupestri vulturine è stata a lungo posta in relazione con l’emigrazione di religiosi italo-greci dalla Sicilia verso la Calabria e le zone limitrofe, a causa delle pressioni esercitate dagli arabi. Tuttavia, tale tesi appare abbastanza dubbia per la mancanza di riferimenti documentari (Fonseca, 2006, p. 188) e, pertanto, i santuari e i siti rupestri del Vulture appaiono piuttosto riconducibili alla presenza di comunità monastiche benedettine, attestate in questa zona sin dal IX secolo d.C. (Caputo, 1999, p. 182). Nell’analisi di questo fenomeno insediativo nel Vulture, il tema centrale non è tanto indagare le origini degli insediamenti, collegandoli all’una o all’altra tradizione monastica, quanto piuttosto comprendere come tale pratica risulti direttamente legata alle «tradizioni costruttive e alle caratteristiche orogra-



fiche e ambientali delle aree di insediamento» (ivi, p. 181). Pertanto l’area del Vulture, caratterizzata da un clima più umido e da un ambiente vulcanico, presenta un *habitat* rupestre che differisce notevolmente da quello materano ed è contraddistinto dalla diffusione di insediamenti a quote altimetriche tendenzialmente più elevate in aree dalla fitta copertura arborea (ivi, p. 182). Qui le grotte non svolgono un ruolo residenziale ma sono principalmente destinate a luoghi di culto. Nei suoi studi Alberto Rizzi (1973) afferma che il complesso delle cripte vulturine ammonta a nove, tra le quali si comprendono, S. Lucia nella Giaconella, Madonna delle Spinelle, S. Margherita a Melfi; S. Biagio, Crocifisso, S. Barbara, S. Elia e S. Pietro a Rapolla; S. Michele a Monticchio. Molte di queste cripte appaiono, già durante le ricerche condotte da Rizzi, in uno stato di abbandono e di forte deterioramento, in quanto trasformate nel tempo in depositi, ricoveri,

ovili, con comprensibili conseguenze di degrado. Per alcune risultava addirittura difficile stabilirne l’esatta ubicazione. La difficoltà di datazione e di catalogazione di queste espressioni artistiche nel Vulture è poi legata anche alla sovrapposizione di orientamenti e stili diversi e/o alla coesistenza degli stessi all’interno di un unico ciclo pittorico. Quelle chiese che hanno mantenuto nel tempo la loro funzione, senza subire trasformazioni o importanti rimaneggiamenti, hanno accolto sulle proprie mura nuovi dipinti, trasformando le stesse in «palinsesti pittorici che rimangono interessantissimi documenti del perdurare di un gusto e di un culto bizantino sino a tutto il secolo XVII e a volte sino al Settecento» (Mastrangelo, 1987, p. 23). Tra le espressioni artistiche più rilevanti si annoverano, in questo percorso, le cripte di S. Margherita e di S. Lucia, entrambe recentemente restaurate. La cripta di S. Margherita di Melfi è una delle più organiche

⁴ In riferimento alla rilevante centralità geopolitica durante il dominio normanno-svevo, preme sottolineare che, a partire dalla prima metà dell’XI secolo, in seguito alla conquista normanna del Mezzogiorno d’Italia, l’area del Vulture aveva giocato un ruolo di grande rilevanza all’interno della storia meridionale. Melfi era divenuto il secondo centro (dopo

Aversa) d’azione normanna in Italia e aveva ospitato il Concilio del 1059, nel corso del quale Papa Niccolò II riconobbe a Roberto II Guiscardo la sovranità sui territori già sottoposti a conquista, e quello del 1089 in cui Papa Urbano II sancì l’inizio delle crociate contro gli infedeli (Pedio, 1967, pp. 16-17).

dal punto di vista strutturale tra quelle presenti nell'area, tanto che «si può rilevare nella decorazione parietale, una molteplicità di orientamenti culturali tali da rendere questo ciclo di affreschi un 'campione' significativo della situazione artistica dell'alta Basilicata tra il Duecento e il Trecento» (Vivarelli, 1999, p. 193). Uno degli affreschi più importanti di questa chiesa è rappresentato dal *Contrasto dei vivi e dei morti*, che introduce un tema innovativo nei cicli pittorici rupestri, probabilmente legato ai rapporti intessuti tra la corte di Federico II e il mondo culturale arabo, dove alla riflessione mistica si unisce un'analisi degli scheletri riconducibile al diffuso spirito realistico proprio del periodo federiciano. Secondo altri autori in tale tema potrebbe esser riconosciuta addirittura un'influenza catalana, facendo risalire la datazione degli stessi affreschi al XIV secolo. La chiesa di S. Lucia nella Giaconella, ubicata nel comune di Melfi a poca distanza dall'abitato di Rapolla, appare quasi nascosta da fitti cespugli e castagni. La cripta è costituita da un avancorpo in muratura e da una grotta scavata nel tufo vulcanico. La

facciata ha forma rettangolare con un tetto spiovente e un campanile a vela. Il portale, leggermente decentrato sulla sinistra della facciata, appare sproporzionato rispetto alle dimensioni della cripta ma rappresenta, assieme a una finestrella monofora posta al di sopra dello stesso, l'unico luogo di penetrazione della luce. Il fondo della cripta è occupato da affreschi, che ritraggono l'abate committente, la Vergine col Bambino, S. Lucia e le storie della sua vita (Mastrangelo, 1987, pp. 15-16).

L'esempio più affascinante di sito di culto rupestre è tuttavia certamente rappresentato dal santuario di S. Michele a Monticchio, non solo perché esso costituisce uno dei più importanti luoghi di culto micaelici del Mezzogiorno, nonché uno dei primi siti realizzati nell'area vulturina probabilmente risalente al periodo compreso tra il IX e il X secolo d.C., ma anche e soprattutto per lo scenario suggestivo in cui è immerso (Bubbico, 1999, p. 163). Il santuario – edificato sulla parte terminale di un inghiottitoio di tipo carsico, ove nel corso del IX secolo era stata costruita una piccola edicola decorata con affreschi (*ibidem*) – oggi si presenta

completamente inglobato nel convento eretto dai Cappuccini nel corso del XVIII secolo, che, con la sua facciata bianca, si erge alle pendici del Vulture, completamente immerso nel verde rigoglioso dei boschi di castagni mentre si specchia nel lago vulcanico ai suoi piedi, in una simbiosi tra interventi dell'uomo ed elementi naturali di rara bellezza. «Il connubio tra natura e cultura trova, nel Vulture, un luogo dalle caratteristiche ideali. I centri abitati distribuiti sul territorio conservano, nella conformazione urbanistica dei nuclei originari, nelle testimonianze architettoniche presenti, la propria identità storica, sociale, culturale. Essi sono accomunati da uno stretto legame con il territorio e in particolare con la terra, intesa come fonte storica ed essenziale di sostentamento» (Stanzione, 2009, p. 116).

Ed è proprio in questo rapporto con la terra e le sue produzioni di qualità che si inserisce un altro rilevante aspetto nella disamina del fenomeno rupestre vulturino, ossia l'utilizzo degli impianti grottali a servizio delle attività che da sempre caratterizzano la vita economica dell'area: le pratiche agropastorali e la viticoltura.

In particolare, la moderna e famosa produzione del 're' di queste terre, il vino Aglianico – che si fregia del riconoscimento DOC dal 1971 e della DOCG dal 2010 per la tipologia Superiore – si avvale ancora in queste aree (Melfi, Rionero in Vulture, Venosa ma anche Maschito e Barile) «di metodi di stoccaggio in grotte che segnano, con una sequenza interminabile di ipogei, il paesaggio circostante gli abitati» (Caputo, 1999, p. 183), svolgendo un ruolo determinante nel ciclo di produzione e conservazione di questo frutto di eccellenza e contribuendo a conferirgli le rinomate caratteristiche organolettiche.

Nello stretto legame che unisce territorio ed enologia – che nelle cantine scavate nella roccia o in quelle più recenti in muratura raggiunge la sua manifestazione più affascinante – è possibile ritrovare il filo conduttore che riamaglia le vicende storiche di quest'area e prepara nuovi percorsi futuri, in cui gli itinerari enogastronomici, fatti di storia, cultura e ottima qualità dei prodotti tipici locali, esercitano «una potente suggestione [sul] viaggiatore moderno» (Stanzione, 2009, p. 121).



A lato, Melfi,
la cripta di S. Margherita

Barile, cantine scavate
nella roccia

Il percorso conoscitivo della «storia del vino nelle terre dell'Aglianico» evoca, d'altra parte, suggestioni profonde in merito alla storia e all'identità di un territorio, tanto quello vulturino quanto quello lucano, «in perenne lotta per la vita e per la sopravvivenza demografica, economica, sociale e culturale» (Libutti, 2004, p. 158).

Il lento dipanarsi, nel corso dei secoli, delle vicende storiche dell'attività vitivinicola nell'area del Vulture non racconta soltanto «la sopravvivenza colturale e culturale di una pratica antichissima» (Labella, 2004, p. 73) ma rappresenta l'epilogo straordinario di una sfida coraggiosa promossa dagli attori di un territorio 'difficile' che, attraverso una produzione di pregio, hanno voluto e saputo scommettere sulle proprie migliori potenzialità, sulla valorizzazione di saperi tradizionali rielaborati con tecniche moderne. Proprio la trasformazione in chiave moderna delle pratiche di viticoltura e di vinificazione, favorita da un contesto sociale ed economico volto a diffondere una nuova cultura del vino, ha pertanto consentito, negli ultimi decenni, al nobile vitigno vulturino di guardare e conquistare i mercati globali.

La storia dell'Aglianico ben dimostra, al tempo stesso, come la promozione delle produzioni agroalimentari di qualità non costituisca soltanto un'importante opportunità di sviluppo per il territorio lucano ma assuma piuttosto il valore di una sfida culturale per il futuro di questa terra, in cui il recupero della sua identità agricolo-rurale possa rappresentare un primo passo verso la rivalorizzazione delle sue memorie di regione contadina.

Infatti, il paesaggio lucano, inteso quale espressione tangibile del patrimonio naturale e storico-culturale del territorio, si è fatto custode silenzioso e tenace di quelle memorie. Il vuoto urbano, le ferite dei versanti franosi, le pietre vive degli abitati abbandonati, i sentieri polverosi oggi sempre meno battuti, il silenzio delle campagne assolate, la nudità indifesa dei calanchi raccontano la storia di una terra tristemente segnata per secoli da passi faticosi e stentati, fatti di povertà e di emigrazione. E scolpiscono, al tempo stesso, profondamente l'identità della sua gente, schiva e silenziosa, «abituat[a] a contentarsi del meno possibile» e pertanto dotata di «una istintiva diffidenza

verso il sole» (Sinisgalli, 1975, pp. 165-166). Simili riflessioni consentono di affermare che la rivitalizzazione del territorio lucano, negli anni della crisi profonda del sistema capitalistico che è allo stesso tempo origine della più ampia crisi del sistema economico-sociale, non passa attraverso discutibili progetti di industrializzazione e/o di sfruttamento delle pur abbondanti risorse minerarie, che da tempo dimostrano di aver fallito anche le aspettative meno ottimistiche.

La vera scommessa per la futura programmazione degli interventi di sviluppo sul territorio regionale consiste, piuttosto, in una seria ed attenta riflessione sul valore della tutela dello straordinario patrimonio paesaggistico e ambientale lucano, oggi gravemente minacciato da molteplici fronti, nonché in una correlata strategia di stimolo al settore primario. L'attività agricola può infatti svolgere un ruolo determinante nella tutela delle risorse naturali, nonché nella riscoperta, in chiave moderna, degli antichi saperi, quale «migliore risposta all'esigenza di progettare il territorio in modo equilibrato e coerente» (Catullo, 2013, p. 89) e di offrire «condizioni di vita e di lavoro che facilitino il radicamento dei giovani» (Salaris, 2008, p. 23) e contrastino la grave emorragia di capitale umano qualificato in atto (Percoco, 2013, p. 93).

Un'opportunità plausibile per questo territorio risiede, pertanto, nel recupero della «sua più autentica dimensione sociale ed economica» (Catullo, 2013, p. 89), fatta di elevata qualità della vita, di spirito di comunità e senso di coesione, di ritmi lenti e rispetto per l'ambiente, di produzioni agricole di pregio, di accoglienza ed ospitalità, ovvero di quel «senso di misura nell'utilizzo del territorio» (Coppola, 1997, p. 470) che nei decenni passati ha spinto le comunità scientifiche a parlare di 'modello lucano'.

Pertanto, proprio «nella continuità della memoria dei luoghi, nel ritrovato orgoglio delle origini, per molto tempo negato ma poi caparbiamente rinvenuto, si forma la prospettiva di un futuro sostenibile e competitivo, in cui i valori della ecologia, dell'etica e dell'estetica riempiano persistenti vuoti e siano fonderi di benessere, un futuro in cui tornino i giovani a popolare questi paesi di energia e di speranza» (Cappiello, 2013, p. 77).

A lato, paesaggio lucano





*La rappresentazione
del paesaggio filtrata
dalla sensibilità dello sguardo*



Cosa vediamo davanti a un paesaggio?

Cosa vediamo quando siamo di fronte a un paesaggio? Cosa vede il pittore che riproduce sulla tela il panorama osservato dal balcone di una abitazione a Pisticci (nella foto a lato)? Cosa ha in mente Aldo La Capra nel febbraio del 1967 quando scatta, in quel momento, in quell'istante, da quel punto preciso la veduta del borgo di Marsicovetere e della valle dell'Agri? (foto sopra) Quali emozioni suscita in lui quella visione che deriva dal trovarsi lì, dal suo Essere che si trova in quel preciso istante a Marsico Nuovo e non altrove? Carlo Levi vede quello che osserviamo noi ad Aliano quando scrive *Cristo si è fermato a Eboli*? E ancora, il barbiere De Lorenzo e l'autista Casaloro, due dei protagonisti del film tratto dal libro, cosa ricordano di Carlo Levi e del paesaggio di Aliano nel momento in cui si confidano tra loro e ci mostrano questo dialogo attraverso il mezzo fotografico? Un mondo meridionale sicuramente non manipolato, documentato e sentito, non semplice *location*, ma conquista culturale.

Nel caso della Basilicata, o della Lucania che sia, gli esercizi della rappresentazione fotografica sul paesaggio travalicano l'esclusività della messa in arte dello sguardo. L'esercizio fotografico, la rappresentazione per immagini del paesaggio, dei volti, delle vie, delle scene del quotidiano, non sono, per dirla con McLuhan,

un *cliché*. Non si instaura mai nell'osservazione cinematografica o fotografica del paesaggio lucano una insensibilità percettiva. Al contrario, ci appare quasi sempre, quasi in ogni fotogramma, di artista o di tecnico, di turista o di regista, un *archetipo*. Un'icona insomma, pensiamo con tutta evidenza a Matera ma anche alle Dolomiti Lucane, a *Cristo si è fermato a Eboli*, o, per altri versi, alla convivenza del mondo preindustriale e contadino dell'Italia degli anni Cinquanta.

Questa iconizzazione del paesaggio e dei volti lucani è potente e non può essere banalmente modificata da nuove immissioni di oggetti, ma solo, e in modo più profondo, reinterpretata da nuove sensibilità – storiche e culturali – dello sguardo. Perché per il paesaggio lucano accade ciò? Perché qui, più che altrove, assistiamo a questa profonda e intensa 'qualità', intima e simbolica, della rappresentazione? Crediamo, in primo luogo, che ciò abbia a che fare con il racconto di una vicenda, di un *drama*, con una storia che si iscrive sul territorio. Un'incorporazione nella lettura delle memorie, delle identità, dei progetti. Nella prima direzione, quella delle memorie legate al paesaggio, la realtà osservata si piega alle attese percettive che derivano dalle esperienze passate. È così forse che l'osservazione di una scena, di un paesaggio, di un volto fotografato in questa splendida

regione ci rimanda alla nostra stessa storia e ci rende protagonisti di questa storia comune. La seconda accezione, quella di tipo identitario, si incarica di attribuire un senso al soggetto rappresentato, lo colloca al centro della scena, lo rende protagonista della storia stessa. È l'esperienza con il paesaggio che osservo, quello lucano nel nostro caso, che contribuisco a costruire pur essendone spettatore. Infine, in termini 'progettuali' la pratica della narrazione fotografica e dell'esperienza paesistica lucana, pur essendo riconducibile evidentemente al soggetto, va ricondotta a un'attitudine collettiva di accesso alla conoscenza e al sentimento.

I fotografi, sottolinea il geografo Augustin Berque, utilizzano spesso il «soggetto paesaggio» quale momento espressivo e istitutivo del proprio sguardo che si differenzia da quello impresso nelle foto-ricordo del turista o da quello dell'artista. Il paesaggio dunque ha a che fare con la nostra sensibilità, con la percezione del mondo esterno e con l'azione su di esso, qualcosa insomma di non dato nell'immediatezza del mondo naturale e che solo l'attività spirituale umana, dell'essere che collega, che separa e che valuta, può fare della natura un paesaggio.

È in questo senso dunque che la fotografia, così come il cinema, la televisione, le nuove tecnologie multimediali, inizia ad assumere un ruolo rilevante nei modelli di costruzione delle geografie individuali e collettive, alle diverse scale di analisi, dalle micro geografie agli approcci didattici, dalle storie locali alle rappresentazioni nazionali. È a partire da questo "corpo a corpo" continuo che le *visual culture* cercheranno di produrre senso paesistico a partire tuttavia da un rapporto tra forme materiali e stati emotivi spesso incomunicabile.

A lato, arrivo di un venditore ambulante ad Aliano

Strada vecchia e strada nuova presso Aliano





*Le immagini documentano
e narrano luoghi,
paesaggi e situazioni*

Geo-fotografie: stereotipi e identità

Il rapporto tra fotografia e geografia è stato, nonostante varie e ripetute incomprensioni, profondo fin dalla metà dell'Ottocento. Un legame che, nonostante le asprezze polemiche, si è dimostrato tutto sommato fertile in considerazione di una ragione di fondo: l'evidente forza espressiva e conoscitiva delle rappresentazioni fotografiche quale strumento potente nel processo di «costruzione del mondo».

In cosa consistono dunque le relazioni tra rappresentazione e interpretazione fotografica e geografia? Si può partire essenzialmente da due questioni di fondo: l'accostamento dell'immagine fotografica a quella cartografica e l'attenzione al tema del paesaggio e degli innumerevoli e mutevoli sguardi che vi si posano. In questo senso, vale la pena forse richiamare brevemente quanto Claude Raffestin (2005) ci ricorda proprio rispetto ai meccanismi dell'atto del guardare che fanno intervenire non solo caratteristiche fisiologiche, ma anche socio-economiche, di cui non sempre siamo coscienti. La complessità dello sguardo è strettamente connessa con le molteplici 'versioni' del mondo che ciascuno di noi elabora. In termini più specifici – e soprattutto a partire dalle riflessioni che nell'arco di un quindicennio circa si sono prodotte nell'ambito della geografia anglosassone sul tema della rappresentazione fotografica e delle relazioni con la geografia (Gregory, 1994; Matless, 1996; Sui, 2000; Driver, 2003; Rose, 2003; Cosgrove, 2008) – sembra di poter dire che si è ormai affermata l'idea che la geografia sia anche disciplina essenzialmente visuale.

Nonostante la dimestichezza che i geografi hanno da sempre con

le immagini, con la loro produzione e con la ricerca del giusto equilibrio tra dimensione visuale e letteraria, non sembrano essere stati molti le suggestioni e gli approfondimenti epistemologici sul tema.

A proposito del tema della rappresentazione ci sono stati, come è evidente, importanti contributi riguardanti la storia della cartografia, la pittura e la fotografia; ma la rilevanza degli aspetti sollevati dalla complessità del rapporto tra culture visuali e geografia non sembra essere stata organicamente approfondita fino almeno a tutti gli anni Ottanta del secolo scorso. A partire da allora invece, sulla spinta del dibattito acceso dalla cosiddetta «svolta iconografica» nell'ambito degli studi culturali (Lindón, Hie-maux, 2010), diversi orientamenti di ricerca nel settore delle scienze sociali hanno analizzato criticamente, e di conseguenza valorizzato, i reperti visuali come fonti documentarie per la ricerca scientifica (Bignante, 2011).

Per tale ragione, quell'area di studio genericamente nota come *visual studies* ha assunto un profilo più definito e soprattutto ha attirato l'interesse di studiosi di varia estrazione disciplinare. Oggi, in un gran numero di settori (dalla psicologia agli studi cognitivi, dalle scienze della comunicazione alla storia dell'arte), lo studio della tipologia, dell'uso e delle funzioni delle immagini ha assunto un rilievo fondamentale, tanto da rendere la componente visuale una base quasi imprescindibile dello stesso statuto epistemologico di molte discipline.

Anche nelle scienze geografiche, l'analisi e l'interpretazione delle fonti fotografiche rappresenta un campo di fertile interesse,



dimostrandosi nel tempo un potente indicatore delle trasformazioni territoriali riguardanti i paesaggi, le infrastrutture, gli spazi urbani o quelli rurali, ma anche un osservatorio privilegiato delle idee, delle teorie, dei concetti, delle metodologie. I maggiori fermenti su questioni specifiche connesse alla visualizzazione riguardano campi quali l'estetica del paesaggio e il racconto odepórico ma, più in generale, tutte le scienze geografiche sembrano impegnate in un'opera di recupero e valorizzazione dei documenti visuali a fini di ricerca. A queste tematiche di ordine generale si connettono sia questioni legate alla ricerca scientifica e alla conoscenza, sia una nuova dimensione della progettazione e della produzione intellettuale del sapere, con non poche conseguenze per forme innovative di economia della comunicazione e della cultura.

Cartografie e fotografie

Uno dei tratti della modernità consiste, per Martin Heidegger, nella riduzione del mondo a immagine: è per questa via che l'essenza della ricerca si materializza nella rappresentazione, nell'anticipazione mentale delle condizioni date, in presenza delle quali qualcosa può rivelarsi per quello che è. La cosa sta come noi la vediamo. Questa riduzione del mondo a immagine si esplicita nella funzione svolta dalla carta geografica nel processo di «conquista del mondo» (Farinelli, 2003; Slodertijk, 2006). Così, per esempio, se nel rinascimento la fruizione e l'interesse delle classi medie per le riproduzioni topografiche e cartografiche ricoprì un ruolo centrale fra le molteplici

possibilità di vedere il mondo contribuendo a comunicare conoscenze – reali o meno – su luoghi ed eventi nuovi e a volte strani (Woodward, 2002), al tempo stesso la nascita e la divulgazione della fotografia – a partire dalla prima metà dell'Ottocento – eserciterà dapprima un ruolo non secondario nell'imporre punti di vista stereotipati da parte, per esempio, dei colonizzatori (Palma, 1995; Mancini, 1998; Maggioni, 2001; Rossetto, 2004) e successivamente una «messa in paesaggio» del mondo, un «effetto paesaggio» (Mondada, 1992; Vecchio, 2009).

Le fotografie, così come le cartografie, assicurano dunque in qualche modo il possesso dello spazio, il suo controllo e il suo dominio, la fruizione cioè soggettiva e individuale dei luoghi, o di parti di essi, mezzi, strumenti, per la formazione delle coscienze e per l'orientamento dell'opinione pubblica. Entrambe di fatto impossibilitate a rappresentare completamente, e nella sua complessità, la realtà ambientale e storico-culturale: «qualsiasi operazione di cartografia e di fotografia non può dare una riproduzione globale dei patrimoni ambientali o culturali di una data area, ma implica soluzioni e scelte fra le cose da mettere a fuoco e le cose da lasciare in ombra» (Gambi, 1974, p. 271). Considerazioni che, del tutto simili, sono rintracciabili anche in altri autori. Così Raffestin sottolinea per esempio come «l'occhio del fotografo è condizionato da una fisica e da una metafisica che cancellano molti elementi del territorio, che di conseguenza non vengono rappresentati» (Raffestin, 2005, p. 85).

Fotografia e cartografia quale esito di una catena continua di scelte, razionali o meno, operate dai singoli, su cui si posano sguardi plurali, come plurali e diversificate sono le vicende degli uomini. L'insieme di queste opzioni su cui si trovano a operare i singoli e le collettività apparirà evidente nei primi scatti dei fotografi coloniali e dei geografi (Mancini, 1998 e 2000). Quando la fotografia parteciperà alla costruzione delle geografie soggettive e i viaggiatori-fotografi riporteranno immagini non tanto e non solo per un uso personale, quanto piuttosto per una più ampia distribuzione presso il pubblico occidentale.

È da questo momento che «la fotografia inizia a svelare, ma anche a mettere ordine, a categorizzare. Trasmette conoscenza, che è una forma non secondaria di controllo e appropriazione, e lo fa con un'autorità e una capacità di

mostrativa assolutamente inedite» (Palma, 1995, p. 83). Questa idea di una rappresentazione fotografica che, al pari di quella geografica e cartografica di matrice vetero-positivista (Vecchio, 2009), possa risultare completa, uno sguardo che tutto misura «scientificamente» restituendo una testimonianza esaustiva, fedele, imparziale e definitiva della «realtà», si è alimentata per oltre un secolo tenendo in scarsa considerazione l'ipotesi che la scena possa assumere un suo significato paesaggistico solamente «grazie ad una operazione di drammaturgia, la trascrizione al suolo cioè di un *drama*, l'iscrizione spaziale di una storia» (Turco, 2010, p. 190). Le immagini, fisse o in movimento, non documentano solamente luoghi, paesaggi, situazioni, ma costituiscono a loro volta, se opportunamente organizzate, narrazioni attorno a luoghi, paesaggi e situazioni.

La conflittualità

Gli elementi di conflittualità fra geografia e fotografia sembrano esprimersi in prevalenza attorno all'attribuzione di significati e prospettive da conferire proprio al paesaggio. Per dirla con Denis Cosgrove «l'innovazione tecnologica della fotografia significò la morte del paesaggio come era stato tradizionalmente concepito e come soggetto dell'interesse culturale permanente. In questo periodo la scienza della geografia iniziò ad appropriarsi del paesaggio come sua area particolare di interesse scientifico mentre nelle fotografie e sui belvedere turistici il paesaggio assunse le proprietà di una merce, le cui connessioni con i mezzi della sua produzione erano una volta di più mistificate» (Cosgrove, 1990, p. 31). E Cosgrove, non a caso, colloca in quel volume del 1990 un capitolo, *La macchina fotografica e il paesaggio*, dove indicando come «la macchina fotografica abbia giocato un ruo-

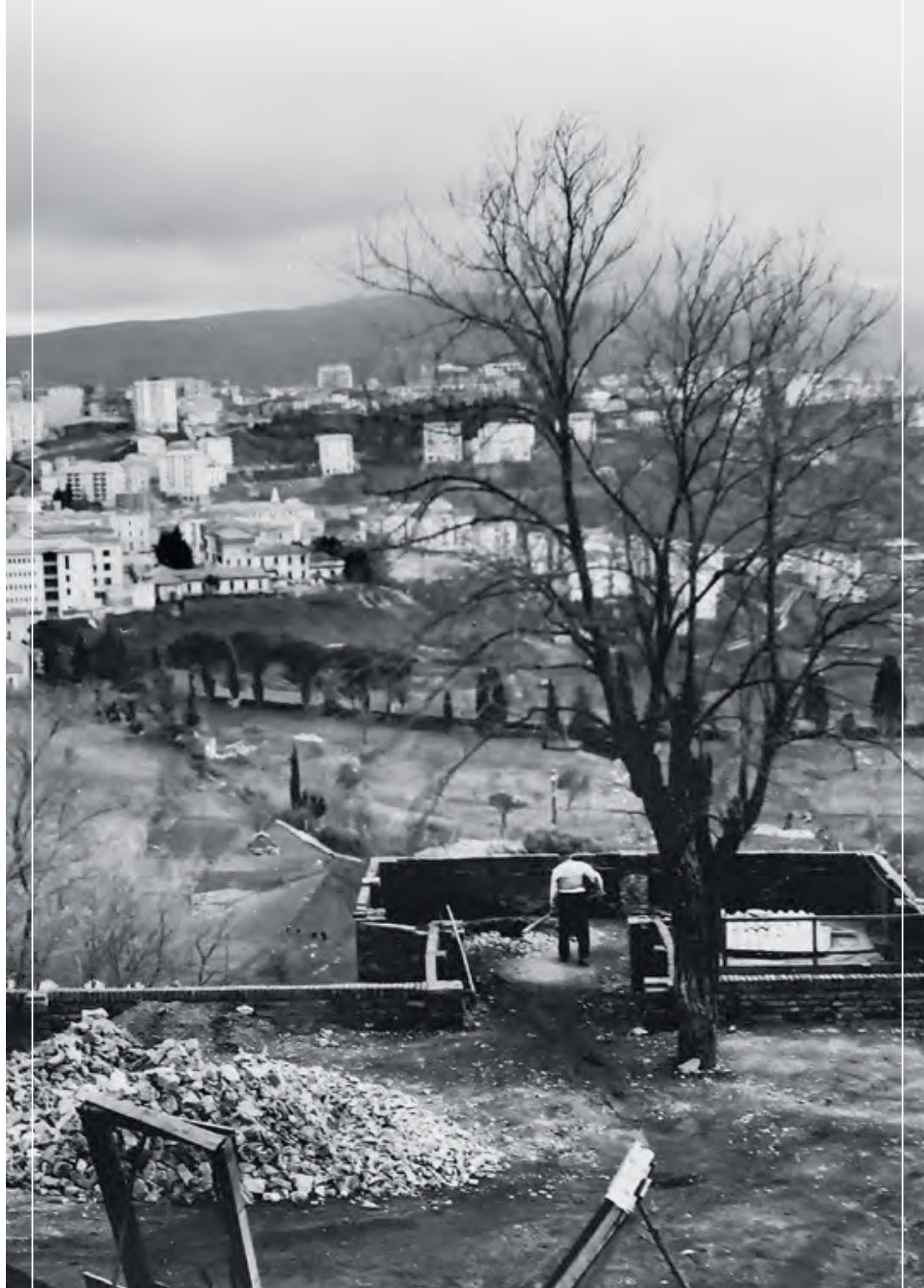
lo importante nel declino della pittura figurativa», afferma che «la fotografia aveva un'integrazione più stretta con il paesaggio, un'integrazione che, nonostante tutta la sfida della pittura, per alcuni aspetti dava luogo al modo tradizionale di vedere il paesaggio. All'epoca essa diede allo stesso tempo al soggetto individuale la possibilità di un controllo visivo sulla realtà esterna – consentendogli di registrarla per consumo puramente personale, soggettivo – attribuendo tuttavia all'immagine fotografica quella oggettività, quella precisione scientifica nel riprodurre il mondo che i paesaggisti dei primi anni del diciannovesimo secolo avevano cercato così ardentemente» (ivi, p. 236).

In altri termini, il 'nuovo' strumento della fotografia utilizza la messa in scena di quello più vecchio prima di trovare la propria, ma lo scambio di tecniche e le frequenti inversioni tra pittura e fotografia, che caratterizzano a lungo la rappresentazione moder-



A lato, veduta aerea della chiesa di S. Salvatore, fra le località di La Martella e Timmari, a ovest di Matera

Contadine al lavoro



na, avvengono in entrambi i sensi. Al cambiamento del mezzo con cui si crea la rappresentazione corrisponde il cambiamento della rappresentazione stessa (Raffestin, 2005). Questo tipo di rapporto tra il mezzo, la raffigurazione pittorica o fotografica, e la geografia, in riferimento al paesaggio, è stato oggetto di numerose analisi. Per Paul Claval, per esempio, «la fedeltà meccanica di una fotografia è incapace di rendere le sfumature che il vero artista è in grado di cogliere. Ciò che un pittore traduce in un ritratto e che spesso sfugge alla fotografia è l'anima, quei tratti psicologici della personalità che non si possono acquisire in un istante, ma che solamente la vita che è trascorsa tradisce. Nello stesso modo, la comprensione di una regione non può essere completa, se non se ne conosce la storia».

Fotografi-geografi, geografi-fotografi

Nonostante l'iniziale 'freddezza' e lo 'scetticismo' che, come per ogni innovazione, accompagnano l'introduzione e l'uso della fotografia nella ricerca geografica, si assiste invece in seguito a uno scambio di ruoli tra fotografi e geografi nel processo di costruzione della narrazione di senso sul paesaggio e sulle sue innumerevoli rappresentazioni-interpretazioni. I primi utilizzano di frequente il 'soggetto paesaggio' come momento di espressione del proprio sguardo, i secondi utilizzano l'immagine fotografica – da Olinto Marinelli a Giotto Dainelli (Mautone, 2000), da Aldo Sestini (Cassi, Meini, 2010) a Elio Migliorini, da Mario Fondi (Maggioli, Fusco, 2010) a Eugenio Turri – non solo quale corredo iconografico a studi regionali ma, con un'intensità crescente, quale oggetto di riflessione epistemologica (Farinelli, 1980; Mancini, 2000; Bonollo, 2000; Rossetto, 2004; Guarrasi, 2006; Vecchio, 2009).

La fotografia partecipa dunque a pieno titolo alla costruzione delle geografie soggettive e i viaggiatori-fotografi, che dalla seconda metà dell'Ottocento iniziano a dotarsi delle opportune strumentazioni tecniche, riportano immagini non tanto e non solo per un uso personale, quanto piuttosto per una più ampia distribuzione presso il pubblico più vasto (Maggioli, 2001).

A lato, veduta di Potenza

*Esempio di sistemazione
dei calanchi con il metodo baulato*



Paesaggio tra finzione e rappresentazione

A ben guardare uno degli elementi ricorrenti e fondativi del paesaggio sembra essere proprio l’incapacità di fissarlo una volta per tutte in una rappresentazione iconica, oltre che verbale, individuale o empirica. Ogni volta che cerchiamo di delineare i contorni certi e i contenuti immutabili del paesaggio ci scontriamo cioè con la sua contemporanea identità fluttuante, mutante e aperta (Jacob, 2009).

Il paesaggio mediazione simbolica tra società e territorio (Berque, 2009; Turco, 2010) appare dunque una elaborazione del reale attraverso l’uso di strumenti e forme espressive, dalla fotografia appunto, alla pittura (Roger, 2009), dalla letteratura (Lando, 2003) al cinema (Bernardi, 2004), alle immagini digitali (De Spuches, 2002; Turco, 2002). Sicuramente, la vertiginosa circolazione di immagini che hanno nel paesaggio uno degli elementi di più ampia raffigurazione, che i *media* spesso ci sottopongono, sembra dare ragione all’idea del paesaggio come luogo comune (paesaggio cartolina, esotico ecc.). Un valore estetico medio imposto quasi a forza dagli altri senza che quasi ce ne accorgiamo. In questa riduzione a tipo ‘spettacolare’ , il paesaggio rischia effettivamente di diventare così l’occasione ‘irrinunciabile’ per un discorso sulla sua mercificazione. Si cerca qui di proporre una lettura e una narra-

zione dei paesaggi lucani prescindendo dall’idea esclusivamente estetizzante dei caratteri paesaggistici nazionali, focalizzando invece l’attenzione sul fatto che, dietro l’immagine così come dietro i paesaggi, c’è sempre un’immaginazione e dunque un’umanità.

Dal paesaggio alla comunità

Questa centralità assunta dal paesaggio nell’ambito della riflessione epistemologica e nella pratica della ricerca, viene qui declinata nella dimensione del paesaggio lucano, sintesi esso stesso – e all’ennesima potenza – dell’insieme delle culture mediterranee. È proprio in questa direzione che il paesaggio assume al tempo stesso valenza sociale e peso specifico identitari.

Le fotografie del Touring Club ci parlano così di paesaggi di confine, tra terra e mare, tra luci e ombre, tra passato e presente, in un continuo andare e venire tra possibili punti di vista. Paesaggi plurali, come plurali sono le storie degli uomini e delle comunità che li hanno plasmati, come diverse sono le tradizioni che vi sono incarnate e gli sguardi che vi si posano. Un viaggio insomma, un itinerario, una narrazione soggettiva non valida una volta per tutte, non esaustiva certo, ma che del paesaggio si alimenta e nel paesaggio si sostanzia. Uno sguardo che ci restituisce in un *frame* la testimonianza delle contraddizioni

della bellezza, dei chiari e degli scuri, non uno sguardo che tutto misura in modo fedele, imparziale e definitivo, ma cosciente del fatto che il paesaggio può assumere un significato solamente grazie all’esplicitazione di una vicenda storico-sociale.

Un paesaggio, quello della Basilicata, che chiede di essere attivato anche come risorsa per un differente modello di sviluppo e che solo parzialmente ha innescato invece quella promozione virtuosa e sostenibile di aree agricole di pregio, come è invece accaduto in altre regioni del nostro Paese. Proporre così un racconto che guardi agli orizzonti possibili dei diversi paesaggi lucani. Non solo, e non necessariamente, la considerazione, quasi esclusivamente estetizzante, dei caratteri locali che la vertiginosa circolazione di immagini sul paesaggio sembra volerci confermare, ma l’idea invece che dietro l’immagine, ogni immagine, così come lungo la linea d’orizzonte dei paesaggi fotografati, c’è sempre una immaginazione. Non il paesaggio come luogo comune ma il paesaggio, quello lucano nel nostro caso, come luogo del comune e della comunità.

Comunità

Le categorie attraverso cui si realizza l’ordinamento della dimensione spaziale sottendono l’intersecarsi di una molteplicità

di sfere di attività: le relazioni di una comunità con l’ambiente fisico esemplarmente visualizzate nella veduta aerea che ritrae le località Le Martella e Timmari a una decina di chilometri a ovest di Matera o, nello scatto di Patini, sulla mietitura alle falde del Vulture, lo sfruttamento delle risorse, l’adattamento delle società alle avversità ambientali; la memoria storica del territorio, in cui mito, tradizione e contemporaneità rivivono affiancati e traslati nei ‘dettagli’ della croce popolare di Forenza; i rapporti, i rimandi, le analogie tra ordinamento dello spazio, sistema economico e paesaggio. Un discorso complesso e articolato, un sistema dinamico in cui ogni elemento rimanda ad altri, un organismo vivo in continuo divenire e in perpetuo mutamento. Le fotografie indagano alcune di queste dimensioni spaziali, restituendone una fotogenia policroma e multiforme che permette di tracciare delle mappe della conoscenza ‘locale’ del territorio lucano, degli itinerari. ‘Locale’ dunque nel senso di conoscenza approfondita, di conoscenza relazionale che implica un dialogo costante e continuo con i luoghi e le persone che li frequentano. Da ciò deriva una forte simbiosi con i ritmi della natura e le immagini sono il risultato di una lunga osservazione e comprensione del contesto vitale, del rapporto con le risorse di un determinato ambito territoriale.



Croce di arte popolare a Forenza
A lato, paesaggio agricolo lucano nei pressi di Tricarico



La meraviglia degli
'sguardi interni',
le piccole cose che si guardano
e non si vedono



Soggetto Basilicata

«Il tempo del paesaggio non è il tempo dell'uomo. Il tempo del paesaggio è il tempo del silenzio, il tempo dell'uomo è il tempo del rumore», così esordiva Eugenio Turri nel suo splendido *Paesaggio e silenzio* (2004, p. 21). Osserviamo dall'alto la forma delle città dense di case, di campi coltivati, le strade, da Acerenza ad Anzi, da Craco a Maratea. Tutto laggiù è dinamico, si muove, si trasforma incessantemente, fa rumore. Il brusio del mondo e il silenzio della veduta dall'alto. Il silenzio delle immagini fotografiche, in associazione al rumore di fondo che si può scorgere in basso. Cose del pianeta Terra, in cui ciò che vediamo cessa di essere evento e diventa oggetto. Accade per gli stessi oggetti antropici che al massimo assumono la loro qualità di 'segni'. Tutti questi elementi che osserviamo e che interroghiamo diventano prodotti del tempo, della storia e dell'umanità del paesaggio lucano e del territorio che lo comprende. Tutto qui si lega, la storia geologica, quella biologica, le vicende dell'ecosistema entro il quale l'uomo si trova e si ritrova con il suo operare di generazione in generazione. È a partire da qui, da questo stratificarsi delle generazioni sulla terra e della terra sui volti delle persone, che la Basilicata è stata, e continua a essere, uno dei soggetti privilegiati della rappresentazione fotografica e della narrazione geografica nel nostro Paese. Alla metà del Novecento furono due scrittori, Carlo Levi e Rocco Scotellaro, a far conoscere al grande pubblico il volto, dolente e umano, della Basilicata. Il primo, torinese, raccontò le sue esperienze di confinato politico in *Cristo si è*

fermato a Eboli del 1945; il secondo, nato a Tricarico, in opere come *Contadini del Sud* (1954), *L'uva puttanella* (1955). Prima di allora questa regione, non certamente visitata dai viaggiatori del *Grand Tour* che da Napoli si recavano in Sicilia via mare, aveva fama di terra inospitale e sconosciuta, immersa in un'atavica arretratezza di cui anche la stessa Rai doveva vergognarsi se, ancora nel 1960, si rifiutò di trasmettere integralmente lo splendido film di Joris Ivens *L'Italia non è un paese povero*, poiché offriva uno spaccato dell'Italia particolarmente crudo. Sono proprio gli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta del secolo scorso a introdurre gli italiani alla scoperta della regione anche dal punto di vista fotografico. Se negli anni Trenta del Novecento Giovannino Guareschi iniziò a ritrarre in immagini la sua vita militare lucana tra Potenza e Melfi, fu in qualche modo Ernesto De Martino a documentare l'inchiesta etnografica in Lucania e, insieme a lui, Arturo Zavattini, Franco Pinna e soprattutto il fotografo francese André Martin che illustrò, insieme ad Ando Gilardi e Franco Pinna, *Sud e magia* (1959). A questi si aggiunsero più tardi i documentaristi Lino Del Frà (1960) e Folco Quilici (1967) che ripresero il paesaggio lucano mettendone in risalto anche gli aspetti naturalistici. E ancora, nel 1959, Luchino Visconti visita la Basilicata con il fotografo Paul Roland al quale si attribuisce la documentazione fotografica di quel viaggio cui dette il suo contributo anche un altro fotografo, Giuseppe Rotunno. Nel 1962 Rinaldo Della Vite realizza *Basilicata 1962* che si traduce in una mostra accanto a quella di Henri Cartier-Bresson nel Museo provinciale di Potenza.



Sul finire degli anni Sessanta, chiamato dal sociologo Aldo Musacchio impegnato a dar vita a una nuova esperienza di programmazione territoriale dello sviluppo, giunge in Basilicata Mario Cresci. Il fotografo genovese si inserisce nel gruppo di progettazione *Il Politecnico*, che in quel momento lavora alla redazione del Piano Regolatore Generale di Tricarico. Ne esce il *Quaderno del Piano* a cura del gruppo di elaborazione del Piano Regolatore Generale (Mario Cresci, Aldo Musacchio, Ferruccio Orioli e Raffaele Pannella) del febbraio 1967. Ma Cresci continuò questo lavoro nella redazione della Variante al Piano Regolatore di Matera e di seguito nella stesura del Progetto di Piano Regionale di Sviluppo. Sempre lungo questa linea si colloca il lavoro di Augusto Vigliani che pubblica, con la prefazione di Aldo Musacchio, *La cultura e gli oggetti*, cui seguirà *I sentieri del sacro, aspetti della cultura popolare in Basilicata*. Le due opere documentano aspetti e caratteri della cultura lucana inquadrando il paesaggio come cornice esistenziale della condizione sociale di un popolo. Cresci intanto pubblica *L'archivio della memoria* con la presentazione di Goffredo Fofi in cui la fotografia diventa specchio della storia e testimonianza della realtà. Poi il terremoto del novembre del 1980 squassa la regione con il suo carico di distruzione e di morte. E Mario Cresci è lì a documentarne le ferite con le immagini della *Terra inquieta*. A ridosso di quella tragedia una moltitudine di fotografi visita la Basilicata cercando di rilevarne il positivo, il bello, in una parola il fasci-

no che non si spiega. Con Cresci si ritrovano Franco Fontana, Luigi Ghirri, Aldo La Capra e Cuchi White per realizzare un volume, introdotto da Raffaele Nigro, *La Basilicata. Il fascino discreto di una terra antica* (1987). Sempre in questi anni, Lello Mazzacane e Alberto Baldi, ricercatori e fotografi dell'Università di Napoli, partecipano al Progetto Fotografia, proposto dallo stesso Mario Cresci e promosso dal Dipartimento Regionale alla Cultura e Formazione della Regione Basilicata, teso a recuperare il vasto patrimonio fotografico regionale. E in quest'ambito, che potremmo definire degli 'sguardi interni', va collocato il lavoro di Prospero Di Nubila, fotografo di Francavilla sul Sinni, che offre uno spaccato autentico della vita e delle condizioni dei lucani di quella località tra il 1902 e il 1989. Dopo questa esperienza Mario Cresci parte per Bergamo dove continuerà la sua ricerca artistica restando legato a Matera cui dedica uno dei suoi volumi più belli, *Matera. Luoghi d'affezione*, del 1992, nel quale immortala i rioni, le chiese rupestri e il paesaggio antico e moderno della città adottata dall'Unesco. Con lui c'è il lucano Aldo La Capra che ha dedicato la propria esistenza a fotografare la storia e la cultura della Basilicata. Il fotografo potentino seppa condurre una ricerca artistica minuziosa e costante raccontata nei volumi *Lucania 1* (1968), *L'assenza imposta* (1969). In un suo appunto c'è la varietà della lucanità: «È sempre difficile fornire una sintesi di cosa la Lucania ha rappresentato con i suoi paesi, le sue strade, i quadri nascosti, il rumore allegro delle fiere, la solennità spensierata delle

A lato, veduta aerea del Porto, frazione di Maratea

Veduta aerea di Craco



processioni, le piccole cose che si guardano e spesso non si vedono». Restano i suoi cieli, le foto aeree con cui ha fissato i contorni dei paesi seguendo il suo maestro Dinu Adamesteanu, archeologo rumeno, che ha amato e studiato la Basilicata facendo emergere la storia delle sue origini.

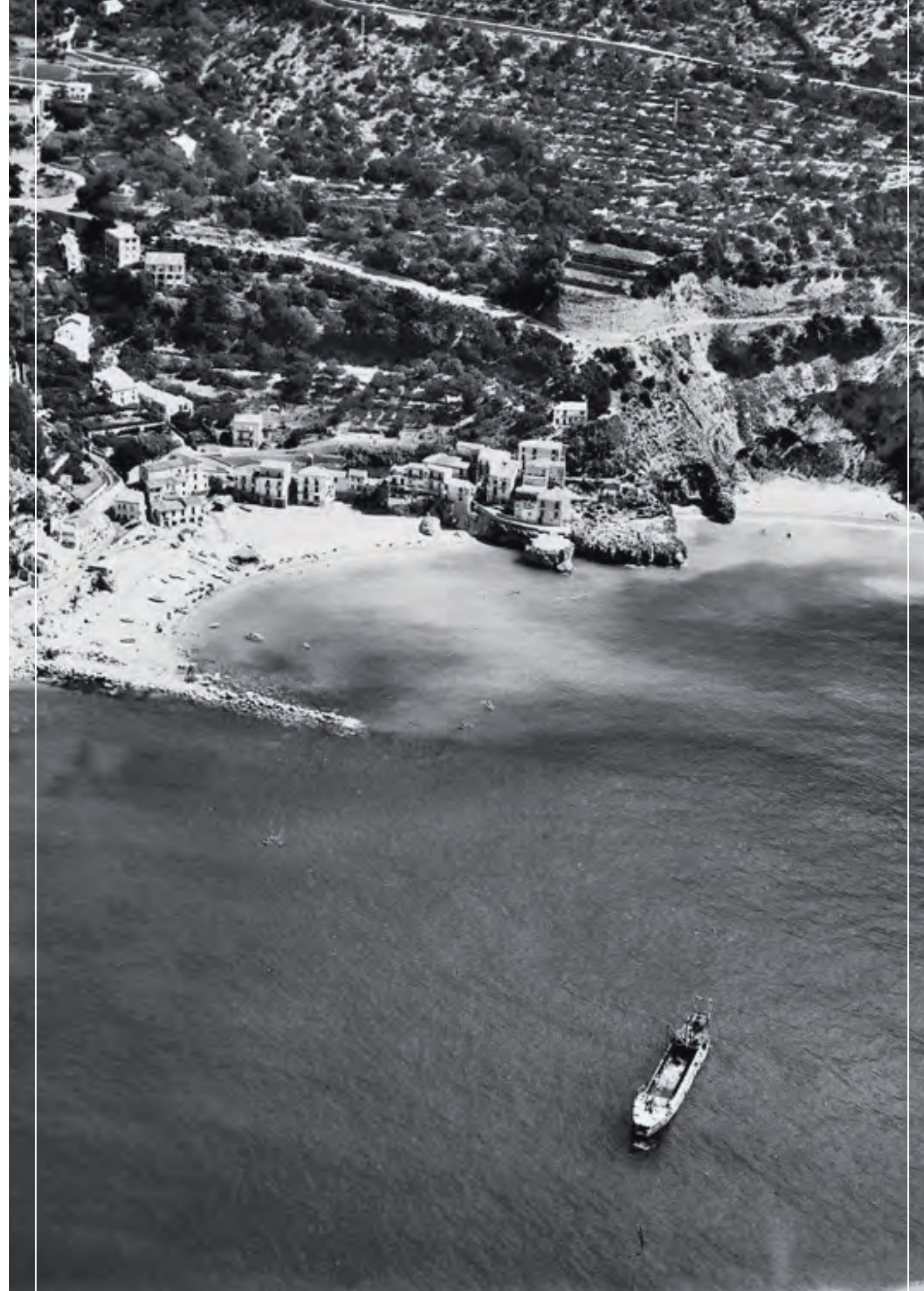
Tra i tanti che continuano a fotografare la Basilicata, vale la pena ricordare lo sguardo dall'interno del materano Roberto Paolicelli e dei potentini Arcangelo Michele Palese e Michele Spera, *194 storie di un segno* del 1996. E ancora Antonio Pagnotta, abruzzese ma lucano di adozione, nel volume *La ruota, la croce e la penna*, Aldo Martinetti con le foto in bianco e nero nei *Segni di Terra*, il fiorentino Francesco Radino, *Italia Lucania* del 1981, introdotto da Giovanni Arpino. Il belga Guy Jaumotte rivisita il Pollino e, con la presentazione di Vittorio De Seta, pubblica *Pollino* (1993). Un posto di rilievo merita inoltre il *Viaggio in Basilicata* di Raffaele Nigro, con le foto di Nicola Amato per raccontare più un mito ancestrale che un itinerario turistico.

E poi le foto straordinarie del paesaggio agricolo della Basilicata: *Orizzonti lucani* curato da Vita Verrastro, Angela Laguardia, Luigi Cannella, Palmarosa Fuccella, con le foto di Leonardo Nella. L'ultimo fotografo che ha voluto guardare la Basilicata è il milanese Guido Alberto Rossi, autore, nel 2008, di *Basilicata vista dal cielo* con 132 aeroscatti mozzafiato.

La Basilicata ospita luoghi e storie che si sono prestati al ritratto fotografico e a quello cinematografico: i Sassi di Matera, il paesaggio lunare dei calanchi, le terre assolate del Vulture, i paesini incastonati nelle montagne. Come in un fotogramma, il tempo, sul territorio lucano, sembra che si immobilizzi e non si corrompa. La Basilicata è viaggio dentro la pellicola, set senza confini.

Paesaggio lucano, bene comune

C'è dunque qualcosa in più nelle pieghe di questa 'semplice' osservazione-rappresentazione-immagine del paesaggio. C'è qualcosa di più e di fondamentale che si cela dietro questo 'spettacolo visivo' che la Basilicata ci offre in ogni istante, in ogni stagione, attraversando il tempo di cui si modificano solo i contorni economici. C'è qualcosa che rimanda a un'ontologia, a un'esistenza e a una materialità. È della dimensione dell'essere, dell'esserci, dell'essere-nel-mondo, dello stare con la natura come costituzione fondamentale dell'essere, avrebbe detto Heidegger. Il paesaggio lucano in questo senso, proprio in quanto parte del nostro essere nel mondo, ci appare così come uno degli elementi



fondanti dell'identità come soggetti e come comunità. Le comunità locali lucane, immerse nel paesaggio come attori nella recitazione, non parlano del paesaggio che vivono solo in termini di estetica, di spettacolo, ma come parte fondante del sé, come parte correlata alla formazione e alla formulazione dei bisogni primi. Paesaggio dunque come mediazione simbolica e visiva tra territorio e società che si rende manifesto, oltre che nella sua dimensione concreta, anche attraverso l'uso e l'interpretazione delle diverse forme espressive contribuendo a fare del paesaggio una lente d'ingrandimento, quasi un paradigma interpretativo, attraverso cui leggere e comprendere, in un'ottica transcalare e multidisciplinare, il 'mondo' contemporaneo. Una vera e propria «messa in paesaggio» del mondo, un «effetto paesaggio» (Vecchio, 2009).

Il paesaggio come set

Il paesaggio lucano come qualcosa di più di una semplice, seppur importante, *location* cinematografica. È vero, il paesaggio di questa regione è stato utilizzato e dunque veicolato in oltre quaranta pellicole dal 1949 a oggi. Da *Nel mezzogiorno qualcosa è cambiato* di Carlo Lizzani a *Basilicata coast to coast* di Rocco Papaleo, da *The Passion* di Mel Gibson a *Viva l'Italia* di Roberto Rossellini. La Murgia, i Sassi del Materano, Craco assumono dunque quasi il significato di *location*, ma non nel senso di una esclusiva scenografia naturale, originale o ricostruita, ma di un paesaggio dove la componente essenziale dello sguardo non è solamente atto fisiologico, ma operazione di portata culturale in cui simboli, miti e credenze religiose assumono un ruolo decisivo. Il paesaggio così non si configura come entità a sé, ma si carica della identità data dall'attività umana, come natura nella quale la civiltà rispecchia se stessa, immedesimandosi nelle sue forme. In questa direzione l'atto dell'osservazione non è più solo atto individuale e indipendente, ma svolge un'operazione legata alla società di appartenenza, al suo sistema di valori. Vale la pena accennare come la rappresentazione del paesaggio della Basilicata da parte di fotografi e registi nel corso di larga parte del Novecento risponda ad alcune tendenze dominanti. In primo luogo il tentativo di una rappresentazione realistica della terra lucana, mostrata nelle condizioni di miseria e arretratezza, che deriva il proprio approccio dalle riflessioni succedutesi sulla questione meridionale. Potremmo definire questo modello rappresentativo come quello che fa riferimento «alla terra oscura senza peccato e senza redenzione»



La cripta di S.Vito, chiesa rupestre della Murgia Timone

In alto, processione del Venerdi Santo a Barile

su cui Carlo Levi prima ed Ernesto De Martino poi cercavano di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana degli anni Sessanta. In questo tipo di visione tutto è proteso nell'esigenza di trasmettere all'osservatore l'atmosfera autentica di quel mondo, dalle scelte tecniche a quelle stilistiche, dalle didascalie delle fotografie ai soggetti raffigurati, tutto rimanda a scene di lavoro nei campi, animali, momenti comunitari. Non sembra in realtà che questo tipo di approccio, così come è avvenuto nel cinema influenzato dal *Cristo si è fermato a Eboli*, offra alcun cedimento alla nostalgia per il mondo contadino 'di una volta', anzi alcune scelte stilistiche assumono quasi le vesti di un rigore morale, di una scelta morale dalla quale gli stessi fotografi non possono allontanarsi. Siamo a metà strada tra la rappresentazione di una storia drammatica e una di tipo documentaristico. È in quest'ultimo senso che ci sembra di cogliere anche l'influsso dell'opera di De Martino in cui le pratiche magiche non erano viste solo quali eventi folcloristici, ma come momento di aiuto ai lucani per metabolizzare la negatività che investiva le loro esistenze.

Il secondo modello che si può rintracciare ha a che fare invece con Matera e con il suo valore di intrinseca spiritualità religiosa. È chiaro come in questo caso i canoni rappresentativi non colgano gli aspetti direttamente realistici del paesaggio, ma ne evidenzino i tratti più intimi. È in questa direzione che si possono leggere non solo alcuni dei numerosi film girati nella regione, da *Il Vangelo secondo Matteo* (Pasolini, 1964) a *The Passion* (Gibson, 2004), ma molti degli scatti fotografici sulla città dei Sassi. In questa narrazione i Sassi diventano non solo luogo fisico, plastica del suolo, morfologia, ma si incaricano di restituire la dimensione sociale che sta dietro lo sguardo dei due personaggi che la osservano da lontano. È in questo sguardo, che non osserviamo in una prospettiva diretta ma solo quale riflesso nella macchina fotografica, che sta l'essenza del paesaggio lucano. È in questa metanarrazione, in questa evocazione che riconosciamo quello che magistralmente ci indica Guido Piovene come «miscuglio di poeticismo diffuso che sembra fondere tra loro genti tanto diverse» (Piovene, 1957, p. 737).

Il terzo modello infine, che potremmo definire della *Basilicata coast to coast*, rimanda invece nella contemporaneità a una rappresentazione ormai svincolata dalle premesse ineludibili degli anni della miseria e si ricollega al contrario a una Lucania insieme di paesaggi dell'anima e di credenze arcaiche ancora così potentemente presenti nella contemporaneità.



Veduta della Gravina di Matera e del rione del Sasso Barisano

In alto, case tipiche con scalette d'accesso nei Sassi di Matera



PAESAGGI DI PAROLE

*La configurazione del territorio
lucano ha plasmato
le anime e la letteratura lucana*



A billízze r'a Cambágne

*Vides ut alta stet nive candidum / Soracte nec iam sustinean
onus / silvae laborantes geluque / flumina constiterint acuto.
Dissolve frigus ligna super foco / large reponens atque benignius /
deprome quadrimum Sabina, / o Thaliarche, merum diota.
Permitte divis cetera, qui simul / stravere ventos aequore fervido /
deproeliantis, nec cupressi / Nec veteres agitantur orni. // Quid sit
fururum cras fuge quaerere, et / quem Fors dierum cumque dabit, lucro /
adpone, nec dulcis amores / sperne puer neque tu choreas, / donec
virenti canities abest /morosa. // Nunc et campus er areae /
lenesque sub noctem susurri /conposita repetantur hora, / nunc et
latentis proditor intumo /gratus puellae risus ab angulo / pignusque
dereptum lacertis /aut digito male pertinaci. //*
*Vire come jerte se jàvezere / u Puddìne nghjanghijàte r'a nive: // l'àlbera
s'ene sbrangàt'e pure / i jumàre su tutte chjatràte. // Mitte, ohje cumba
Cè, nu belle / zeppon'allu foch'e stippe pure / quira vuttecèdda tuje,
russe re vine, / stepàta già ra quatt'anne nd'à grutte. // U reste s'u virere
Diè: sule Jidde / càlmer'i vende ca s'arraghene / sup'a l'onda r'u*

mare; roppe, manghe / chjù nu chjuppe de mòvere chjù. //
*Tu a craje, nun nge pìnza: logne ghjurne ca Diè te rare è tutte /
na grazie; e mò c'angòre sì giùvene /—e ra fridda vicchjaia è lundàne— /
ricrìjete che femmene bell'e tarandèlle. //*
*Mò jèr'u mumènder'appundamènde: nd'a chjazze, nd'i strìttele, nd'i
lamie; / re rice, ruce nd'a sere, paròle r'amòre; / re send'a risecèdda
pulite r'a guaglòne / nd'a ngrogna menz'ammucciàte.// Tu, attùppele,
vàsèl'e scippèle, pì pigne, a nedde / r'u ricete, mendre jidde, lende, a
mane, / se tirere.*

Dal Libro I delle *Odi* del poeta di Venosa, Orazio, Antonio Valicenti ha tratto questa riscrittura in dialetto lucano-rotondollese (Flacco, 2001).¹ La tradizione più antica, il rappresentante più illustre, e insieme più lontano nel tempo, che ancora parla al cuore e alla mente del lettore contemporaneo, vengono riproposti nel più stretto legame che c'è tra l'espressione letteraria e il territorio che l'ha generata, il dialetto. Non si tratta solo di un esercizio

¹ Si tratta dell'ode 9, *Vides ut alta stet nive candidum*, tradotta in *U verne, u cummi-tèdd'e amòre*, trad. it.: «Vedi come alto s'erge / il Pollino imbiancato dalla neve: / gli alberi si sono spezzati ed anche / i fiumi sono tutti ghiacciati. // Metti, o compare Vincenzo, un bel / ceppone al fuoco e spilla pure / quella tua botticella, di vino rosso, / conservata già da quattro anni nella grotta. // Il resto lo vedrà Dio: soltanto Lui / calma i venti che lottano fra loro / sulla distesa del mare; dopo neppure / più un pioppo si muoverà più. // Tu al domani, non pensarci: / ogni giorno che Dio ti concede è

tutto / un dono; ed ora che ancora sei giovane / — e l'uggiosa vecchiaia è lontana — / divertiti con le donne belle e tarantelle. / Questa è l'ora degli appuntamenti: nella piazza, nei vicoli, sotto le volte; / di bisbigliare, dolcemente nella sera, parole d'amore; / di godere la risatina graziosa della ragazza / in un angolo seminascosata. // Tu, afferrala, / baciala e strappale l'anello per pegno, / dal dito, mentre lei, con molle resistenza, / si tira indietro la mano», ivi, pp. 30-33.



*L'antico abitato
di Rotondella*

A lato, il Pollino

di stile e nemmeno soltanto, come ricorda il suo autore, di «un tributo d'affetto» al suo paese d'origine, Rotondella, e più in generale alla Lucania, ma di una dimostrazione di come dai tempi di Orazio a quelli del suo originale traduttore la configurazione stessa del territorio lucano – l'asprezza dei suoi monti, la dolcezza sinuosa dei suoi fiumi, la tagliente forza dei suoi venti, l'ondeggiante chioma dei suoi alberi – abbia segnato, fino a plasmarle, le anime che vi hanno trovato la propria origine e, di conseguenza, la letteratura che ne costituisce la loro massima espressione.

A ripercorrere, infatti, la storia della letteratura della Basilicata, sia essa erudita o popolare, antica o moderna, in lingua o vernacolare, torna sempre con forza l'elemento territoriale, fisico, naturale, che incide fortemente sulle abitudini, sui costumi, gli usi, e forgia le menti, i caratteri, le personalità in un legame che viene rappresentato in tutta la sua potenza, ma anche in tutte le sue declinazioni: affetto, vincolo, prigionia, origine, rottura, nostalgia, abbandono, ritorno, lontananza. Ma sempre, in positivo o in negativo, un legame indissolubile.

Un legame che non si spezza neanche nella separazione. Se infatti Orazio è considerato il poeta padre della patria lucana, si sa pure che il Venosino in quella terra ha avuto soltanto i suoi natali e che, molto presto, è stato portato a Roma per esservi educato e poter as-

surgere, da figlio di un liberto, ad amico di Mecenate e cantore alla corte di Augusto. La sua vita si è svolta a Roma, si è spesa in continui viaggi nelle terre della Grecia e ha trovato la sua tranquillità, fino alla pace estrema, nella villa in Sabina, alle porte dell'Urbe, di cui il suo Mecenate gli aveva fatto dono già nel 31 a.C. per accontentare la sua natura schiva e riservata. Un lucano fuori dalla Lucania che, però, mantiene tanto forte il ricordo delle sue origini e della sua infanzia da immortalarle in un simbolo di (ri)nascita e purezza in *O fons Bandusiae splendidior vitro*, così tradotta da Valicenti:

*Ohje fondecèdda neja Bandùsie, / chjù lucende r'u vitre /
chjù duce r'u vine / chjù belle r'i fijùre, / craje, che nu belle crapètte /
– ch'i cornecèdde pizzùte – / ca già se sònnerre guerre / r'amòre, vogghe
nzangunà / d'acque tuje chjatràte. // U sol'a tje non nde còcere, /
e allu frische tuje s'abbèndene pècur'e taure stanghe re fatighe. //
Bandusia meje, sì tu a fonde / Chjù nòbbele re tutte quande: /
pè quisse, je, egge candàte / d'acque tuje frisc'e currindine* (ivi, p.63).²

In realtà, gli studiosi concordano che la fonte che qui Orazio chiama Bandusia sia identificabile proprio con quella della villa in Sabina, il cui vero nome era Digentia, ma che il poeta aveva



ribattezzato con quella della *fons* situata a circa 11 km da Venosa, di cui si ha notizia già nel medioevo. Questo, del resto, è il valore trasfigurativo della parola letteraria, poco importa che fisicamente si trattasse dell'una o l'altra fonte, del Pollino o del Soratte, importa il segno lasciato nell'anima del poeta e l'immagine che il poeta vuole lasciare in eredità al proprio lettore: la Lucania che conserva nel cuore, non importa quanto lontano si vada e da quanto lontano la si veda. L'operazione di traduzione e riscrittura dell'opera di Orazio fornisce così, tutta in una volta, l'occasione di guardare alla tradizione letteraria lucana sotto un triplice aspetto che può essere preso a modello anche per il viaggio nei testi che qui si vuole proporre. Una letteratura espressione di uomini e donne forgiati da quelle terre, una letteratura che attraverso scenografie naturali – come «il Pollino imbiancato dalla neve» o «il leccio che sovrasta le rocce» tra cui scorrono le «gorgoglianti acque» – esprime e rappresenta 'figuralmente' le emozioni che lacerano o allietano i loro spiriti. Una letteratura che sa prendere la propria voce dalla veracità del

proprio popolo e mostrare «la bellezza estetica di un dialetto ([...] nell'accezione greca di parlata) che fonde insieme i tratti arcaici dell'antico accento musicale con una sorprendente presenza di radici greche, italiche e latine, [...] contraddistinto da quel modernissimo e aristocratico senso del sorriso che tanto piaceva al poeta latino» (Di Giammarino, 2001, p. 91). Una letteratura che si fa prospettiva (ma mai sguardo univoco per la propria rappresentazione), che nei secoli dà corpo alla Basilicata dei lucani, alla Lucania vista dagli 'stranieri' o dai 'fuoriusciti', ma anche a una terra che sa accogliere, integrare e sedimentare, a partire dalla cultura greca fino ad arrivare a quella *arbëreshë*.

E allora si dia seguito al più famoso distico oraziano «dum loquimur, fugerit invida / aetas: carpe diem, quam minimum credula postero» trasformatosi nel più familiare «mendre nuje parlàme / u tembe già se n'è bulàte! / Pigghjet'a goje, e lassa jì a craje, / e pur'a priscàje»³ affinché la voce dei lucani avvolga il lettore con la parola letteraria che rievoca *A billízze r'a Cambágne*.⁴

² «O fonte Bandusia, / più splendente del vetro / più dolce del vino / più bella dei fiori, / domani, con un bel capretto, / dalle nascenti corna appuntite, / che già sogna guerre / d'amore, voglio arrossare / le tue acque gelide. // Il sole non possa arroventarti, / e alla tua frescura trovano ristoro pecore e tori stanchi dell'aratro. // Bandusia mia, sei tu la fonte / fra tutte la più nobile: / per questo, io, ho voluto cantare / le tue acque fresche e zampillanti!», ivi, p. 63.

³ Trad.it.: «mentre noi parliamo, / il tempo è già volato via! / Afferra l'oggi, e lascia stare il domani, / e pure il dopodomani», ivi, p. 35.

⁴ *A billízze r'a Cambágne* è il titolo con il quale Antonio Valicenti traduce l'epistola 14 del Libro I, *Vilice silvarum et mihi me reddentis agelli*, in ivi, pp. 86-89.

*Panorami, sensazioni
e rumori nei versi e nei racconti
dei grandi scrittori*



La lingua e la cultura dei territori lucani da Orazio a Nigro

Il culto del venosino Orazio domina e illumina tutta la cultura medievale durante la quale, a voler rintracciare espressioni culturali, prima che letterarie, si dovrebbero seguire, da una parte, la spinta alla narrazione agiografica data dall'«unica forza di coesione morale il Cristianesimo» (Spinelli, 1987, p. 10)⁵ e, dall'altra, la voce degli esploratori che spesso regalano non soltanto documenti storicamente preziosi, ma anche descrizioni altamente suggestive. È il caso, per esempio, della rappresentazione della Basilicata contenuta ne *Il Libro di Ruggero* (1154) opera del geografo arabo al-Idrisiī, una fotografia insieme del mondo allora conosciuto, dell'estensione dei domini normanni e delle attività culturali alla corte di Ruggero II.

Si delinea così un ponte tra la Basilicata di Orazio e quella che attraversa il medioevo per aprirsi alle conquiste del Rinascimento. Ma è nel passaggio dal dominio normanno a quello svevo che ci si apre al fervore culturale, giuridico, umanistico e più pienamente letterario, che ha caratterizzato la corte di Federico II e visto il diffondersi dell'influenza della Scuola siciliana in tutte le terre sotto il suo dominio. Purtroppo, però, il seme di quella poesia – che presto si farà siculo-toscana e segnerà la nascita della lingua italiana, letteraria e non solo – non fa in tempo ad attecchire nell'aspro e sassoso suolo lucano che si consuma, con la caduta dell'impero svevo e il sorgere di quello angioino, nella frattura tra le terre dell'odierna Basilicata e la nuova centralità di Napoli. Bisognerà arrivare al pieno Cinquecento per trovare figure di rilievo capaci di coniugare le proprie origini con gli impegni politici, sociali e civili che li costringono all'inevitabile emigrazione.⁶

L'esempio più illustre in questa direzione è sicuramente quello di Luigi Tansillo, nato a Venosa (il castello, nella foto a lato) nel 1510 e trasferitosi prima a Nola (città di origine del padre, di cui fu presto orfano) e poi a Napoli al servizio del viceré Pietro di Toledo. Sulle orme, anche stilistiche, di Orazio – come lui fuoriuscito dalla propria patria ma mai dimentico della stessa – Tansillo si ritrovava addirittura a usare il verso come un'arma per strappare al suo signore la promessa di liberare la sua città dal peso della presenza dell'esercito. Si tratta del *Capitolo per la liberazione di Venosa* nel quale canta, in terza rima, il suo amore per la patria, prima, e la gratitudine al suo signore per avere esaudito la sua *peroratio*, poi, e infine, ma non ultima, un'affettuosa e puntuale descrizione della terra a cui tanto deve e per la quale tanto si è battuto.

Fu il mio intento con prosa, ora è con carme / pregarvi, Signor mio, che liberaste / Venosa, patria mia, d'uomini e d'arme [...] //
Liberate Venosa ora d'affanni: / fate che resti omai Fortuna sazia / del mal, che fatto le ha venticinque anni. [...] //
Mio padre a Nola, io a Venosa nacqui: / l'una origin mi diede, e l'altra cuna: / il che ne' versi miei talor non tacqui. //
È nobil patria l'una e l'altra; e l'una / e l'altra un tempo fu possente e grande: / ma così regge il mondo la Fortuna. [...] //
Venosa è lunga e piana, ai lati pende, / ha in capo e 'n piè due porte: l'una abbassa / in Puglia, e l'altra entro la Lucania ascende. //
Ha duo fianchi suoi due valli, e passa, / per ciascuna di lor, d'acque diverse / un fiumicello che 'l terreno ingrassa. //
Antri e giardini han le due coste avverse; / e frutti sempre e fior d'alta bontade; / sì son da' venti chiuse, e d'acque asperse. //
Poco lungi dal



piè de la cittade / l'uno e l'altro ruscel mormorando esce; / e in un fiume maggior s'attuffa e cade. //
È ricco d'orti intorno, entro di pesce, / questo de' duo men picciol fiumicello, / e a lungo andar con Aufido si mesce. //
Né terreno più fertile, e più bello, / né città, che si sieda più superba, / né sito vidi io mai simile a quello.

Vigorouso è il senso della patria, inteso in modo duplice, che investe l'animo di Tansillo e che definisce poeticamente e sentitamente una condizione che sarà condivisa da molti altri poeti, scrittori e intellettuali lucani. Ma i temi forti, spesso politici, ancor più spesso intrecciati con la vita quotidiana, e la condizione cortigiana, trovano nel poeta di Venosa un'espressione raffinata d'imitazione petrarchesca capace di non compromettersi con la cortigianeria nel senso più avvilente del termine, anzi, di elevarsi a forma poetica se non addirittura a modello per la rappresentazione della propria contemporaneità. Non a caso «costante metodo compositivo del Tansillo» è stato individuato e ben definito, da Pietro Mazzamuto, come il «sollevare un fatto di cronaca contemporanea, molto spesso autobiografico, comunque legato e presente alla sua esperienza, a dignità di motivo poetico» (Mazzamuto, 1961, pp. 1254-1281). Se il legame tra l'elemento autobiografico e la produzione poeti-

ca è significativo in Tansillo, non raggiunge quella rappresentatività propria della figura, meglio ancora, della vera e propria icona, carica di tragicità romantica, incarnata da Isabella di Morra. Nata a Favale, l'odierna Valsinni, solo dieci anni più tardi di Tansillo, vive una condizione umana e personale completamente opposta. I territori lucani – che non solo non la vedono mai allontanarsi ma circoscritta ai poderi della sua nobile famiglia, e sempre più alle sole stanze del loro castello – finiscono per costituire quella prigione fisica e morale dalla quale vorrà sempre fuggire. Nel suo breve e intenso *Canzoniere*, appena dieci sonetti e tre canzoni, l'ambiente che la circonda assume sempre connotazioni tetre, oscure, evocando stati d'animo ansiogeni, malinconici e claustrofobici, ma sarà anche ispiratore di inni alla libertà e invettive alla «crudel Fortuna».

Per capire come il «loco natio» – per citare temi e stilemi leopardiani dei quali alcuni critici la segnalano quale anticipatrice – sia diventato «questo inferno solitario e strano» abitato solo da «gente irrazional, priva d'ingegno», come dice nella canzone *Alla Fortuna*, è necessario ripercorrere la storia della sua triste e breve vita, spezzata prematuramente dall'odio dei suoi stessi fratelli. A introdurla alla passione per gli studi letterari fu suo padre Giovan Michele che, a detta delle cronache del tempo, era con-

⁵ Le opere dedicate da Spinelli alla cultura letteraria della Basilicata rimangono ancora oggi un punto di riferimento per chi volesse approfondire l'argomento, si vedano anche e Idem.
⁶ Molte in realtà sono le personalità illustri, e non solo letterati, che meriterebbero di essere menzionate in un percorso storico-critico sulla letteratura lucana, ma per questioni di spazio, oltre che di linea di lettura, qui si sceglie di dare rilievo solo ad alcune singolari

e significative figure che permettono di collegare strettamente il loro valore letterario con la loro storia personale e, soprattutto, con la restituzione del loro legame al territorio di origine o che rappresentano, per tutte le altre si rimanda alla già citata antologia a cura di Tito Spinelli, da cui, quando non diversamente indicato, sono tratti i testi letterari che qui si citano.

*A lato, veduta aerea
di Valsinni*

*Il castello di Isabella di Morra,
a Valsinni*



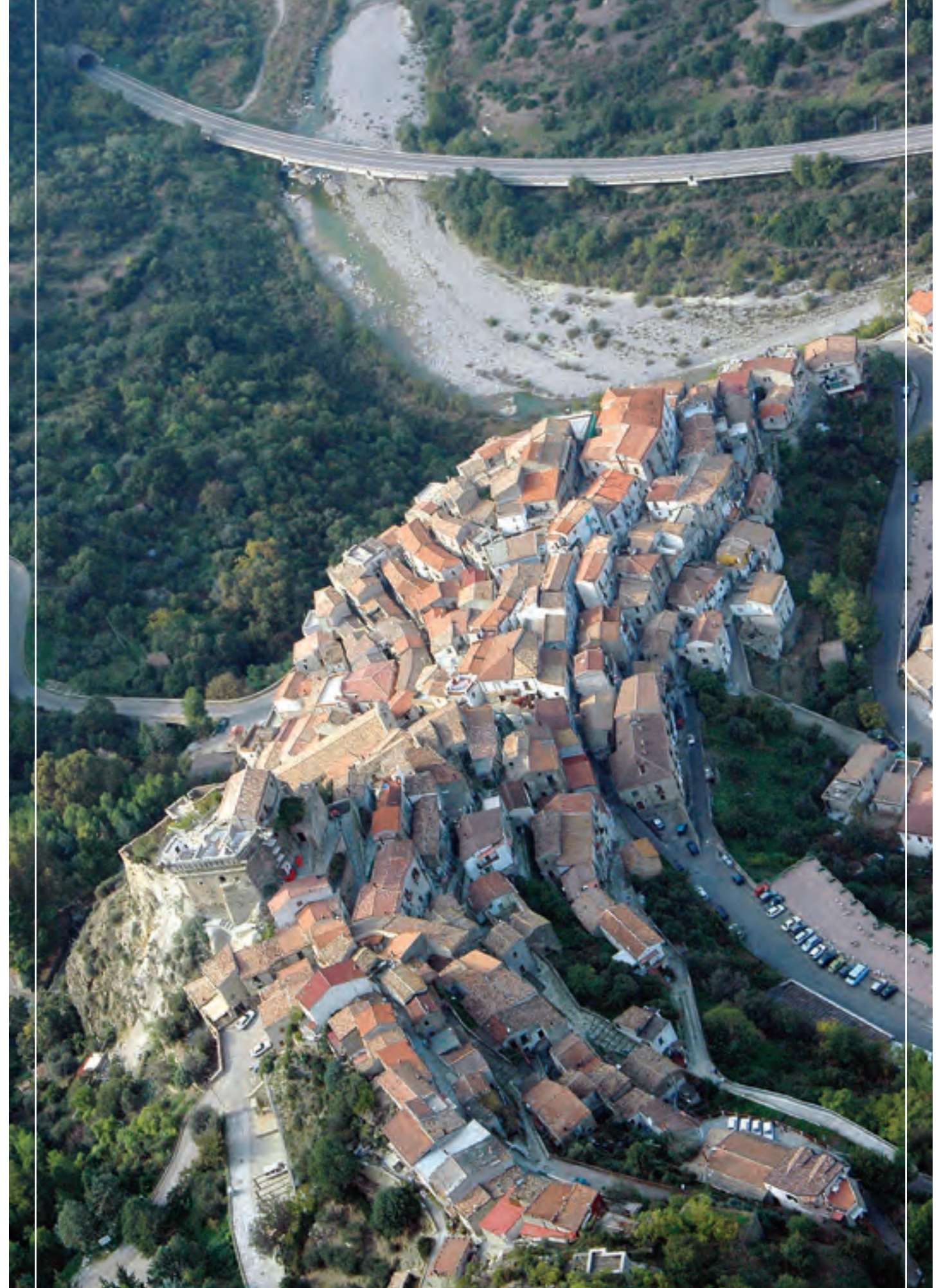
siderato umanista di discreto profilo. In piena guerra franco-spagnola il nobile di Morra venne accusato di seguire una politica filofrancese. Con il prevalere della Spagna, fu costretto alla fuga insieme al secondogenito Scipione, lasciando la piccola Isabella, di otto anni appena, alle cure di una madre inesistente, Luisa Brancaccio (forse malata di nervi, sempre rinchiusa nelle proprie stanze), del primogenito Marcantonio – cui, pagata un’ammenda a seguito del processo del padre, fu restituito il feudo – e dei tanti fratelli (Decio, Cesare, Fabio e Camillo) «che il luogo agreste aveva educati feroci e barbari» totalmente incuranti dello stato e della crescita della fanciulla: «Quella ch’è detta la fiorita etade, / secca ed oscura, solitaria ed erma / tutta ho passato qui cieca ed inferma, / senza saper mai pregio di beltade» (*Alla Fortuna*).⁷ Sognando la corte francese e prima ancora anche solo il permesso di raggiungere il padre, da parte di Francesco I re di Francia, molto spesso evocato e invocato anche nei suoi componimenti – «che giungano al gran Re gli sospir miei» dice ancora nella canzone appena citata –, vive profondamente la condizione della solitudine, dell’attesa, della prigionia che assume la forma fisica del paesaggio ostile che la circonda e che sfocia addirittura nell’odio per il «denigrato sito».

D’un alto monte onde si scorge il mare / miro sovente io, tua figlia Isabella, / s’alcun legno spalmato in quello appare, / che di te, padre, a me doni novella. // Ma la mia adversa e dispietata stella / non vuol ch’alcun conforto possa entrare / nel tristo cor, ma, di pietà rubella, / la salda speme in pianto fa mutare: / ch’io non veggio nel mar remo né vela / (così deserto è l’infelice lito) / che l’onde fenda o che la gonfi il vento. // Contra Fortuna allor spargo querela, / ed ho in odio il denigrato sito, / come sola cagion del mio tormento (Isabella di Morra, cit. in Croce, 1983, p. 62).

La speranza ancora viva qui si fa forza che si rinnova, destino crudele vuole, nell’incontro con un altro poeta e signore a lei contemporaneo, Diego Sandoval de Castro, barone del feudo di Bollita per investitura diretta di Carlo V.

A lui, cavaliere e poeta spagnolo, sposo per procura della nobil-

⁷ Un dettagliato racconto è contenuto in Benedetto Croce, *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, Palermo, Sellerio, 1983 (riedizione del precedente *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro, con l’edizione delle “Rime” della Morra e una scelta di quelle del Sandoval*, Bari, Laterza e F., 1929), desunto dalla testimonianza diretta di Marcantonio di Morra, regio consigliere di Napoli, lasciata nella storia della famiglia Morra, da lui redatta e pubblicata nel 1629. L’autore era nipote diretto di Isabella, figlio di Camillo il più giovane dei suoi fratelli, l’unico che al momento dei tragici fatti si trovava fuori del Regno.





La valle del Sinni

A lato, paesaggi rurali
tra i fiumi Agri e Sinni

donna napoletana Antonia Caracciolo, Isabella viene introdotta dal proprio precettore per avviare un confronto intellettuale, poetico e culturale, per via epistolare. Per Isabella la corrispondenza con Sandoval – il poeta cavaliere ammesso all’Accademia fiorentina, sempre in giro per l’Italia e in contatto con i maggiori letterati del suo tempo, dal Giambullari al Varchi, dal Gelli al Lasca – era probabilmente anche una finestra sul mondo culturale di quegli anni. La possibile relazione passionale con Sandoval alimenta la leggenda che si lega alla loro triste morte. La certa frequentazione tra i due, anche solo epistolare, bastò a sollevare le ire dei fratelli che biasimavano l’atteggiamento incauto della giovane con il «nemico» spagnolo, a tal punto da spingerli all’assassinio prima del loro messaggero, poi di Isabella stessa e, infine, in un agguato nei tanti tragitti tra Bollita e Cosenza, del presunto amante Diego Sandoval.⁸ Sono proprio gli atti del processo indetto dal governo spagnolo contro i fratelli Morra per l’assassinio del loro funzionario ad aver tramandato alla storia – quali prove a testimonianza del movente – le rime di Isabella di Morra, restituite alle stampe e alla lettura solo nel Novecento da Benedetto Croce.⁹ Le tracce di questo difficile sofferto percorso esistenziale, tali da

farle dire «che dolce vita mi saria la morte», tornano continuamente nelle liriche della Morra, nel loro carattere fortemente autobiografico che veicola la forza interiore e la resistenza morale, insieme alla fragilità psicologica, di una donna d’intelletto, «ch’al bel desir troncate hai l’ale», nonostante tutto capace di affrontare con coraggio le avversità della Fortuna. E al tempo stesso assumono la fisionomia dei contorni ben definiti del territorio, anche molto circoscritto, di Favale, al punto da divenirne simbolo e da paragonare il «torbido Siri», fiume che corrisponde all’odierno Sinni, con le molte lacrime versate dalla triste Isabella.

Torbido Siri, del mio mal superbo, / or ch’io sento da presso il fine amaro, / fa’ tu noto il mio duolo al padre caro, / se mai qui ’l torna il suo destino acerbo. // Dilli com’io, morendo, disacerbo / l’aspra fortuna e lo mio fato avaro, / e, con esempio miserando e raro, / nome infelice a le tue onde io serbo. // Tosto ch’ei giunga a la sassosa riva / (a che pensar m’adduci, o fiera stella, / come d’ogni ben son cassa e priva!), / inquieta l’onda con crudel procella, / e di’: - M’accrebber sì, mentre fu viva, / non gli occhi no, ma i fiumi d’Isabella (ivi, pp. 64-65).



Il ricordo di questo paesaggio è oggi ancora più importante perché rievoca panorami e sensazioni e rumori che, come ricorda Stanislaw Nievo, non esistono più:
«Il Sinni è oggi un fiume secco. Ecco il panorama perduto. Propone uno strano Parco letterario dimezzato. In alto il paesaggio è simile a quello dei tempi di Isabella, in basso è sparito. Il rumoreggiare del corso turbinoso è sparito. Il borgo attorno al castello è pieno di case. Il tempo di Isabella è scomparso da poco. [...] Rimangono il greto, i sassi, i dirupi, sono cessati il tuono impetuoso, il ruggito delle acque» (Nievo, 1990, p. 169). Ancora oggi è così che Isabella di Morra parla al lettore contemporaneo, materializzando la polifonia del suo io nelle molteplici manifestazioni della natura capace di creare un *unicum* in un ambiente; e allora la sua voce si incarna in ogni grotta, in ogni anfratto, sasso selva o fiume che sia, tutti devono fare eco per cantare il suo dolore:

Ecco ch’un’altra volta, o valle inferna, / o fiume alpestre, o ruinati sassi, / o spirti ignudi di virtute e cassi, / udrete il pianto e la mia doglia eterna. Ogni monte udirammi, ogni caverna, / ovunque io arresti, ovunque io muova i passi; / ché Fortuna, che mai salda non stassi, / cresce ognora il mio male, ognor l’eterna. // Deh, mentre ch’io mi lagno e giorno e notte, / o fere, o sassi, o orride ruine, / o selve incolte, o solitarie grotte, / ulule, e voi del mal nostro indovine, / piangete meco a voci alte interrotte / il mio più d’altro miserando fine (Croce, 1983, p. 64).

Il passaggio tra Cinque e Seicento vede fiorire attività ed esperienze varie e variegate: è il tempo della diffusione a stampa, del rigore della poesia sacra e insieme del sorgere delle accademie e della spettacolarità delle rappresentazioni teatrali; ma è anche il passaggio alla modernità, momento di frattura, di crisi e insieme di cambiamenti, di fermenti del mondo contadino, di agitazioni sociali, di governi assolutistici e di mancate riforme. In

⁸ La tradizione ricorda sempre il Sandoval come castellano della rocca di Taranto, ma in realtà come ha dimostrato Croce, a differenza di quanto riportato dal biografo dei Morra, si trattava di quella di Cosenza, cfr. Benedetto Croce, *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, cit., pp. 18 e sgg.

⁹ Come lo stesso Croce ricorda, a seguito della loro diffusione in Napoli a causa del processo, otto dei suoi sonetti vennero letti e pubblicati poi da Ludovico Dolce nel 1552 nelle *Rime di diversi illustri signori napoletani* presso il Giolito di Venezia, cfr. Benedetto Croce, *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, cit., p. 35.

questo panorama ci si prepara a quella che sarà una tensione rivoluzionaria, alimentata dal fermento illuministico e poi esplosa con la proclamazione della Repubblica Partenopea nel gennaio del 1799. In questi lunghi decenni non solo la Basilicata, ma l'Italia tutta, è attraversata dall'onda del marinismo, animata dalla sempre più attiva e redditizia produzione a stampa, rallegrata dagli spettacoli di piazza o musicali, sferzata dalle tragedie e dalle rime sacre.

E allora si possono leggere esaltazioni della patria insieme ai propri avi classici (Orazio sempre in prima linea) come nella *Cronaca antica de la città di Venosa* di Giacomo Cenna, del 1615, in cui si ritrova tutto il fervore intellettuale e civile che si manifesta anche nel nascere di tante accademie, *Piacevoli, Soavi, Rinascenti*; oppure la tragedia sacra *l'Adamo caduto* (1647), di Fra Serafino della Salandra, più noto non tanto per l'intrinseco valore letterario quanto, ma non è poco, per aver ispirato il più famoso *Paradise Lost* di John Milton; oppure ancora vedere nascere, ai piedi del Vulture «nel solco della cultura controriformista, uno zelo a dir poco singolare, incentrato in massima parte su questioni dottrinarie e teologiche» (Spinelli, 1987, pp. 20 e sgg.).

Una figura tra tutte merita però di essere citata per la rilevanza avuta nel dibattito culturale, per la vasta produzione letteraria e critica, per la sua consapevolezza di essere uomo del suo tempo e per la sua capacità di scardinare con ironia gli schemi che quello stesso tempo imponeva, il materano Tommaso Stigliani. Formatosi a Napoli dove conobbe Giambattista Marino, si trasferì prima a Torino alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia e, poi, più stabilmente a Parma divenendo segretario alla corte di Ranuccio Farnese. Fu grazie anche al favore del suo signore che, sul finire del 1606, fu nominato Principe dell'Accademia degli Innominati di Parma che, in quel periodo, annoverava fra le sue fila lo stesso Marino e Pomponio Torelli. Sarà a partire da quel consesso di serrato dialogo e critico confronto che nascerà la polemica con l'ex sodale Giambattista Marino a proposito dell'*Adone*. In realtà, sembra che la polemica sia nata più per la supremazia culturale sugli ambienti intellettuali comunemente frequentati, piuttosto che sull'opera in questione. Tale dibattito testimonia la volontà di tenere viva e di veicolare, in forma e contenuti, la cultura barocca di cui erano protagonisti. In questo senso lo Stigliani fu un modello di esuberanza produttiva. Prima di condurre i lavori degli Innominati, aveva già scritto un poemetto pastorale, *Il Polifemo* e, soprattutto, aveva dato alle stampe

tutti i componimenti del suo *Canzoniere*, poi passato all'Indice per la presenza di alcuni indovinelli dal doppio senso osceno e di molti componimenti a carattere erotico. Poi vennero il poema in 34 canti *Il mondo nuovo*, dedicato alle imprese di Cristoforo Colombo, narrato come fosse un novello Orlando o Tancredi, poi la stroncatura del Marino in *Dell'Occhiale*, ma anche la cura dell'edizione del *Saggiatore* di Galileo Galilei, un rimario, *Arte del verso italiano*, pubblicato postumo e persino, ma pubblicato con lo pseudonimo di Nicolò Bobadillo, un'irriverente lirica satirica antispagnola, la *Merdeide*.

La produzione dello Stigliani incarna la polifonia barocca nella sua più ampia accezione, ma al tempo stesso mostra come l'autore ne diventi il maggior critico attraverso lo strumento sferzante ed efficace di una sottile e acuta ironia. Con gli stessi mezzi della moda letteraria del suo tempo, amplifica procedimenti retorici e accorgimenti stilistici – soprattutto quelli d'impronta marinistica – per denunciarne il loro carattere effimero e la loro artificiosa ricerca della meraviglia (si provi a leggere il gioco divertito ed esplicito nel *Sonetto nello stile di moda*). Non di meno, come si è detto, però, non rinuncia all'uso provocatorio, vario e ludico della parola poetica. Non parrà sfrontato allora proporre un indovinello osceno (anche solo come pausa comica di questo lungo *excursus* letterario):

Femina, e maschio un sopra l'altro stava, / questo moveasi, e quella era fermata. // Il maschio, in seno a lei, credo, appuntava / un cotal duro con cima arrossata. // Ed essa gemea sì, che ben mostrava / d'esserne fortemente martellata. // In somma il gioco si condusse a tale, / che fu lavato il capo a quel cotale.

Il titolo, e insieme soluzione del quesito, è – molto meno sconciamente di quanto si pensi – *L'incudine e il martello*. Per questa sua capacità di spaziare con la medesima agilità tra generi letterari, stili e questioni, alto e basso, serio e ridicolo; per la ricchezza dei temi e insieme dei modi con cui trattarli; per la capacità di incidere nel panorama culturale del suo tempo, Tommaso Stigliani è forse il primo lucano a raggiungere, ancora in vita, una fama sopranazionale, seppur contrastata. Nella Basilicata del Seicento, come nella maggior parte del Sud, dominava infatti la cultura cattolica dell'impero spagnolo, che di fatto impediva forme istituzionalizzate di cultura; inoltre l'educazione letteraria era riservata, a chi se la poteva permettere in forma totalmente privata, ai seminari e ai monasteri. Persino la

nuova politica culturale nata dalle spinte controriformistiche che prevedeva forme organizzate di istruzione di base fece fatica a entrare nelle istituzioni e nelle abitudini lucane. Così come le accademie sorte nel Cinquecento videro scemare le loro attività e bisognerà aspettare l'influsso dell'Arcadia per avere un'influenza capace di sollevare prove come quella di Aurora Sanseverino Caetani che lievemente, anche solo per prospettiva femminile, ricorda la Morra.

La linea sacra, al contrario, fiorisce – anche se non con vere e proprie perle letterarie – per tutto il secolo, fino al Settecento inoltrato integrando persino quelle spinte rivoluzionarie che andranno a confluire in un altro periodo importante della produzione letteraria lucana soprattutto perché legata alla propria storia, emotivamente e motivazionalmente da essa generata.

In questa prospettiva, un posto particolare merita una prova singolare e al tempo stesso indicativa della breve parentesi della Repubblica Partenopea (gennaio-giugno 1799) ovvero il *Catechismo nazionale pe 'l cittadino* di Onofrio Tarantini. Scritto da un sacerdote – che dimostra come anche il clero non fosse indifferente alla ventata di libertà introdotta dalla rivoluzione francese – il testo è un esempio di letteratura divulgativa e pedagogica formulata sul modello degli enciclopedisti, intenta, in questo caso, a indirizzare il 'nuovo cittadino' – investito, per il consenso da lui fornito al proprio regnante, della vera, unica e legittima fonte di potere – verso il buon utilizzo di una responsabilità che quella stessa libertà comporta. Emerge quindi il diritto alla giustizia, l'uguaglianza dei cittadini di fronte allo stato e quanto di più fondante per le profonde – anche se al momento ancora effimere e temporanee – conquiste civili. Interessante è anche notare che la forma assunta dal testo rimane quella dialogata, propria del genere letterario adottato per divulgare la dottrina.

D. *Dunque gli Uomini sono uguali ne' diritti?*

R. Gli sono in ciò, che hanno un uguale diritto alla giustizia; sono uguali, perché possono coi talenti e le facoltà richieste per una professione qualunque giungere ad esercitarla; ma fino a che abbiano acquistati questi talenti, queste facoltà, sono inferiori a coloro che ne danno pruove: quindi i principianti sono inferiori ai loro Maestri; i giovinetti ai giovani, e i giovani agli Uomini fatti. D. *Vi è nell'ordine civile differenza tra l'abitante della Città, e l'abitante della Campagna?*

I laghi di Monticchio nel Vulture





*Le argille brulle
della valle del Basento*

*A lato, Marina
di Policoro*

R. No: costoro sono ugualmente cittadini, ugualmente parti della grande comunità della Nazione; gli uni sono riuniti per vivere colla loro industria, colla loro rendita sopra un suolo, che non è produttivo; gli altri sono sparsi nelle terre per moltiplicare le sussistenze, che essi cambiano contro il denaro degli Abitanti della Città.» La modernità di questo brano, prima di tutto nel suo difendere il diritto alla giustizia, al lavoro, alla cittadinanza, si fa ancora più evidente se si considera il contesto territoriale nel quale è pronunciato. Quella Lucania che, anche molto più tardi ai tempi di Carlo Levi, vede i suoi contadini essere considerati «non cristiani», non uomini, meno che bestie; eppure nella sua luminosità, già brilla un bagliore che verrà immediatamente spento nella repressione borbonica che vide intellettuali di rilievo – quali Francesco Mario Pagano o Nicola Fiorentino, che aderirono alle sue idee e alle speranze di rinnovamento – spegnersi sul patibolo pubblico. Un fiume di sangue e ingiustizie che non smette di scorrere, anzi si gonfia, fino a straripare con i moti che condurranno all'unità d'Italia a cui si affianca una corrente parallela di produzione letteraria nata dall'esigenza di dare voce a parole non ascoltate seppure gridate: «Fra il 1799 e il 1860 la Basilicata ha pagato, fra martiri, incarcerati, perseguitati, esiliati

e 'affidabili', un tributo assai alto rispetto alla stessa potenzialità demografica della regione. L'impressione che si ricava da appositi repertori testimonia un fervore mai sopito negli intellettuali lucani, i quali, attraverso la pur asfittica circolazione delle idee e degli strumenti di cultura, si trovano ad avere una nozione più avanzata della funzione dello Stato» (Spinelli, 1989, p. 14). È uno spirito che rimane vivo fino al Risorgimento, anzi lo alimenta, e assume persino toni foscoliani prima e manzoniani poi, pur mantenendo saldo il legame alla dimensione locale. I poeti combattenti, infatti, non rinunciano a descrivere i propri luoghi anzi traggono la forza e sostanziano le loro emozioni ponendo in versi l'empatia dei paesaggi. Domenico Giura – nato a Chiaromonte e formatosi a Napoli, sacerdote, patriota, poeta, liberale – ormai in esilio, fonde sentimento religioso e spirito patriottico in immagini che rievocano l'amore per la sua terra e il tempo lì trascorso. Nell'avvertenza al suo carme *Alle stelle*, infatti l'autore ricorda i tempi e i modi della sua composizione: «Nel 1853, cacciato a vivere in Melfi per le persecuzioni, che mai non quietavano, del Governo borbonico, al quale due anni di carcere non parvero espiazione bastante al delitto di aver partecipato ai rivolgimenti politici del '48, concepì il pensie-



ro di questo canto [...]. Venuti i nuovi tempi, [...] mi conduco a darlo alla stampa, non per vaghezza di gloria [...] ma perché faccia testimonianza agli italiani che a me pure batte nel petto un cuore aperto agli amori santissimi di patria, di religione, di arte. Nato per disacerbare gli ozi incresciosi dell'esiglio, ispirato da questi affetti magnanimi, inteso a celebrare il primato d'Italia [...].».

Oh! Tornar potess'io sovra i fioriti / Margini della culla, allor che [...] / Dai casti veli dell'infanzia il core / Fanciulletto si schiude, e di speranze / Avido beve al raggio innamorato / Di fuggevoli e cari ozi conforto! / Oh quante fiate allor tra le fogliose / Canne del patrio lago, e su le fresche / Rive smaltate del ruscello errante / Mi traeva solitario in su la sera; / e pendulo guatava in muta ebbrezza / l'onda vagar di vostr'eteree chiome / su' riflessi dell'acque! E tremolanti / parean serti di perle allor di mano / agli angeli caduti entro il fervore / de' tripudi immortali! E in quella dolce / Illusion rapito io mi beava; / [...].

Classicismo e quotidianità delle vicende del proprio popolo si mescolano anche nella poesia di Nicola Sole, al quale si devono

prove di omaggio estetico al paesaggio ionico – come nel componimento *Al Mar Jonio*:

Bella, o classico mare, è la celeste / volta che t'incolora; o il suo più fosco / antelucano azzurro entro i tuoi brevi / seni rifletta, o le tue limpid'acque / de la sua luce declinante irrighi, / bella, o classico mare, è la celeste / volta che t'incolora. [...] /

– oppure come la sofferta partecipazione al dramma del terremoto del 1857 – *Pel tremuoto di Lucania*:

Signore! I tuoi clementi occhi dechina / su le rupi Lucane, ove la vita / fra il terror si dibatte e la ruina! / Scapigliata una gente e sbigottita, / ignuda fugge il tuo divin furore / e per gl'infermi campi era smarrita! / [...] / Assai mirò di sconsolati giorni / la mia terra natia, quando il ridesto / Vulture scosse i vaporanti corni: / e un improvviso tremito rubesto / Melfi sovverse e i prossimi casali, / cui fean polvere e sassi un vel finesto!

Si può notare da queste ultime prove come a pervadere la poesia sia lo spirito romantico che si sente forte anche in Luigi La Vista,

che dedica alla sua città, *A Venosa*, un componimento, intriso di nostalgia, che molto somiglia a un inconsapevole e accorato addio prima del sacrificio estremo per la propria patria (sarà infatti uno dei letterati caduti nei moti del '48 di Napoli).

O patri monti, o mie patrie convalli, / pur, dopo tanto ramingar, ritorno / a rivedervi! Ne le veglie mie, / ne' sogni miei v'ho sospirto sempre, / o carissimi luoghi, ove trascorsi / i fuggitivi miei anni più belli... / Né voi solo, o montagne, parlavate / dolcemente al mio spirto... I biondi campi, / ed i templi, le squille, i campanili, / i castelli, le torri, i minareti, / il patrio cimitero, i dolci canti / de le vezzose montanine, il grido / de la tempesta, su per l'ardue vette / del Vulture nevoso imperversante, / di Montalto il Cenobio, le casette / sparse per l'amenissima campagna, / i ridenti uliveti... Ah tutto, tutto / parlavami di te, cara Venosa!...

A lato, paesaggi rurali del Vulture

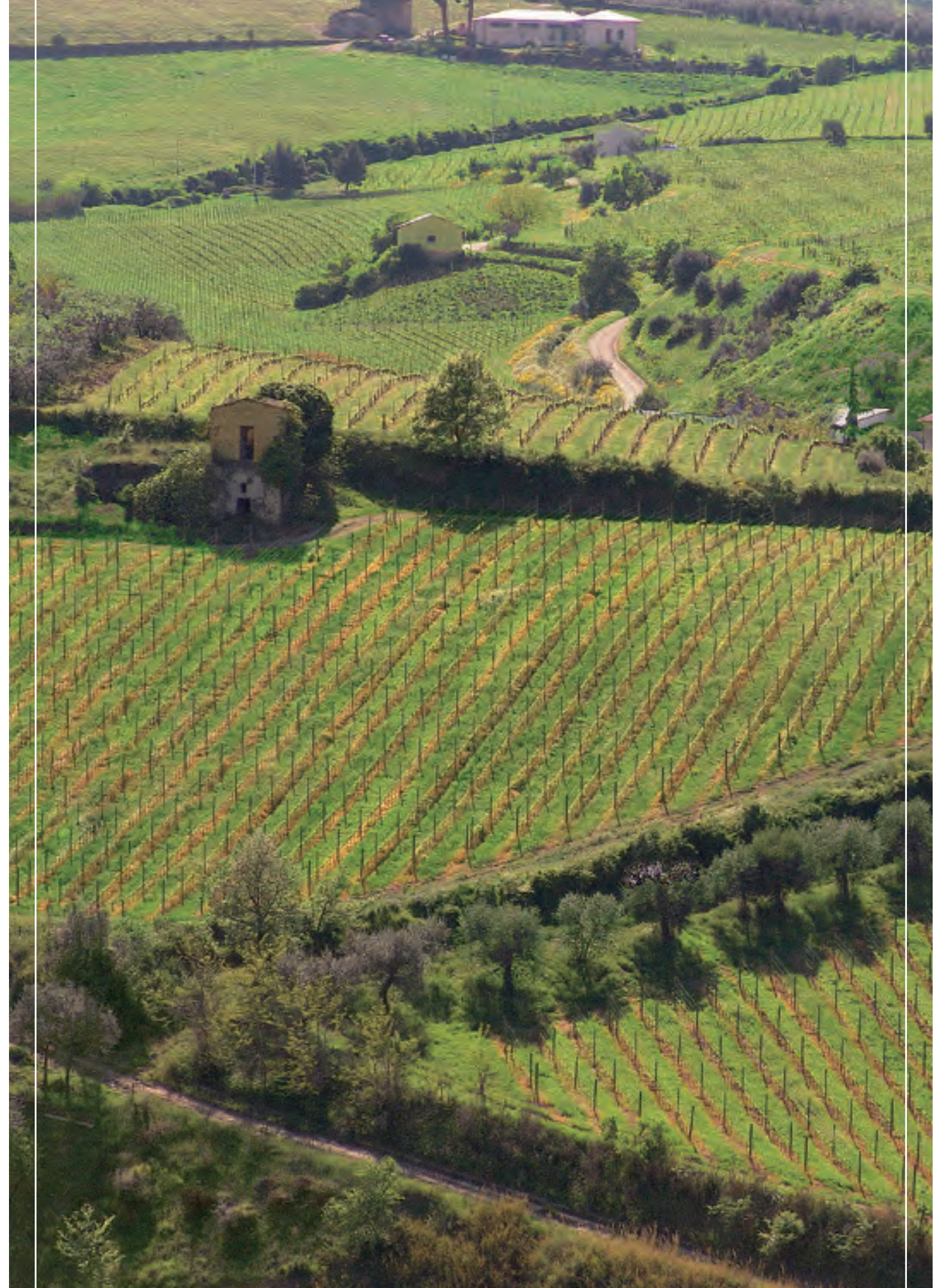
Lavori di mietitura alle falde del monte Vulture



Quello stesso spirito romantico riaccende anche le voci femminili di Laura Beatrice Oliva Mancini e Laura Battista non meno sensibili allo spirito patriottico del tempo; la prima autrice di una raccolta poetica intitolata *Patria e amore*, del 1874, la seconda addirittura considerata musa del Risorgimento (Spinelli, 1987, pp. 131-136).

L'Ottocento produce dunque una spinta patriottica che vede, da una parte, crescere il cantare la propria patria, facendo tornare alla ribalta il binomio letteratura-paesaggio, emozione-ambiente che si è visto caratterizzare letteratura e cultura di queste terre; dall'altra, però, anche lo sviluppo di una produzione narrativa capace di assorbire le problematiche significative della realtà sociale dei tempi. «Rispetto alla poesia, la narrativa dell'800 in Basilicata assimila con meno impaccio le tensioni del tempo in meccanismi che, pur avendo del romanzo d'appendice, riescono a stabilire contatti non elusivi con la realtà sociale. Benché gli intrecci e i colpi di scena siano sussidiari all'immaginario, nondimeno l'avventura e l'accidente provocato ad arte si costruiscono in modo convincente e con riferimenti geografici attendibili. Intanto la Basilicata comincia a entrare, con ambienti, atmosfere e personaggi propri, come soggetto e oggetto di storia in romanzi e novelle [...]» (ivi, pp. 30-31).

I protagonisti della formazione di questo immaginario sono davvero molti, dagli intenti pedagogici di Vincenzo Guglielmucci, di Potenza, dedito all'affresco sociale, alla vasta produzione di Ferdinando Petruccelli della Gattina, fervente patriota di



Moliterno, rappresentante di un certo romanzo storico lucano; dalle riflessioni di costume di Venazio Rapolla jr alla più spinta vena veristica di Nicola Marini. Anche se in gran parte di questa produzione è da rintracciarsi anche quella che Spinelli definisce la «narrativa di trasloco» ovvero quella letteratura che, come in molti altri momenti della produzione letteraria della Basilicata, viene «formulata cioè da intellettuali che operano in gran parte fuori della regione, con argomenti che in genere non attengono alle problematiche lucane [...]» (Spinelli, 1989, p. 15). È curioso notare come la rappresentazione della realtà locale, un «vero radicamento regionale e storico-antropologico», avvenga solo con l'affrontare un tema forte e fortemente sentito, il filone brigantesco avviato dal Marini che ha visto la sua formulazione verista con Tommaso Claps e che, in pieno Novecento, «registrerà con Alianello e Nigro notevoli approdi che vanno ben oltre i confini della letteratura regionale» (Martelli, cit. in Spinelli, 1989, p. 4). A questo fervore poetico che si sviluppa tra Risorgimento e Romanticismo, ma che continuerà a produrre i suoi frutti lungo tutto il Novecento, si devono ascrivere anche altre due tendenze a cui sarà bene dedicare un momento specifico di analisi. Da una parte, infatti, sebbene la Basilicata non sia stata certo una meta

prediletta del Grand Tour, non mancano stranieri, o non lucani, che in questo periodo siano attratti dalle sue terre misteriose. E molte più di quanto si possa immaginare sono le testimonianze dello stupore di chi le scopre. Dall'inglese Edward Lear al francese François Lenormant, dallo storico Theodor Mommsen all'antropologo Ernesto De Martino, molti sono gli sguardi 'altri', da fuori, degli 'stranieri', che si posano sulla Basilicata e tali e tante le immagini che ne derivano da meritare un capitolo a parte (si veda più avanti *La Basilicata dei non lucani. Dal Grand Tour alla cultura arbëreshë*). Allo stesso modo, il medesimo spirito che muove all'indagine sociale così come alla curiosità pittoresca è quello che solleva l'attenzione per la cultura locale e vede nascere, di conseguenza, una forte attenzione alla produzione dialettale. Si inaugura, infatti, con *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino* (1893) di Raffaele Riviello lo studio sistematico, meno folcloristico e più metodologico, delle tradizioni locali fornendo quello stimolo necessario che porterà la Basilicata a vedere i suoi figli più illustri varcare i confini regionali, prima, e persino nazionali, poi, attraverso l'esportazione linguistica e culturale della tradizione popolare anche in dialetto, fino a candidare Albino Pierro al Nobel per la letteratura.

Un capitolo a parte lo meriterebbe, ancora e infine, l'estremamente produttivo Novecento che, sul versante della narrativa, vedrebbe proseguire il solco tracciato da Petruccelli e Marini con i nomi di Tommaso Claps (Avigliano), Luigi Materi (Grancia di San Demetrio), Silvio Spaventa Filippi (Avigliano), Oreste Nigro (Viggiano), Carolina Rispoli (Melfi), Francesco Cappiello (Rionero in Vulture) per poi giungere alla svolta del 1943 che, a detta di Tito Spinelli, «pur nella drammaticità degli eventi, costituisce l'inizio di un nuovo corso narrativo»: «Rocco Scotellaro, men che ventenne, termina la stesura di *Uno si distrae al bivio* che, [...], ribadisce la circolarità dell'elemento autoctono nell'approccio alla pagina scritta; e se a questo episodio si vuole aggiungere la pubblicazione, sempre nel '43, de *L'Alfiere* di Carlo Alianello, lucano per proferita filiazione, si può affermare che i due stadi culturali concorrano ad allestire, da angolazioni diverse, un presidio più alto, quanto a valenza artistica, della rinnovata adesione ai temi delle civiltà originarie del Meridione o della storia meridionale. Civiltà che avrà il suo momento epifanico due anni più tardi, nel 1945, con *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, attraverso cui l'Italia, appena uscita dalla guerra, scopre in se stessa un'altra immagine nella rinnovata fratellanza, che attenua il pregiudizio di germani spuri» (Spinelli, 1989, pp. 106-107).

Lo stesso Spinelli, nella sua ricostruzione della narrativa lucana dal 1943 al 1987, si trova nell'imbarazzo di inquadrare gli scrittori in varie linee di tendenza, linee che fino a oggi si sono moltiplicate e sommate alla produzione lirica sia in lingua che in dialetto. Ma non si vuole qui fornire una storia esaustiva della letteratura lucana, piuttosto si vuole invece far gustare, per quanto possibile in un percorso forzatamente selettivo, la voce della Lucania attraverso alcune delle sue perle letterarie e, per questo secolo e l'inizio di terzo millennio, si vogliono scegliere le espressioni peculiari, per vari motivi e in vari campi, e più rappresentative delle linee appena indicate: Rocco Scotellaro, Leonardo Sinisgalli, Albino Pierro e Raffaele Nigro. La scelta ricade innanzi tutto su Rocco Scotellaro – anagraficamente più giovane di Sinisgalli e Pierro, ma la cui produzione si arresta bruscamente nel 1953, anno della sua prematura scomparsa – per ragioni che vanno oltre l'elemento letterario. «L'itinerario culturale di Rocco Scotellaro di Tricarico si snoda nel cerchio della sua breve esistenza (1923-1953), bruciata sul rogo ideale della militanza politica e della passione poetica. La partecipazione con i contadini all'occupazione delle terre, gli impegni per la carica di sindaco della città natale, l'illimitato altruismo, il rigore etico e l'ansia di giustizia a sostegno della



Rionero in Vulture
A lato, i fitti boschi
che caratterizzano il Vulture



propria visione del mondo sono, ormai, stazioni obbligate per capirne la personalità. In mezzo a queste occasioni la letteratura non è che un risvolto, sofferto e pudico, ma altrettanto attivo, del suo duro impegno civile» (ivi, p. 109).

Le sue prove poetiche nelle raccolte *È fatto giorno* o *Margherite e rosolacci* anticipano e condensano, come solo la poesia sa fare, le tematiche che vengono poi trattate anche nelle opere in prosa, dalla famosa autobiografia *L'uva puttanella* alla vera e propria inchiesta sociologica contenuta in *Contadini del sud*. Come rilevato da Franco Fortini, «i suoi versi dicono la coscienza dell'isolamento storico, la necessità d'una fuoruscita dall'oppressione e dall'arretratezza, ma anche la dolcezza della regressione a un mondo chiuso e protetto dalla povertà, l'orgoglio di una comune appartenenza a una società autentica seppure oppressa e in dissoluzione» (Fortini, 1974, p. VII). Una poesia che sa cantare la gioia della vita che rinasce nelle campagne come in *Le viole sono dei fanciulli scalzi*.

Sono fresche le foglie dei mandorli / i muri piovono acqua sorgiva / si scelgono la comoda riva gli asini che trottano leggeri. // Le ragazze dagli occhi più neri / montano altere sul carro che stride, / Marzo è un bambino in fasce che già ride. // E puoi dimenticarti dell'inverno: / che curvo sotto le salme di legna / recitavi il tuo rosario / lungo freddi chilometri / per cuocerti il volto al focolare. // Ora ritorna la zecca ai cavalli / ventila la mosca nelle stalle / e i fanciulli sono scalzi / assaltano i ciuffi delle viole (Scotellaro, cit. in Catalano, 1986, pp. 100-101).

E al tempo stesso sa denunciare e far sentire la fame, la disperazione e la durezza come ne *I santi contadini di Matera*.

Anima di lupo antico / assassinato davanti alle porte / il giorno della fame più crudele, / vicina ti ridesti a noi soffusa / nel tuono del triso orologio / e brami pane e cipolla, e miele / all'ultima ferita del corvo. // E che strazio nell'aria le campane / che ci pungono d'aghi il nostro cuore! / Che vogliono da noi? / Fanno paura agl'innocenti / come ai fanciulli beati / gli utimi fiati del macello. // Finitela, benedette campane! / Con questi venti nei nostri tuguri / svegliate la faccia dei morti violenti / e ci fate più lupi di prima. // E voi date una mano / perché l'avranno interrata profonda / la pupa della fattucchiera / nella Gravina che circonda / i santi contadini di Matera! (ivi, pp. 106-107).



Scotellaro, incoronato «poeta-contadino» dallo stesso Carlo Levi, definito maestro del Neorealismo e le cui liriche, secondo Eugenio Montale, «rimangono le più significative del nostro tempo», non usa la tradizione, la storia e l'antropologia contadine quali meri contenuti della propria opera, «come inerte materia che va semplicemente a sostituire il vecchio e consueto armamentario dei poeti laureati», piuttosto, come sottolinea, Ettore Catalano, «adopera invece tale elemento contenutistico per scardinare una idea del rapporto tra intellettuali e masse e per tentare una contorta e inedita scansione di tale vicenda spingendosi nel cuore di quel mondo contadino» (Catalano, 1986, p. 16).

Che sia espressa in prosa o in poesia, la voce che Scotellaro offre ai suoi contadini è la voce di tutto il Mezzogiorno, ma è una voce che non vuole essere solo grido tormentato, e magari inascoltato, di una realtà folclorica o tradizionale; vuole piuttosto farsi progetto per la fondazione di una cultura nuova nella quale riconoscersi. Non a caso il suo 'segno' può leggersi in molti poeti e scrittori che seguiranno le sue orme almeno per un paio di generazioni successive, proprio perché «[...] Scotellaro spalanca una finestra sul Mezzogiorno, non da visuali esterne spesso fuorvianti, ma dall'interno, da uomo del Meridione che eleva lo sfogo dei conterranei a dignità di documento per lo storico futuro e per ricercare una 'inattualità' che, continua, purtroppo, a persistere nei motivi stessi del divario nord/sud» (Spinelli, 1989, p. 111).

Un progetto di ricerca che, sebbene per altre vie, è perseguito anche da Leonardo Sinisgalli (Montemurro 1908-1981) «colui che ha insegnato il gusto dell'esattezza e insieme la calcolata insensatezza dell'essere poeta» (Catalano, 1986, p. 18). Al tempo stesso però definire narrativa la sua prosa rischia di essere fuorviante e riduttivo per la quantità e la qualità di stili e generi adottati, insieme alla vastità e complessità di temi trattati. Dalle tante opere da lui prodotte – da *Vidi le muse*, 1943, a *I nuovi Campi Elisi*, 1947, da *Furor Mathematicus*, 1944, a *Fiori pari fiori dispari*, 1945, da *Belliboschi*, 1948, a *Un disegno di Scipione e altri racconti* 1975 – esce un'immagine di 'poeta' rivisitata, rinnovata, reinterpretata: «c'è una scienza dell'inesistente, o una scienza del non-essere che la poesia e l'arte devono conoscere», dice Sinisgalli, e in questo si ritrova ciò che fa di un poeta un «ardito ricercatore» seguace di «una scienza capace di una simbiosi tra intelletto e istinto, ragione e passione, reale e immaginario» (ivi, pp. 18-19).

Del resto, Sinisgalli cambia anche il modo di guardare alla Basilicata e ai lucani. Ancora una volta è lo sguardo di un fuoruscito,

di colui che torna «di rado» nella sua terra, che è rimasto affascinato dalla città e che, anche quando è in dissenso con essa, non la fugge né si nasconde (ivi, p. 20). È da quella prospettiva che guarda ai suoi conterranei, con lucidità, precisione, autocritica e consapevolezza.

«Il lucano non si consola mai con quello che ha fatto, non gli basta mai quello che fa. Il lucano è perseguitato dal demone dell'insoddisfazione. Parlate con un contadino, con un pastore, con un vignaiuolo, con un artigiano. Parlategli del suo lavoro. Vi risponderà che aveva in mente un'altra cosa, una cosa diversa. La farà un'altra volta. [...] e difatti, scolari e bottai, tagliapietre e sarti, muratori e fornaciari, si fanno seppellire ancora con tutti gli arnesi. Essi pensano di poter compiere l'opera in un'altra vita. Quando avranno pace. Non trovano in terra le condizioni necessarie per poter fare il meglio che sanno fare. Strana etica» (Sinisgalli, 1975, p. 166).

Eppure Sinisgalli non manca di cantare la sua Lucania e, in qualche modo, brama, seppur dubbioso, di farvi ritorno, ma sicuro, semmai sarà, di trovarvi accoglienza.

Al pellegrino che s'affaccia ai suoi valichi, / a chi scende per la stretta degli Alburni / o fa il cammino delle pecore lungo le coste della Serra / al nibbio che rompe il filo dell'orizzonte / con un rettile negli artigli, all'emigrante, al soldato, / a chi torna dai santuari o dall'esilio, a chi dorme / negli ovili, al pastore, al mezzadro, al mercante, / la Lucania apre le sue lande, / le sue valli dove i fiumi scorrono lenti / come fiumi di polvere. // Lo spirito del silenzio sta nei luoghi / della mia dolorosa provincia. Da Elea a Metaponto, / sofisticato e d'oro, problematico e sortile. // Divora l'olio delle chiese, mette il cappuccio / nelle case, fa il monaco nelle grotte, cresce / con l'erba alle soglie dei vecchi paesi franati / [...] / io tornerò vivo sotto le tue piogge rosse, / tornerò senza colpe a battere il tamburo, / a legare il mulo alla porta, / a raccogliere lumache negli orti. // Vedrò fumare le stoppie, le sterpaie, / le fosse, udrò il merlo cantare / sotto i letti, udrò la gatta / cantare sui sepolcri? (Sinisgalli, cit. in Catalano, 1986, pp. 81-82).

La parola 'ricercatore', associata questa volta anche all'idea di sperimentalismo, così come la difficoltà di definire o costringere in categorie letterarie, torna anche in tanta letteratura critica che si è occupata di Salvatore Nigro: «Autore polimorfo [...] il melfitano Raffaele Nigro non ha esitato ad aprirsi alle più svariate forme creative – poesia, teatro, narrativa, saggistica –, mostrando di volta in

volta i profili elegiaci, i turgori mediterranei e l’acribia del ricercatore» (Spinelli, 1989, p. 130). Nigro è anche il rappresentante di una generazione (di cui fanno parte anche Roberto Linzalone, Antonio Lotierzo e Rosa Maria Fusco) di poeti e intellettuali che vedono perduta la battaglia della cultura progressista degli anni Cinquanta e trovano vie parallele o percorsi alternativi alla letteratura di impegno.

«Persino alcune insidiose giunture antipolitiche del loro comune-diverso lavoro poetico e intellettuale trovano spiegazione soltanto dentro un convulso e spesso confuso tentativo di ricercare una identità sociale e culturale al di là dei sogni sconfitti dei padri e delle affrettate e interessate deleghe ‘politiche’ dei ‘maestri’» (Catalano, 1986, p. 71).

Muovendosi tra prosa e poesia¹⁰ è soprattutto nello sperimentalismo linguistico che Nigro procede alla ricerca di una precisa identità, che prova a muoversi in un universo completamente mutato rispetto a quello dei suoi illustri predecessori, universo nel quale la comunicazione e la multimedialità incidono non poco nella creazione di un precipuo immaginario: «E innanzi tutto l’inferno della condizione linguistica, divisa e schizoide di chi vive la sofferenza del mutamento, l’approfondirsi delle diversità storiche e culturali si impongono al di là e contro l’arroccata geografia della solitudine lucana» (ivi, pp. 71-72).

Sono le immagini allora che devono entrare nel linguaggio, la parola poetica deve farsi teatrale, rappresentativa, parole che divengono cose, metafisica che si fa scienza e allora il poeta diventa il ‘mago della moviola’.

Io sono il mago della moviola / do fuoco alle polveri / innesco le micce / ai viaggi dei venti costieri. // A passi furienti ti salgo sul petto / mi apro frontiere o picchio alla porta / delle tue fughe mancate, / ti uccido nel fuoco e ti spengo nell’acqua / a mio piacimento irrompo / scompiglio la quiete e svanisco. // Intanto / ti ho incatenato al rompicafo di un disco (Nigro, cit. in Catalano, 1986, p. 278).

La triade Scotellaro, Sinisgalli, Nigro in realtà rappresenta solo le tre punte maggiori di una schiera di numerose personalità, poeti, scrittori, intellettuali che sono stati capaci di dare espressione alle tante e variegate voci della Basilicata. A queste, però, va aggiunto il caso *sui generis* di Albino Pierro che, oltretutto, va a colmare anche quel vuoto, temporale e generazionale, che corre tra Sinisgalli e Nigro.

È grazie al poeta di Tursi, infatti, che si apre una pagina nuova nella produzione letteraria lucana, ossia quella della produzione lirica dialettale capace di varcare le porte della tradizione locale per raggiungere una fama internazionale.

Si è già detto come fu a partire dagli studi di Raffaele Riviello nell’Ottocento che si cominciò a guardare alla produzione poetica popolare in dialetto con un’attenzione in grado di andare oltre la curiosità per il folclore. Oggi gli studi specialistici hanno permesso di mettere in luce una produzione poetica che trova le sue prime espressioni già nel Cinquecento, sebbene siano prove che sono state definite «segnali della creatività anonima» (Spinelli, 2001), non frutto di una autorialità decisa, ma di una cultura condivisa, che si potrebbe definire ‘incolta’ intesa come spontanea.

Così come è stato possibile riacquistare e riprendere – con studi anche di tipo etnologico, sociologico e antropologico – la produzione artistico-letteraria dei canti popolari, per lo più affidati alla tradizione orale e pertanto molto più difficili da recuperare (Lioi, 1988). Una produzione nella quale si ritrova l’identità del popolo lucano «che si perde nella notte dei tempi e nella memoria dei vecchi», versi nei quali si possono leggere «il pathos, il travaglio esistenziale che sempre ha accompagnato la vita dell’uomo sull’avarata terra lucana, la serenità, l’ansia di vita, la lotta dura contro una terra ingrata, le tradizioni, le superstizioni, le illusioni, la ineluttabilità del destino, l’amore in tutte le sue forme» (ivi, p. 58). Solo nell’Ottocento, appunto, una produzione dialettale più consapevole si affianca a quella d’autore, o meglio si cominciano ad avere attestazioni di autori con una chiara consapevolezza stilistica che escono dall’alveo dell’oralità dei ‘cantori’, dei ‘laudatori’ e delle voci del brigantaggio postunitario (Noviello, 1973-74, pp. 64 e sgg.), per farsi testimoni di una cultura regionale non esclusivamente popolare e locale. E allora i nomi dei potentini Raffaele Danzi e Vincenzo Verrastro come del rionese Vincenzo Maria Granata o del materano Francesco Paolo Festa escono dall’anonimato della poesia popolare per portare la stessa a pari dignità della poesia in lingua italiana.

Una linea perseguita fortemente a inizio Novecento anche sotto l’influsso della tradizione narrativa, per esempio quella di Tommaso Claps, che vede allora provarsi nella produzione vernacolare molti altri autori: Antonio Cautela e Michele Cariati (entrambi di Melfi), Nicola Cilenti (Lavello), Domenico Chieffo (Venosa), Carmine Cassese (Rionero in Vulture).

Ciononostante si deve, però, ancora una volta, condividere il giudizio di Spinelli: «Regione che ha sostanzialmente la letteratura italiana con poeti – da Tansillo a Sinisgalli per citarne alcuni –, la Basilicata non altrettanto spessore testimonia sul versante dialettale, circoscritto per lo più all’anonimato, e che solo di recente ha acquisito una voce di prestigio con Albino Pierro cui è seguita una ‘scuola’, però non supinamente omologata sulla sua esperienza [...]» (Spinelli, 2001, p. 5).

A Pierro si deve dunque l’entrata della poesia dialettale nell’empireo di una produzione letteraria di alto respiro. La ricerca linguistica e poetica che il tursitano opera attraverso il dialetto in realtà non risponde, come sarebbe facile credere, a un ritorno alle proprie origini e alla parlata del paese natio, né tanto meno a una volontà di traduzione per ritrovare il contatto con un pubblico locale, né ancora alla necessità di ricorrere all’espedito linguistico per la restituzione di una dimensione reale e autentica. Nonostante la produzione in dialetto sia – per date di pubblicazione – successiva a quella in lingua, entrambe le vene poetiche rispondono alla medesima esigenza: quella di celebrare il passato attraverso quella che è stata definita l’ideologia del ricordo. Il dialetto, dunque, non diventa un vincolo con la dimensione localistica, al contrario si fa strumento nuovo – perché studiato e raffinato persino da un punto di vista scientifico, glottologico e filologico – per un’espressione poetica che vuole essere universale. Nelle liriche dialettali di Pierro, infatti, come del resto avviene per altri poeti a lui contemporanei che usano il vernacolo come lingua poetica (si pensi al friulano di Pier Paolo Pasolini, al romagnolo di Tonino Guerra, al veneto di Giacomo Noventa, al siciliano di Ignazio Buttitta ecc.) non vengono veicolati esclusivamente i temi legati al territorio, anzi per lo più non vengono restituiti nemmeno riferimenti geografici, piuttosto, con una ricercata esattezza linguistica, si usa il dialetto come efficace strumento di comunicazione. Ed è proprio questa vivezza e veridicità di linguaggio a guadagnare il merito delle tante traduzioni e della vasta esportazione che ha visto protagonista la poesia di Pierro.¹¹

¹⁰ Si rimanda anche in questo caso alla sua vasta produzione: *A certe ore del giorno e della notte*, 1985; *Interruzione di supplenza*, 1985; *I fuochi del Basento*, 1987; *Tradizioni e canti popolari lucani: Il Melfese*, 1977; *Antymath Emata*, 1978; *Giocodoca*, 1981; *La metafisica come scienza*, 1984.

¹¹ Ettore Bonora, Giacinto Folena, Gianfranco Contini, Giorgio Petrocchi, Giovan Battista Bronzini, Emerico Giachery sono solo alcuni degli illustri critici letterari che hanno dedicato a Pierro numerose pagine e inglese, francese, portoghese, spagnolo, rumeno, ma anche arabo, neogreco, persiano, sono solo alcune delle lingue nelle quali le sue poesie sono oggi tradotte.

Le grotte nei pressi di Tursi





*L'abitato di Tursi,
paese natale di Albino Pierro
A lato, veduta di Ferrandina*



Le *Liriche*, che lo hanno visto esordire nel '46, contengono elementi e segni che rimangono costanti – pur in una significativa evoluzione – in molta produzione successiva non più in lingua. Il distacco che separa il suo esordio come poeta dalla sua prima raccolta in tursitano (*'A terra d'u ricorde*, 1960) non sottolinea la distanza tra due io lirici diversi, semmai rinnova la forza poetica del primo Pierro che sente la necessità di trovare una forma più consona per esprimere adeguatamente il canto per la sua terra. «Il 23 settembre 1959, a Roma, di ritorno dalla Lucania, avvertii il bisogno di esprimermi in tursitano. Ero partito da Tursi prima del previsto e la partenza, ingenerando in me un senso quasi angoscioso del distacco, mi aveva turbato. Prima di lasciare la casa dei miei, m'ero affacciato ad uno dei balconi ed avevo contemplato con commozione intensa quanto inusitata, quella che sarebbe diventata per me 'la terra del ricordo'. Quel ricordo, al termine del viaggio, già dominava la mia interiorità e chiedeva di essere tradotto in canto, un canto però che gli fosse intimamente affine e profondamente connaturato, un canto diverso nelle sue modulazioni da quello cui avevo fino ad

allora affidato i moti del mio sentimento, le risonanze della mia coscienza, i trasalimenti del mio esistere» (Pierro, 1993, p. 91). E allora il dialetto non è soltanto la lingua in cui si esprimono i suoi conterranei, ma è la lingua di cui sono fatte le cose, i dettagli, la lingua attraverso la quale prendono forma la vita, la morte, i sogni. Si legga ad esempio *L'ala dei sogni*, contenuta in questa raccolta, *Come dal nero del cielo / Si stacca una stella, / (diamante / che in nera volta di grotta / un piccone ha schizzato), / così dal sonno s'involò / il cuore umano se tocco / dall'ala bianca dei sogni. //* e la si confronti con *Passe nd' 'a vita tue* *Passe nd' 'a vita tue / come nd' 'a notte scure / nu gghiommere di foche. //* *Uvente le sravògghiete / e u cébe si mittete a gghiurne, / ma i chèse nichète nd'u sonne / nun pòne risponne. //* *Pò mòrene pur'ì stèlle / virènne c'arraugghietà / u gghiommere si ni vète / cc'ù musse d'i uagninèlle.*¹²

La dimensione onirica entra nella quotidianità, il particolare concretizza e rende tangibile l'universale, il verso parla a tutti; in lingua come in dialetto, si riconosce il legame (ma non vincolo) con la terra dei ricordi che hanno formato quell'immaginario e che dal poeta viene investita del valore di una metafora esistenziale. È la dimensione del villaggio – «una specie di paradiso perduto che vive nella memoria e acuisce il senso dello sradicamento e della solitudine» – capace di farsi universo (Boccia, 1994, p. 5). È probabilmente per questa rara qualità che la produzione poetica di Pierro ha portato al suo autore, per ben due volte, la candidatura al premio Nobel per la letteratura, nel 1986 e nel 1988, competendo a livello internazionale con illustri vincitori quali, rispettivamente, il nigeriano Soyinka e l'egiziano Mafuz. La vastissima produzione di Pierro contiene dunque un omaggio implicito alla sua terra e alle sue origini che si esprime attraverso la stessa materia di cui è fatta la sua lingua, ma che molto spesso si fa

anche esplicito in liriche come *'A Ravatèna* (rione di Tursi), *A Ferrandina*, più in generale in raccolte che ne portano i segni già nei titoli quali, per prima, *'A terra d'u ricorde* (*La terra del ricordo*, 1960), *Metaponto* (1963), *Nd'u piccicarelle di Turse* (*Nel precipizio di Tursi*, 1967). Si capisce allora quale impulso possa aver dato il lavoro poetico di Pierro allo sviluppo di una scuola, o meglio ancora di un 'seguito', nella produzione letteraria lucana di respiro sovraregionale aprendo ai suoi successori ed eredi – in piena consapevolezza – un mare di opportunità sul quale navigare ciascuno con la forza delle proprie vele. *Domani, / questo affannarmi a scrivere, / diventerà per gli altri forse il mare, / e ognuno avrà una vela e un dolce vento / per navigare. //* *Io certo sarò nel fondo / Come un'antica nave, / e avrò la gioia dei padri / sereni e sigillati da un silenzio / che può ancora guidar* (Pierro, cit. in Catalano, 1986, p. 99).

¹² Passo nella vita tua / come nella notte scura / un gomitollo di fuoco. // Il vento lo svolge / e il cielo si mette a giorno, / ma le case annegate nel sonno / non possono rispondere. //

Poi muoiono pure le stelle / vedendo che riavvolto / il gomitollo se ne va / col broncio dei bambini.

*Le narrazioni
dei viaggiatori stranieri
e le contaminazioni albanesi*



La Basilicata dei non lucani. Dal Grand Tour alla cultura arbëreshë

È interessante notare come la migliore definizione, e insieme la più importante rivendicazione dell'identità lucana, sia stata data da un non lucano, Carlo Levi, e come questo merito per l'avvio di una svolta nella percezione della Basilicata gli sia stato riconosciuto dagli stessi lucani.

«[...] la 'svolta' decisiva nel profilo di questa identità è certamente segnata da *Cristo si è fermato a Eboli*, libro straordinario – vera e propria 'epifania' letteraria e antropologica della Lucania – che mette in circuito nella cultura nazionale e internazionale l'originalità e la dignità della *non storia* regionale subalterna; la produttività di un punto di osservazione che, provvisto della strumentazione colta di livello alto, a toccarne stratificazioni e categorie profonde; provocare quell'«amore della propria somiglianza» come lo definisce suggestivamente Scotellaro» (Martelli, in Spinelli, 1989, pp. 4-5).

Quasi a dimostrare la necessità della distanza fisica – come si è visto per molti dei grandi letterati sopra citati – e talvolta anche culturale, per avere la migliore prospettiva e percezione delle 'cose' lucane. A voler allora trovare questo sguardo 'da lontano' eppure così comprensivo, oggi si direbbe persino 'inclusivo', dell'identità lucana si può rintracciare un filone di produzione letteraria che affonda le proprie origini persino in quella pratica del Grand Tour che ha appena lambito la Basilicata senza pur tuttavia dimenticarla.

Il primo al quale si devono descrizioni, seppur brevi, di viaggi (e «impressioni») in terra lucana è un viaggiatore famoso, quasi di professione, ricordato per lo più in qualità di direttore scien-

tifico della Campagna d'Egitto voluta da Napoleone nel 1798 e quale autore del relativo *Voyage dans la Basse et Haute Egypte*, Dominique Vivant Denon.

Diplomatico, pittore, scrittore, Denon fu incaricato nel 1778 dall'abate di Saint-Non, che non aveva mai oltrepassato Napoli, di visitare le terre «selvagge» della Puglia e della Calabria e farne per lui un'accurata descrizione. Così, a capo di una vera e propria squadra esplorativa, quasi un inviato *ante litteram*, Denon partì per restituire un resoconto dettagliato di quei territori, resoconto da cui nacque *Calabria felix* (Vivant Denon, 2002).

Interessante notare come il viaggio in Calabria abbia inizio con la descrizione delle terre della Basilicata *Da Policoro a Casalnuovo* (probabilmente attuale Nova-Siri).

«Lasciammo Anglona e penetrammo in un bosco superbo, conosciuto già nell'antichità come una foresta sacra di cui aveva conservato tutte le caratteristiche, molto simile all'idea che ci facciamo del santuario dei nostri druidi. Querce secolari, circondate da una grande varietà di piante parassitarie che ne abbelliscono il tronco, sono abitate da ogni tipo di selvaggina: cinghiali, cervi, caprioli, e soprattutto molte martore. Questo bosco ci portò in riva al Siris che attraversammo a guado su dei bufali che ci aspettavano; [...]» (ivi, p. 13).

Poi entra a Bagni, visita Rocca Imperiale, racconta storie di sibariti, romani e Federico II, poi «A quattro miglia da Rocca, attraversammo il Calandro e lasciammo l'antica Lucania, oggi Basilicata, per entrare nella Calabria Citeriore» (ivi, p. 14).



Non sarà questo un caso isolato, anzi, la labilità dei confini tra Calabria, Basilicata e Puglia, l'entrata delle terre lucane nella dimensione generale delle due Sicilie sarà una caratteristica costante delle narrazioni dei viaggiatori, anzi, è fondamentale notarlo, la descrizione delle terre della Basilicata rientra in realtà come appendice, deviazione o sosta, di viaggi che vedevano protagoniste la Calabria o le Puglie.

Nel novero degli stranieri che hanno lasciato memorie dei loro viaggi in Basilicata emergono, in quest'ottica, sicuramente Edward Lear e François Lenormant.

Il *Viaggio in Italia* (Lear E., 1974), compiuto da Lear R. nel 1847, vede infatti come passaggio primario in questa parte d'Italia una particolareggiata descrizione della Calabria; la Basilicata è davvero solo lambita, in particolare nella zona nord-orientale. Ciononostante la sensibilità di pittore, quale era il viaggiatore, non poté non rimanere fortemente colpita dal panorama di cui godeva dal castello di Venosa nel quale fu ospite dell'allora proprietario don Peppino Rapolla: «Siamo usciti al mattino presto e ci siamo seduti a disegnare, [...]». Dopo aver attraversato il burrone, abbiamo disegnato la città di Venosa con le sue vecchie chiese, le case pittoresche, e sul fondo il purpureo Monte Voltore: è uno dei più piacevoli panorami che abbia visto in questa parte del Regno».

Non da meno sono le osservazioni di François Lenormant in *À travers l'Apulie e la Lucanie. Notes de voyages* (1883), il quale però da storico, archeologo ed esperto di arte italiana, dedica alla Lucania e alle sue bellezze molto più spazio, arrivando persino a

restituire considerazioni di tipo politico, sociale ed economico, pur continuando a subire tutto il suo fascino:

«Fino ai dintorni di Ferrandina e soprattutto fino a Campomaggiore, tutta la parte superiore della vallata è di un pittoresco unico, d'un tono selvaggio e grandioso. Non è che appena una gola stretta fiancheggiata da alte montagne, da pareti scoscese e tormentate, da pendii ripidi coperti di boschi, dove grandi querce spuntano in mezzo ai caotici blocchi di rocce. Vi è là tutta una suggestion di paesaggi, simili a quelli prediletti da Salvator Rosa. La situazione di Brindisi di Montagna e quella di Trivigno sono in particolare perfettamente adatte a un pittore. Sotto Ferrandina la desolazione è sempre la stessa, ma l'aspetto di gran lunga meno pittoresco. La valle si slarga senza offrire ombra allo sguardo né vegetazione; le cime di ogni lato, mentre si allontanano l'una dall'altra, si abbassano gradatamente a mano a mano che ci si appressa al mare.

Non sono che colline arrotondate, dai pendii biancastri e calcinati, non allietate da alcun albero e che, il più delle volte, mostrano solo ghiaioni di terra nuda, capricciosamente erosi dalle piogge invernali».

E sulle orme di Lenormant – in senso persino letterale perché racconta di aver trovato tracce del suo passaggio – si muove anche George Gissing. Arrivato in Italia nel 1897 alla ricerca dei luoghi in cui fiorì la Magna Grecia, racconterà il suo viaggio in *Sulla riva dello Jonio. Appunti di Viaggio nell'Italia Meridionale*. E quello di Gissing non sarà l'unico seguito dato alla ricerca della Magna Grecia da parte di Lenormant; seguirà anche *Old*

*A lato, il santuario
di Monte Viggiano*

*Santuario di S. Maria
d'Anglona a Tursi*

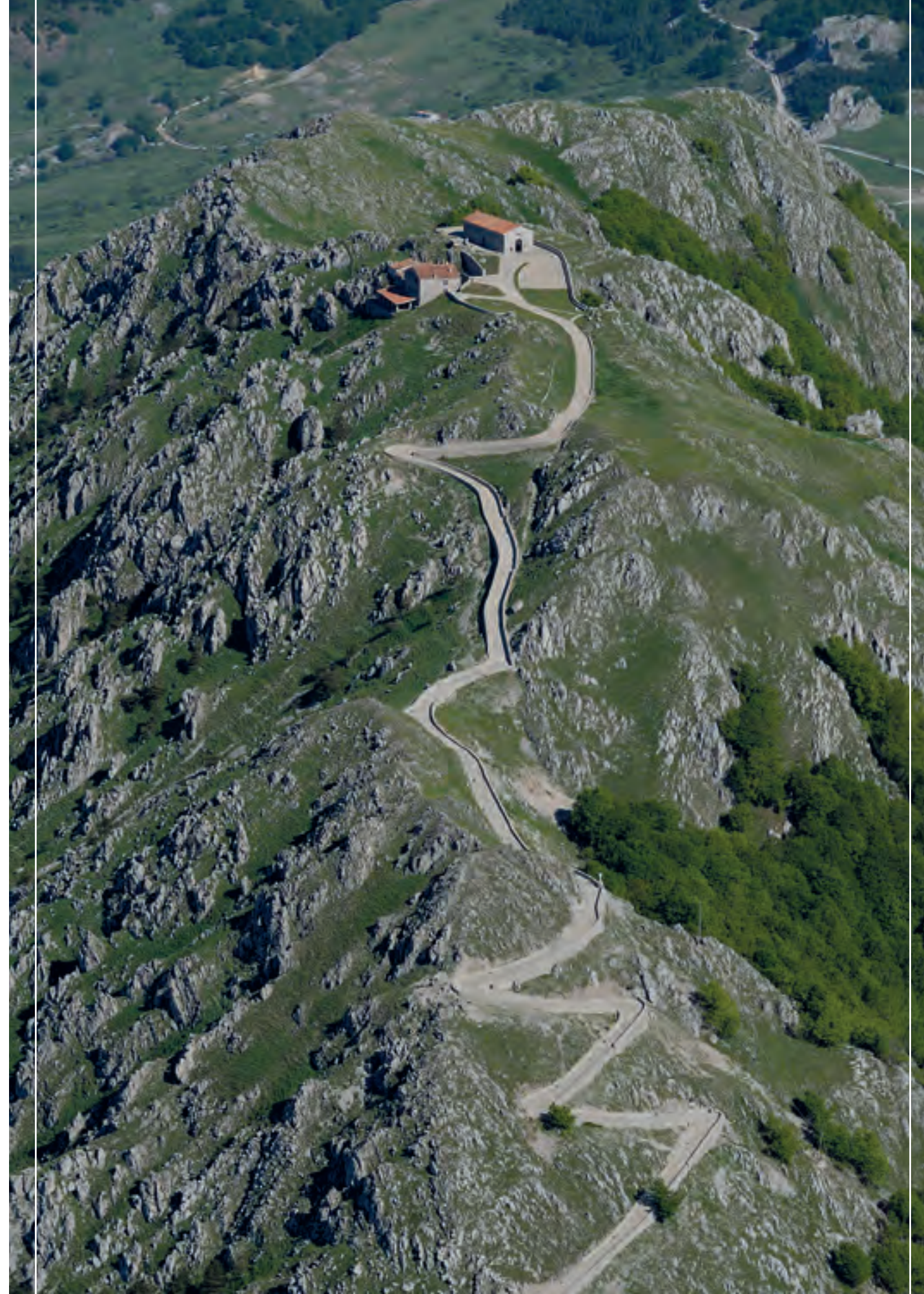


Calabria di Norman Douglas, resoconto di un viaggio fatto tra il 1907 e il 1911 (pubblicato nel 1915) che, come già accaduto, riporta anche descrizioni della Basilicata in particolare del Pollino, di Venosa e della terra di Orazio:

«The country around must have looked different in olden days. Horace describes it as covered with forests, and from a manuscript of the early seventeenth century which has lately been printed one learns that the surrounding regions were full of 'hares, rabbits, foxes, roe deer, wild boars, martens, porcupines, hedgehogs, tortoises and wolves' – wood-loving creatures which have now, for the most part, deserted Venosa. Still, there are left some stretches of oak at the back of the town, and the main lines of the land cannot change. Yonder lies the Horatian Forense and 'Acherontia's nest'; further on, the glades of Bantia (the modern Banzi); the long-drawn Garganian Mount, on which the poet's eye must often have rested, emerges above the plain of Apulia like an island (and such it is: an island of Austrian stone, stranded upon the beach of Italy). Monte Vulture still dominates the landscape, although at this nearness the crater loses its shapely conical outline and assumes a serrated edge» (Douglas, 1915).

Ma in questo periodo, lo sguardo verso l'Italia è mosso anche da passioni politiche e ideologiche. Il fermento e la vivacità delle idee mazziniane, così come le gesta dei garibaldini, si sa, trovano eco in tutta Europa e non pochi sono i letterati che si rivolgono all'Italia dedicando canti alla causa rivoluzionaria e repubblicana o, meglio ancora, contribuendo personalmente a realizzarla.

Un primo interessante contributo è dato, in questa direzione, da Henry Swinburne che, tra il 1856 e il 1857, dopo aver conosciuto di persona Mazzini e averne seguito con entusiasmo le imprese aderendo con passione alla causa italiana, scrive *Ode to Mazzini*, in nome della sua devozione e lealtà al proprio paese «Wherever there is a grain of loyalty there is a glimpse of freedom»; *Song of Italy* in lode dell'Italia e delle sue città e dopo, pubblicati nel 1871, *Songs before Sunrise*, dove l'alba è quella della libertà che stava per sorgere sull'Italia. I luoghi del Meridione dove la nuova Italia è sorta diventano parte integrante di questo canto e delle sue liriche. Il caso sicuramente più noto e insieme più significativo del periodo pre e post unitario è sicuramente quello di Alexandre Dumas che, nel 1863, si ritrova volontario al seguito di Garibaldi e con lui 'viaggia' in Italia: Roma, Genova, Milano, Firenze e le due Sicilie. Da questo percorrere le terre italiane prenderanno ispi-



razione romanzi, meno noti ma altrettanto tipici dello scrittore, quali *Garibaldi* e *Il Capitano Arena*.

Certamente lo sguardo di Dumas non si può ascrivere al Grand Tour o definire da osservatore esterno, lo scrittore partecipa alle vicende italiane in prima persona, in prima linea e condivide i moti per l'unità d'Italia. E anche a Unità raggiunta, continua a dare il suo contributo alla formazione di un'identità, se non addirittura di una governabilità italiana. Ancora meno nota, ma molto interessante, è un'opera uscita in Italia nel 1863, tradotta da Eugenio Torelli Viollier per l'editore napoletano Salvatore De Marco, *Cento anni di brigantaggio nelle province meridionali d'Italia* (in realtà il primo di due volumi che si arresta nel punto in cui l'autore azzarda un accostamento tra brigantaggio e camorra). In ogni caso, «il progetto del libro si inserisce nel filone della pubblicistica filo unitaria [...] Dumas riscuoteva dappertutto larghi consensi con i suoi romanzi popolari e quindi costituiva un ottimo veicolo pubblicitario; rappresentava perciò il migliore *testimonial* disponibile sulla piazza per una campagna mediatica che giustificasse l'annessione del Sud» (Romano, cit. in Dumas, 2009). Il libro è dedicato da Dumas: «Al prode esercito italiano fratello fedele, alleato leale dell'esercito francese vittorioso con esso sulla Tchernaiia, a Sebastopoli, a Palestro, a Magenta ed a Solferino» (ivi, p. 11), e offre un *incipit* molto forte per la caratterizzazione della Basilicata e del Meridione.

«Non si cerchi una data più o meno recente al brigantaggio napoletano: è sempre esistito.

Il brigantaggio negli Abruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata, nella terra di Lavoro è non solo indigeno, ma indistruttibile. [...]

Ogni terra ha, secondo che sia conformata in pianure, valli o montagne, i suoi prodotti naturali. L'Italia meridionale produce naturalmente frumento nelle pianure, olio nelle valli e briganti sulle montagne» (ivi, p. 13).

Il volume, però, non manca di essere un romanzo, tanto che poi verrà pubblicato a puntate in Francia, o almeno si legge come tale anche se a tratti assume forme di scrittura giornalistica, documentaristica o persino di saggio storico, mostrando già altri elementi o ambiti di interesse che non mancheranno di essere sviluppati. Nel medesimo periodo, e negli anni successivi, infatti, molta attenzione viene rivolta alla Basilicata da parte di studiosi di discipline diverse. Il viaggio culturale o di formazione si trasforma anche in viaggio di esplorazione e di scoperta, declinato in una specializzazione d'interessi che vanno dal resoconto del viaggiatore-reporter

di Cesare Malpica, all'indagine storica portata avanti da Theodor Mommsen, all'inchiesta antropologica di Ernesto De Martino. Cesare Malpica, prima avvocato poi insegnante infine giornalista, deve la sua fortuna letteraria – sebbene non univocamente giudicata dalla critica – proprio al reportage. Per lo più concentrate tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, escono le sue impressioni di viaggiatore dedicate a *Venti giorni a Roma*, *Un mese negli Abruzzi: impressioni*, ma anche *Dal Sebeto al Faro: impressioni di un viaggio nelle Calabrie*, e ancora *Toscana, Umbria e Magna Grecia* per arrivare, nel 1847, a una monografia dedicata a *La Basilicata*. La sua visione e la fascinazione sono del tutto romantiche; leggere la sua descrizione dei Sassi di Matera immerge in atmosfere pittoresche e fantastiche, molto lontane da quelle che saranno evocate a un secolo di distanza da Levi.

«Immaginate due valli divise fra loro da un rialto di terra, una volta a tramontana l'altra a mezzodi: due valli profonde scavate dalla natura nel tufo de' colli. Su per le falde, e nell'imo di queste valli, seguendone la forma, e il declivio ponete delle case; su quell'altura, o lingua di terra se vi aggrada, fate che s'alzino altre case, templi palazzi, e altri grandi edifici, e avrete una città che siede infra due; una triplice città, bizzarra per la sua forma, curiosa per le tante scene che ti offre. [...] – Aspetto più singolare di questo lo cercheresti invano fra le città d'Italia – Per antica costumanza, il giovedì a sera, allo squillo della campana, ogni cittadino pon fuori un lume. Oh spettacolo meraviglioso! Que' lumi li diresti stelle cadute dal cielo, le quali raggruppate variamente a seconda de' comprensori di case, ti producon nelle Valli della bassa terra le costellazioni poste da Dio ne' firmamenti».

Anche Theodor Mommsen, giurista, filologo, storico ed epigrafista tedesco, scese in Italia per la prima volta in qualità di giornalista partecipando, pure lui, ai moti politici del 1848. In seguito, i suoi viaggi furono motivati dalla ricerca della storia della lingua italiana che gli permise di fondare, con la pubblicazione di *Die unteritalischen Dialekte*, la dialettologia antica dell'Italia; dalle tracce della storia antica per ricostruire in modo innovativo la storia di Roma, fino alla caduta di Cesare; infine, dalle lapidi per tracciare una mappa di presenze epigrafiche in tutto il Regno di Napoli, Basilicata inclusa.

Molti anni più avanti sarà la ricognizione etnografica, lo studio delle tradizioni popolari e religiose, ad attrarre Ernesto De Martino. Prima di lui nessuno aveva studiato la cultura contadina; sentendo l'esigenza di colmare questo vuoto lo studioso vuole indagare

«le origini, il significato, il persistere di credenze e pratiche magico-religiose arcaiche tra i ceti rurali del Sud [...] nel contesto di una storia sociale che ne costituisce la base determinante» (Lanternari, 1990), con indagini sul campo che lo conducono in lunghe campagne etnografiche dai primi anni Cinquanta e che lo porteranno a concludere opere di rilievo incentrate sulla cultura lucana quali *Sud e magia* e *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, per arrivare, spostandosi, in continuità, dalla Basilicata al Salento a *La terra del rimorso*.

L'attenzione dello studioso si fonde con la passione del meridionalista mostrando la capacità di comprensione e d'inclusione della terra lucana e dei suoi abitanti, ma si deve ricordare che ci si trova ormai nel 1961 e quindi c'era già stata la svolta di Levi e il suo sguardo sensibile di scrittore e pittore.¹³ Anzi l'attenzione di De Martino si può dire sia stata ispirata e mediata da *Cristo si è fermato a Eboli* prima, come dalla conoscenza di Scotellaro 'poeta-contadino' impegnato per la sua terra, al punto che anche dai poeti, oltre che dai lucani, De Martino sarà visto come un punto di riferimento e parametro di confronto.

Ma è di certo Carlo Levi, si è già detto, a essere il 'forestiero' grazie al quale i lucani si riconoscono in una definita identità, si sentono ben descritti e al tempo stesso intesi. Uno sguardo esterno capace di penetrare la realtà lucana per farla propria, per esserne parte, per restituirle con il racconto letterario la sua dignità culturale e umana.

«[...] chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte.

Noi non siamo cristiani, essi dicono, Cristo si è fermato a Eboli. Cristiano vuol dire, nel loro linguaggio, uomo: e la frase proverbiale che ho sentito tante volte ripetere, nelle loro bocche non è forse nulla più che l'espressione di uno sconsolato complesso di inferiorità. Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, non siamo considerati come uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancora

Il castello di Lagopesole



¹³ Non da meno sono stati anche i resoconti dei viaggi immaginari o reali e degli scrittori, basterà pensare alla trasposizione nel romanzo *L'innamorato della montagna* (Milano, Sonzogno, 1988) delle impressioni suscitate nello scapigliato Iginio Ugo Tarchetti al tempo del suo servizio militare negli anni della repressione del brigantaggio, oppure alle pagine, poche in verità, che più tardi Guido Piovene dedica alla Lucania, con riferimenti esclusivamente a Potenza e Matera, in *Viaggio in Italia*, Verona, Mondadori, 1957, pp. 569-582.



*La diga lungo il corso
del fiume Sinni*

A lato, l'abitato di Barile

meno che le bestie, i fruschi, i frusculicchi, che vivono la loro vita diabolica o angelica, perché noi dobbiamo invece subire il mondo dei cristiani, che sono di là dall’orizzonte, e sopportarne il peso e il confronto. Ma la frase ha un senso molto più profondo, che, come sempre, nei modi simbolici, è quello letterale. Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle desolate terre della Lucania. Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l’anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia. Cristo non è arrivato, come non erano arrivati i romani, che presidiavano le grandi strade e non entravano fra i monti e nelle foreste, né i greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari: nessuno degli arditi uomini di occidente ha portato quaggiù il suo senso del tempo che si muove, né la sua teocrazia statale, né la sua perenne attività che cresce su se stessa. Nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore incomprensivo» (Levi, 2010, pp. 3-4).

A leggere anche solo questo famoso brano di *Cristo di è fermato a*

Eboli si capisce perché la svolta prenda le mosse da questa lettura di Levi. Sarebbe infatti sufficiente analizzare ciascuno degli elementi posti in questo affresco che rappresenta la realtà lucana per capire perché i suoi protagonisti si siano riconosciuti e sentiti, una volta tanto, ‘compresi’ dallo scrittore. A partire da quell’aggettivo possessivo ‘mia’ che connota la «terra senza conforto e dolcezza», si percepisce l’inclusione operata da Levi, così come con pochi tratti si percepisce l’immobilità di quella civiltà, il suo atavico errore nel vivere nel senso di inferiorità e l’errore ancora più grande degli «arditi uomini di occidente» che sono riusciti a toccare quella terra senza farsi «toccare» di rimando. Si potrebbe chiudere qui il cerchio, parlando della prospettiva da lontano o del non lucano, che ci ha ricondotto a Levi e ai suoi luoghi. Ma quando si parla di identità e insieme di sguardo dell’altro non si può mancare di fare almeno un riferimento allo sviluppo di un’altra identità, con la sua lingua, la sua letteratura e la sua cultura, eppure ben inclusa nella realtà della Basilicata; la cultura *arbëreshë*, la lingua e la cultura della comunità italo-albanese. Bisognerebbe ritornare indietro nel tempo, tra il XV e il XVII



secolo, per rintracciare nelle numerose, continue e costanti immigrazioni dai Balcani le origini della fondazione di comunità di lingua albanese nel Meridione, la prima avvenuta dopo il 1468, in seguito alla morte di Giorgio Castriota Scanderbeg, eroe nazionale deceduto nella lotta contro l’invasione ottomana dell’Albania. Oggi il numero degli *arbaresh* (albanesi d’Italia) si stima superare le 100 000 unità e le comunità da loro costituite hanno mantenuto una peculiare identità in molti dei comuni della Basilicata tanto da motivare alcuni di questi a dichiararsi minoritari secondo la Legge 482/99 che tutela le minoranze linguistiche storiche (San Costantino Albanese, Barile, Ginestra, San Paolo Albanese, Maschito, Brindisi di Montagna). Il patrimonio dei loro canti popolari costituisce, pur nella propria autonomia, parte integrante del patrimonio culturale lucano e come tale da molti anni viene studiato, divulgato e tramandato.¹⁴

¹⁴ Un’interessante raccolta si trova in Franco NovIELLO, *I canti popolari della Basilicata. Storia e testimonianze della civiltà letteraria popolare*, Bella, Centro Studi di Storia delle tradizioni popolari, 1976. Si veda anche *Canti e nenie popolari arbëreshë*, Litostampa Ottaviano, Rionero in Vulture, 1981.

Una cultura viva, però, che non si ritrova solo nella tradizione dell’antico, ma si rinnova in una produzione autonoma, e insieme autoctona, che, come accade da sempre in terra lucana, è segnata dal ‘senso’ del suo paesaggio, come si può ancora leggere nella produzione di Enxa Skutari (o Enza Scutari):

*Të qeturia voshkut / gjesj gaze e fjalë / çe nëng njoh. // Flesan fletat
një gluhë / çe u harrova. // Për trolli s’duken / më gjurma burri. //
Veten një zog i bjerrë / kndon për mall / ndër drizat t’errëta /
Si zëmra ime.*

*Nel silenzio del bosco / sento risa e parole / che non conosco. //
Parlano le foglie una lingua / che ho dimenticato. // Per terra non si
vedono / più le orme d’uomo. // Soltanto un uccello smarrito / canta
per amore / nei cespugli oscuri / come il mio cuore.*¹⁵

¹⁵ Tratta dalla raccolta *Bubuqja (Gemme)*, Lavello, Tipolito Alfagrafica Volonnino, 1984, cit. in Tito SPINELLI, *Basilicata*, p. 257.

*Aree di tutela culturale che
conservano memorie
del luogo in cui sorgono*



I Parchi letterari e la rappresentazione della letteratura lucana oggi

«L'aiuola che ci fa tanto feroci, / volgendom'io con li eterni Gemelli, / tutta m'apparve da colli alle foci...» (Paradiso, XXII, 151-153). Così Dante, alludendo anche all'Italia, vede dall'alto la Terra, piccolo spazio. Un piccolo spazio, ma dalle grandi differenziazioni: varietà di forme e di coperture vegetali, di mari e corsi d'acqua, di colori e paesaggi, di concentrazioni demografiche, di situazioni politiche e di identità culturali. [...] In questa terra, baciata dagli dei, l'animo umano ha colto e sublimato espressioni che formano il suo *corpus* letterario e che legano intimamente la letteratura al territorio, il genio allo spazio regionale, la spiritualità individuale e collettiva alla materialità dei luoghi.

Ogni regione vanta nomi illustri, che si annodano a località da cui essi hanno tratto estro e ispirazione per esprimere in modo straordinario le vibrazioni del proprio animo e del proprio tempo. Il legame alla terra, alla gente, al patrimonio comune, filtrato attraverso la sensibilità individuale, ha prodotto capolavori della letteratura universale che costituiscono oggi il tramite privilegiato per riscoprire contrade e vicende del nostro paese sia pure trasfigurate dalla poesia e dall'arte narrativa» (Persi, Dai Prà, 2001, p. 7). Così Peris Persi ed Elena Dai Prà introducono al concetto di Parco letterario.

I Parchi letterari sono nati da un'intuizione originaria di Stanislao Nievo, nipote del più famoso Ippolito e presidente della Fondazione a lui dedicata, il quale si è posto l'obiettivo di creare «aree di tutela culturale con lo scopo di risvegliare nel visitatore la fantasia e stimolarlo ad un approfondimento che esalti e superi

il tradizionale approccio alla risorsa paesaggistica, architettonica o naturale» (ivi, p. 9).

Iniziando, come naturale che fosse, dal Parco intitolato a Ippolito Nievo nel 1992, la Fondazione Nievo non ha mai smesso di creare Parchi letterari per tutta Italia e per questo è stata anche riconosciuta come ente morale dal Ministero dei Beni culturali. Ma il rilievo avuto dalle attività sui e dei parchi hanno anche portato a un riconoscimento europeo e a un ampio finanziamento della Commissione Europea, a partire dal 1997, ovvero la Sovvenzione Globale I Parchi Letterari che ha dunque visto nascere, grazie ai finanziamenti per Obiettivo 1, nel Mezzogiorno, un numero sempre crescente di parchi che sono andati ad affiancarsi a quelli della Fondazione Nievo.¹⁶

È interessante notare che solo tre parchi la cui origine si deve all'iniziativa della Fondazione hanno potuto usufruire dei fondi della Sovvenzione Globale e due su tre sono parchi della Basilicata, quelli dedicati a Isabella di Morra e Carlo Levi.

«Fortunatamente, nella scrittura, la nostra lingua conserva una bellezza e ricchezza di disegno che sposa in qualche modo la musica del paesaggio. La letteratura può agire in modo appropriato nelle sue scansioni rispondendo a problemi ed elementi vitali in trasformazione, non del tutto ben definiti, a volte molto particolari e suggestivi. Il creatore della forma cerca di sviluppare il suo pensiero in tali dimensioni, offrendo nuovo genere di energia e conoscenza. L'ambiente è radice e sostegno da tutto ciò.

Il paesaggio narrato – il nostro Paese è ricco di splendide sale di orchestrazione a riguardo – è perciò qualcosa da osservare e tra-



mandare nei casi più attraenti, qualcosa a cui legare la storia del luogo stesso, specialmente se poco frequentato o, peggio, negletto. Questo è il genere di energia a cui si accennava sopra. I Parchi letterari, [...], sono nati per portare la cultura nell'economia di ogni regione, attraverso un disegno che, al di là della letteratura, tocca arte, storia, scienza e sapienze nei luoghi in cui sono sbocciate, nei luoghi dell'ispirazione. È un'economia che attrae visitatori e studiosi d'ogni sorta, dilettanti, professionisti, frettolosi o appassionati, e che non può essere sottratta al luogo d'origine, allo *Spiritus Loci*, che ne deve essere l'unico proprietario attraverso le generazioni dei suoi figli.

I Parchi letterari cercano di conservare, partendo da un canto o un racconto, qualcosa del luogo in cui sorgono, qualcosa che sia ancora visibile nelle parole e nel panorama, l'aspetto più caratteristico, endemico e felice del territorio stesso» (Nievo, 2000, p. 24). È a queste caratteristiche dunque che rispondono i Parchi letterari in generale e quelli della Basilicata in particolare.

Il Parco intitolato a Isabella di Morra (nella foto, monumento a lei dedicato), destinato alla divulgazione del suo *Canzoniere*, promosso dal Comune di Valsinni, vede tra i suoi principali luoghi d'ispirazione il fiume Sinni (antico Siri), il borgo medievale di Favale (oggi Valsinni), il castello dei Morra, Monte Coppolo e il bosco di Gallinico.

I luoghi della Morra tornano a essere oggetto di visioni ed emozioni, rivivono negli occhi di chi visita e vivifica il Parco.

«Isabella di Morra sognava di vedere il mare. Vedeva, e maggiormente sentiva, il fiume Sinni, rumoreggiante nel fondo ai suoi piedi. Era il canto d'angoscia e di rabbia che saliva ai suoi orecchi. Il panorama è rimasto. Sogno del mare, castello un po' rifatto, ma come e dov'era. Montagne immobili e aspre attorno, dal Colobrarò al Coppola. Ciò che è sparito è quel che più si attende che rimanga, il fiume. È un elemento venuto [...]. Una chiusa trattiene l'acqua e la versa nelle campagne aride. Il Sinni è oggi un fiume secco. Ecco il panorama perduto. Propone uno strano Parco letterario dimezzato. In alto il paesaggio è simile a quello dei tempi di Isabella, in basso è sparito. Il rumoreggiare del corso turbinoso è sparito. Il borgo attorno al castello è pieno di case. Il tempo di Isabella è scomparso da poco. [...] Rimangono il greto, i sassi, i dirupi, sono cessati il tuono impetuoso, il ruggito delle acque» (ivi, p. 169).

Ciononostante quei luoghi ancora rievocano, anzi, ri-suscitano le emozioni che poteva provare Isabella, o almeno lo facevano ancora al tempo di Benedetto Croce che, prima di dare alle stampe il famoso saggio sulla Morra e Sandoval a introduzione del ritrovato *Canzoniere*, sente l'urgenza di recarsi sul posto dove era stato concepito per immergersi fisicamente nei luoghi della poetessa. «E io ho voluto recarmi nei luoghi nei quali fu vissuta questa breve vita e cantata questa dolorosa poesia; in quell'estremo lembo della Basilicata, di cui ci ha parlato Lenormant, tra il basso Sinni e il confine calabrese, tra la riva del mar Jonio, dove verdeggia la

¹⁶ Per un dettaglio (aggiornato al 2001) su tutti i Parchi letterari d'Italia e la loro distinzione per origine e finanziamenti, si consulti Peris Persi ed Elena Dai Prà, in cui si offrono

anche una mappa con la distribuzione dei parchi e schede dettagliate su ciascun parco fin allora istituito.

*A lato, paesaggi suggestivi
dei calanchi*

*Casa del confino di Carlo Levi
ad Aliano*



foresta di Policoro, e il corso del Sarmento, che versa le sue acque in quel fiume: un pezzo della Magna Grecia e della regione detta la Siritide, che, memore di quanto di essa celebrano le storie, sogna sempre una vittoria sulla malaria desolatrice e un rifiorimento dei suoi campi e della varia operosità dei suoi abitatoti. [...] Quella vista aveva davanti agli occhi immutabile, quel mormorio udiva incessante la giovane Isabella, relegata nel rude castello, in un paese allora quasi impervio, remoto da ogni consorzio culto e civile; e, nel ricontemplare questo scenario montano – che ha, e più aveva dell’orrido, quando la roccia non era stata incisa dalla nuova strada e scendeva compatta nel fiume, – quasi si rinnovella l’oppressione e l’impeto disperato che fremeva in quel petto femminile.»¹⁷ E quei luoghi «remoti da ogni consorzio culto e civile», quei luoghi che «avevano dell’orrido» parlano anche a lui e gli comunicano visivamente il dolore di Isabella.¹⁸ Non è un caso, allora, che tra le tante attività legate al Parco ci sia anche una mostra permanente nel castello feudale che rievoca la visita di Croce nel 1928 sulle tracce della dolorosa storia di Valsinni.

Oggi il parco tra le sue iniziative propone spettacoli musicali e teatrali che rievocano la tragica sorte della poetessa, ma anche percorsi della memoria con menestrelli e cantastorie che alimentano la vena poetica di abitanti e visitatori.

Più complessa è la struttura del Parco letterario Carlo Levi. Seguendo i luoghi visitati e descritti in *Cristo si è fermato a Eboli*, infatti, la sua attivazione è stata proposta dal comune di Aliano (Gagliano nel romanzo), ma coinvolge anche i comuni di Accettura, Grassano, San Mauro Forte, Sant’Arcangelo, Stigliano, e ovviamente, pur sconfinando in Campania, di Eboli. I luoghi d’ispirazione sono i medesimi del romanzo: il torrente Sauro, il fiume Agri, il paesaggio dei calanchi, la casa del confino ad Aliano. Ma Carlo Levi non è soltanto *Cristo si è fermato a Eboli*, e non è soltanto uno scrittore: è un pittore – e molte delle sue opere nonché una mostra fotografica sul suo funerale ad Aliano sono esposte in una mostra permanente nel Parco –; è scopritore e promotore di una profonda cultura contadina – ricordata nel

¹⁷ Benedetto Croce, *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, pp. 39 e 41. Per il ruolo avuto da Isabella Morra nella promozione della cultura lucana anche in relazione alla costituzione del Parco letterario a lei dedicato, si veda anche AA.VV., *Isabella Morra e la Lucania*, Atti del Convegno di studi su Isabella Morra, organizzato dal Comune di Valsinni, presieduto da Mario Sansone, Valsinni, 11-12 maggio 1975, Matera, A. Liantonio Editore, 1981, in particolare Raffaele Giuria Longo, *Per la difesa e la valorizzazione dei Beni Culturali in Basilicata*, pp. 161-175.

¹⁸ Cit. in Dacia Maraini, *Ruinati sassi e selve in conte*, in Stanislao Nievo, *I Parchi Letterari del Novecento*, p. 173.



parco con il Museo della Civiltà contadina – ; ma soprattutto è un uomo del suo tempo, protagonista della propria storia. Se l’epoca del confino è quella che si spende tra il ’35 e il ’36, l’epoca della scrittura è ancora più cupa, è quella dell’occupazione nazista. Levi scrive il suo romanzo tra il dicembre 1943 e il luglio 1945 a Firenze e, come ricorda in una lettera all’editore Giulio Einaudi per l’edizione speciale (con saggi introduttivi di Italo Calvino e Jean-Paul Sartre), «ogni momento, allora, poteva essere l’ultimo, era in sé l’ultimo e il solo: non v’era posto per ornamenti, esperimenti, letteratura: ma soltanto per la verità reale, nelle cose e al di là delle cose» (Levi, 2010, p. XVII).

E a tanti anni di distanza da quel tempo, Levi si chiede chi fosse «quell’io, che si aggirava, guardando per la prima volta le cose che sono altrove, nascosto come un germoglio sotto la scorza dell’albero, tra quelle argille deserte, nell’immobilità secolare del mondo contadino, sotto l’occhio fisso della capra» (ivi, p. XVIII).

«Era forse anch’esso un altro, un giovane ignoto e ancora da farsi, che il caso e il tempo avevano spinto laggiù [...] perché si trovasse nell’altrove, nell’altro da sé, perché scoprisse la storia fuori della storia, e il tempo fuori del tempo, e il dolore prima delle cose, e se stesso, fuori dallo specchio delle acque di Narciso, negli uomini sulla terra arida? O era forse quello stesso di oggi, nel suo primo, celato, giovanile atto di fiducia?

[...]

Così egli si trovò a essere adolescente con un mondo adolescente e ineffabile, e giovane con un mondo giovanile di drammatica e pericolante liberazione, e adulto col farsi adulto in quel mondo, in tutti gli esseri fraterni di tutte le Lucanie di ogni angolo della Terra. Per questo, il *Cristo si è fermato a Eboli* fu dapprima esperienza, e pittura e poesia, e poi teoria e gioia di verità (con *Paura della libertà*), per diventare infine e apertamente racconto, quando una nuova analoga esperienza, come un processo di cristallizzazione amorosa, lo rese possibile; [...]» (ivi, pp. XVIII-XIX).

È proprio questa alterità dunque a permettere a Levi di farsi la voce che meglio rappresenta l’identità lucana, ma mai pretendendo di assumere quella loro identità anzi attraverso la rivendicazione della differenza, in un processo che non è affatto identificativo «ma è piuttosto la continua distinzione dell’amore»:

«È, come disse Rocco Scotellaro, a me sopra tutti carissimo, nelle pagine dell’*uva puttanella* dove egli racconta la lettura di questo libro, di questo ‘memoriale’, ai diciotto compagni di cella

di Matera, la somiglianza, e l’amore della propria somiglianza» (ivi, p. XIX).

Del resto, si è detto, quella di Levi non è solo la sensibilità di scrittore, ma anche quella, come lui stesso afferma, di pittore e poeta che sa guardare dentro le cose, oltre le cose, sopra le cose, e dare loro voce e colore. E come sottolinea Stanislaw Niewo: «Un pittore che si mette a scrivere porta con sé una tavolozza di parole a colori e le aggiunge al suo disegno nelle tinte necessarie alla curiosità del lettore, anche in un periodo di confino politico nel Meridione [...]».

Il paesaggio di Levi è quindi la somma di sensazioni dello scrittore e del pittore simbolista attento all’intorno, attento anche ai viaggi dei Grand Tour europei, lui che fece un Grand Tour obbligato al confino» (Niewo, 2000, p. 177).

Del resto, non si ricorda (e merita invece di essere ricordato) che, sebbene non molto noto, c’è un altro parco che comprende tra i suoi paesaggi quelli lucani ed è proprio quello dedicato al Grand Tour e non a caso porta il nome di Parco letterario «Old Calabria - Norman Douglas e i viaggiatori del Grand Tour», tutti quei protagonisti (E. Lear, S. Lenormant, G. Gissing, A. Dumas, D. Denon, H. Swinburne) che si sono prima incontrati e grazie alle quali opere la Fondazione «Napoli 99» – che ha proposto la costituzione del parco – può ripercorre gli itinerari del Grand Tour coinvolgendo anche alcuni comuni della Basilicata (Rotonda, San Severino Lucano, Terranova di Pollino, Viggianello).

Ma forse il parco al momento più attivo è quello dedicato ad Albino Pierro, ricco di iniziative e reso vivo dal centro studi a lui nominato. Con fulcro nel comune di Tursi (l’antica Favale). Gli scenari sono i medesimi di quelli descritti nella sua poesia, la Rabatana (‘A Ravatène), la chiesa dell’Annunziata, i vicoli stretti, le ‘petrizzate’ e soprattutto ‘u Paazze, ovvero la casa natale del poeta. Ma ancora, e per amor di completezza, devono essere citati altri due parchi, uno che attinge alle origini più remote, ovvero a Orazio Flacco e alle sue *Satire*, voluto dalla Fondazione Niewo e focalizzato sul centro storico di Venosa, e l’altro ispirato a modelli più contemporanei «sulle tracce della pietà popolare della Grande Lucania» intitolato al prete-scrittore don Giuseppe De Luca. La nascita e la vita dei parchi sembrano, allora, rispecchiare il modo di vedere la cultura lucana di ieri e di oggi. Isabella di Morra, perla del passato che illumina periodi di buio culturale ed esce dal suo isolamento, a distanza di tanti, troppi secoli,



La suggestiva cittadina di Tursi

solo dopo che lo sguardo dell’altro ha fatto luce sulla Basilicata, prima Croce in quanto studioso che ha ridato alle stampe l’opera della poetessa, e poi, ma ancor più significativo, Levi che ha illuminato grazie alla sua penna e ai riflettori del cinematografo la sua terra. A questo, infatti, si deve ascrivere la nascita del primo parco letterario della Basilicata intitolato a un non lucano, se non per onore, merito e adozione Carlo Levi appunto, e, solo dopo, grazie alla spinta di riscoperta e valorizzazione di sé, il Parco della Morra. A distanza di qualche anno il Parco dedicato a don Giuseppe De Luca testimonia la linea della cultura religiosa che si innesca nel tessuto cittadino toccando note di impegno politico, la risposta contemporanea ai vari ecclesiastici impegnati a favore del popolo a partire dalla rivoluzione del 1799 fino a tutti i moti risorgimentali e oltre.

Intramezzati, segno di rivendicazione delle origini e continua

riscoperta i Parchi intestati a Orazio e Old Calabria e, infine, il Parco dedicato ad Albino Pierro cui si riconosce il merito di aver esportato la cultura lucana facendola assurgere a una fama internazionale.

Le ‘perle’ letterarie del passato costituiscono un modello e tracciano un ponte con la modernità; lo sguardo dello straniero da estraneo si fa inclusivo e offre ai lucani la possibilità di rispecchiarsi e riconoscersi per trovare la propria identità; la cultura popolare diviene saggia voce guida, contatto diretto con quanto di più atavico e insieme di più tangibile nella quotidianità contemporanea. E in ogni momento di questo viaggio nella letteratura lucana, seppur breve e frammentario, hanno parlato i paesaggi, i luoghi, le città; sono stati i boschi, i fiumi, le valli a dar voce ai poeti; le cime, le colline e i monti a fare eco ai loro canti, mostrando al lettore accorto la profonda essenza de *A billízze r’a Cambágne*.



LA BASILICATA NELLE GUIDE TOURING

*Letteratura di viaggio:
da terra incognita e orgogliosa
a terra riscoperta*



Terra di dolenti lune

Fra le migliaia di voci che compongono il *Dictionnaire géographique de Vosgien* pubblicato anonimo nel 1813 dall'archeologo Antoine Jean Letronne, la Basilicata, «provincia del regno di Napoli» già «parte dell'antica Lucania», prende nove righe. Se ne citano i prodotti – grano, vino, olio, zafferano, cotone e mele – ma non una sola città: terra del silenzio, insomma, ma non ancora terra del rimorso. Una terra di fatto fuori dalla storia, a dispetto della resistenza di Altamura alle milizie sanfediste del cardinale Ruffo nel 1799, sebbene in quell'anno 1813 la Basilicata fosse provincia di un regno retto dal francese Murat. Ma Letronne, membro del Collège de France, la liquida così, in poche righe anodine e insapori.

Del resto, quando esattamente cent'anni dopo il Touring Club Italiano dà vita alla collana di *Guide* dedicate all'Italia, concepita in quattordici volumi, bisogna attendere l'ultimo titolo, edito nel 1928, per trovare la Basilicata, accorpata a Campania e Calabria in un volume di 812 pagine. Però già tra 1895 e 1897, Luigi Vittorio Bertarelli, socio fondatore e anima del Touring Club Italiano, percorrendo in bicicletta la Penisola, così descrive il passaggio da Calabria a Basilicata nel massiccio del monte Pollino: «A 900 metri la strada è una pozzanghera per la neve caduta nella notte. A 950 metri un nevischio duro mi flagella. Ma sono

nelle Alpi? A 1030 metri raggiungo il colle di Campo Tenese dominato da un fortino smantellato. L'occhio guarda giù dalle due parti: neve dappertutto ai miei piedi, più in basso acqua e torrenti; più in basso ancora il sole dora i campi e fa scintillare le fumane rigonfie. Chi sa ridire questo stupendo colpo d'occhio che vorrebbe un carne?».

E quella che per molti italiani, i più, nel 1897 è ancora una terra incognita, appare quasi come una terra promessa:

«A una *bocchetta* mi si presenta davanti Castelluccio. È un vasto paese disteso sul fianco della valle erbosa; i grandi prati rotti da macchie scure di lecci e di faggi, rigati di cascatelle argentee, divisi da staccionate entro cui pascolano armenti di pecorine e mandre di bovi, con qualche capannuccia tra i dirupi e le frane. Oh mamma mia dov'è la grotta del Bambino Gesù? [...]

Traverso una valle desolata, tutta fossi profondi e a grandi squarci in sabbie appena conglomerate. Altissime aguglie con un grosso macigno per capocchia – come nei Pirenei, come in qualche luogo di Savoia, come a Zone sul lago d'Iseo; creste taglienti come coltello – qualcuna se ne vede anche nel Modenese – profondi valloni che sboccano sui grandi campi di sabbia danno un aspetto saharico alla valle. [...]

Poi la valle si stringe, si stringe; a lungo cammino tra due pareti

alte e scoscese di gola nuda, come quella tra Spondalunga e Bormio. E, quando, stanco e oppresso da quell'alpestre povertà, desidero nuovi orizzonti, ecco una strozzatura ancor più serrata, uscendo dalla quale c'è un cambiamento istantaneo di scena, inatteso, completo, magico.

Come affacciandosi a una finestra su di un precipizio, ecco Lauria, la patria del grande Ruggiero...».

Ma al paesaggio (che, si noti, viene assimilato a luoghi di quell'Italia settentrionale che Bertarelli ritiene giustamente più familiare ai soci lettori: il lago Sirino, «tranquillo, ombroso, vero lago di un gran parco» evoca addirittura una somiglianza «per forma, dimensioni e rive coi laghi del Bois de Boulogne») si alternano notazioni sociali. Così, dopo una serata in compagnia di cinque maggiorenti locali e «un settentrionale che cerca il luogo opportuno per l'impianto di uno stabilimento d'estrazione di olio dalle *sanse* col solfuro di carbonio» Bertarelli conclude:

«Opinioni complessive: il paese è da anni di una sicurezza completa e generale, non vi si fanno che risse e vendette affatto accidentali e neppur numerose, furti campestri, ma non molti, raro l'abigeato».

E da uno spuntino di leccornie improvvisato due giorni dopo in una grotta del Vallo di Diano, apprendiamo per inciso che la posta da Milano a Lagonegro viaggiava con celerità sufficiente a non deteriorare «del panettone genuino di Santa Margherita [...] e dei gianduia di Moriondo e Gariglio». Piuttosto, bisogna sottolineare come, persino per questo viaggiatore davvero eccezionale, il primo approccio con la Basilicata avvenga solo in quanto connettivo fra Calabria e Campania.

Ma chi conosceva, allora, il Meridione d'Italia?

Nel settembre 1902 il presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli visita la Basilicata, la terra incognita più povera del Regno, per valutarne *de visu* i problemi. Dal viaggio nascerà la legge speciale per la Basilicata del 23 febbraio 1904, tra i primi interventi straordinari dello Stato nel Mezzogiorno. Il 18 settembre, quando, senza scorta, Zanardelli giunse a Moliterno, il sindaco disse fuor di retorica: «Caro presidente, ti salutano qui ottomila moliternesì: tremila sono emigrati in America; gli altri cinquemila si accingono a farlo». Zanardelli seppe vedere le piaghe, l'estrema gravità delle condizioni di miseria, arretratezza e abbandono incisi persino nel paesaggio:

«Percorsi più giorni distese di monti, nudi, brulli, senza qualsiasi produzione, senza quasi un filo d'erba e avvallamenti altrettanto

improduttivi. Si correva per ore ed ore senza trovare una casa, ed al desolato silenzio dei monti e delle valli succedeva il piano mortifero dove i fiumi sconfinati scacciarono le culture e, straripando, impaludarono. E vidi ad esempio il letto dell'Agri identificarsi con la valle dell'Agri, e l'acqua vagante non avere quasi corso in quelle sterminate arene [...] Sono ventuno i Comuni senza alcuna strada rotabile, la maggior parte nel circondario di Lagonegro, ed alcuni di essi non hanno neppure vie mulattiere e loro servono di strada i letti dei torrenti, sicché in tempo di piogge non vi è modo di andarvi o di uscirne. Se non fosse questo bel tempo, dicevami il sindaco di Armento, non sarei potuto venire qui ad incontrarvi».

Stupisce che in tale contesto i Sassi di Matera, oggi per noi Patrimonio dell'Umanità, apparissero alla cultura positivista l'ultimo segno del degrado umano? Così descrive infatti il presidente del Consiglio questa «vergogna nazionale»:

«In un memoriale presentatomi a Matera dal Comizio Agrario di quella città è detto che 'cinque sestì della popolazione materana abitano in tugurii scavati nella nuda roccia, addossati, sovrapposti agli uni agli altri, in cui i contadini non vivono ma a mò di vermi brulicano squallidi avvoltoi nella promiscuità innominabile di uomini e bestie, respirando aure pestilenziali'. E quasi dovunque non diverse sono le condizioni delle abitazioni, quasi dovunque le camere dei contadini ricevendo aria e luce soltanto dalla porta che mette sulla via. Veri antri sono tali stanze, che chiamano sottani, e [...] in me destarono non solo meraviglia, ma profonda pietà».

Non deve pertanto stupire se, fino agli anni Cinquanta del Novecento, le guide del Touring Club Italiano proponevano, dei beni artistico-monumentali della regione, una lettura attenta soprattutto a quanto restava della Magna Grecia, di Roma, del medioevo normanno e federiciano. Sotto il fascismo l'archeologo antifascista Umberto Zanotti Bianco aveva scoperto le metope del tempio di Hera alla foce del Sele, aveva scavato a Sibari: quello era il grande passato in grado di nobilitare il Meridione. E tuttavia, con una nuova attenzione per un patrimonio culturale vissuto ancora come 'diverso', da scoprire e, più, spiegare. Con l'edizione della *Guida d'Italia 1938* la Basilicata che, nel programma di onomastico restauro antiquario voluto dal fascismo, dal 1932 si chiama Lucania (e tale sarà sino al 1947), risulta accorpata alla Calabria, un binomio riconfermato con le edizioni degli anni 1965 e 1980. Un accorpamento col quale stride, per esempio,

il volume singolo che nel 1934, e poi ancora nel 1942, le *Guide d'Italia* dedicarono alla Dalmazia, effimera regione d'oltremare. La già ricordata guida del 1928, invece, affidava, per le tre regioni trattate, il capitolo sulle *Caratteristiche fisiche* al «prof. Giotto Dainelli, R. Università di Firenze, in collaborazione col prof. Giovanni Negri della stessa Università per quanto riguarda la Flora»; i *Cenni storici* al «prof. Romolo Caggese, della R. Università di Milano»; *Lingue e dialetti* al «prof. Clemente Merlo della R. Università di Pisa» e infine il «*Cenno storico-artistico* per quanto riguarda la Campania, al prof. Aldo De Rinaldis, direttore della R. Pinacoteca di Napoli, eccetto la parte antica redatta sulle note dell'illustre prof. Antonio Sogliano; per la Basilicata e la Calabria, del prof. Edoardo Galli, soprintendente ai monumenti del Bruzio e della Lucania». Si parla di emigrazione – già verso gli USA, ora verso l'Argentina – di piccole industrie; di «isole etniche» albanesi e del fatto che «per religione si scosta da quella del Regno per l'abbondanza di persone professanti il culto evangelico e la grande scarsità di israeliti». E, significativo della cifra di lettura, si segnalano come eccezione le colline del Melfese, «piccola oasi nel tristissimo paesaggio della Basilicata», che allora contava 50 abitanti per kmq. A render più triste tutto, la vita culturale – al netto di politici e giornalisti come Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, Renato Angiolillo, Francesco Torraca – appare insignificante, se non inesistente. L'Aspromonte in quegli anni aveva avuto Corrado Alvaro, ma questa terra di confino? Superfluo dire che nulla è detto di Grassano, e Aliano è svolta in tre righe. Né la guida del 1938, che accorpa Lucania e Calabria, si discosta dalla precedente. Le suggestioni «romantiche» di un paesaggio solenne nella sua apparente desolazione, un mondo di grandi spazi e silenzi ove la sagoma di un contadino a cavallo appare all'orizzonte arcana come un *menhir*, irreali come un don Chisciotte, traspaiono appena, e più nell'approccio pionieristico di Bertarelli che nei testi degli specialisti delle varie discipline. Inoltre, in anni che vedono la media borghesia italiana scoprire le vacanze al mare – si pensi alla vita da spiaggia romagnola descritta in *Gli occhiali d'oro* di Giorgio Bassani, o quella tirrenica, più mondana e tentatrice, in un film espressamente rivolto alla 'sana' piccola borghesia come *La famiglia Brambilla in vacanza*, girato da Boese ormai in piena guerra – riesce difficile avvertire il respiro del Mediterraneo, per come viene restituito il *genius loci* di questa terra, terra di fatica, terra di arsura, terra al più da scoprire, non certo ancora terra

di vacanza. La *Guida Breve* del 1940, che all'Italia meridionale e insulare accorpa la Libia, così sunteggeia la Lucania: «Potenza è la principale città della regione; l'altro capoluogo di provincia è Matera città d'aspetto singolarissimo, ma presentano interesse anche Venosa, Melfi e molti altri centri minori. Una zona di vivo interesse turistico è quella del Vulture, ove, in una bella foresta, si annidano i due poetici laghi vulcanici di Monticchio». Se già nel 1928 i Sassi, da «vergogna nazionale» sono considerati un patrimonio del passato meritevole di visita, per il mare del «povero fiosso dello Stivale» – così Giustino Fortunato definiva la sua terra – bisognerà attendere gli anni Settanta del Novecento, perché nelle guide del TCI prendano sempre più spazio le località balneari del golfo di Policastro e della costa fra Eraclea e Metaponto, filtrate attraverso continui rimandi alla storia della Magna Grecia. La collana *Attraverso l'Italia* – geniale e innovativo approccio fotografico alle bellezze della Nazione – nel 1937 (anno nel quale il TCI conta 476 838 soci in una nazione di 43 296 000 abitanti) vede accorpare Lucania, Calabria e Puglia in un volume di 191 pagine che contiene la regione da pagina 115 a pagina 149. I testi di supporto alle 539 incisioni e fotografie del libro non sono firmati come invece accade, per esempio, per la più prestigiosa Toscana. Ma dalla lettura del *colophon* si capisce che le fila lucane sono tenute da Giuseppe De Lorenzo, ministro e senatore del Regno, con la sezione storico-artistica affidata «agli illustri Soprintendenti all'Arte e all'Antichità di Puglia, Bruzio e Lucania, i professori Renato Bartoccini e Gioacchino Mancini». Nell'introduzione si ricorda che il nome Basilicata, «dal governatore bizantino o *basilikos*, venne in uso nel secolo XI», e che «recentemente è riemerso quel nome antico di *Lucania*, che si trova per la prima volta autenticato in uno dei più vetusti monumenti romani, la tomba del suo conquistatore romano, il console Scipione Barbato: *Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod patre prognatus fortis vir sapientisque... subigit amne Loucanam*. Sull'etimologia di quel nome molto hanno discusso i filologi moderni: derivandolo alcuni, ma a torto, dal nome greco del lupo, *lykos* (a somiglianza di *hirpos* per l'Irpinia), altri dal nome latino dei boschi sacri, *lucus*, altri infine dalla radice indoeuropea *luc* o *ruc*, propriamente la luce del mattino e del sole di levante. Quindi Lucania sarebbe stata la terra lucana, orientale». Una terra, «nel terzo secolo avanti Cristo, poco dissimile dall'attuale; più ricca però di boschi e scarsamente

popolata». E poi, i castelli, le chiese (si ricorda che nella cattedrale di Acerenza è conservato il busto di Giuliano l'Apostata), qualche isolata «scintilla d'umanesimo» (a Venosa, patria di Luigi Tansillo; ma si ignora Isabella di Morra) mentre «la Lucania, come tutta l'Italia meridionale, si andò impoverendo e imbarbando, tra ignavia di signori e servitù della gleba». Poi, al dovuto omaggio ai martiri del Risorgimento (Mario Pagano, Francesco Lomonaco e Luigi Lavista) segue la «redenzione. Dopo un millennio e mezzo di vicende sempre più tristi, la Lucania s'è di nuovo sollevata per ricongiungersi con la madre Italia; e l'attuale generazione, con la Grande Guerra e con le ultime, fortunate e gloriose vicende, ne ha cementato ancor più la fusione col blocco d'acciaio dell'italica civiltà».

Se l'ottimistica esaltazione del presente è 'necessitato' omaggio al regime fascista (dal quale peraltro il Touring Club Italiano seppe mantenere margini di distanza e autonomia che meriterebbero una storia a parte) e l'apparato iconografico esaltano le opere della nuova Italia («Lagonegro da cui si diparte la ferrovia passando su un lungo e arditissimo viadotto»; «Brienza, la patria di Mario Pagano, presenta il paese distrutto dal terremoto e l'attuale»; «Atella sorta o ripopolata sotto gli Angioini, trovasi presso la fiumara su cui corre il monumentale viadotto dell'Atella, parte dell'Acquedotto Pugliese»; o il lago artificiale di Muro Lucano, «il primo costruito in Italia») e la gloriosa romanità («L'antica *Grumentum*, rivelata da notevoli avanzi, e teatro di una fiera sconfitta di Annibale»), non manca, ed è assai peculiare, l'attenzione al paesaggio: «I laghi di Monticchio su cui biancheggia tra il verde la Badia di S. Michele con grotte basiliane ricche di affreschi del secolo XI è disabitata dai monaci dal 1866 ed è ora valorizzata come meta turistica. Il gran bosco di Monticchio raccoglie poco meno di 1000 specie diverse di piante e ospita una ricca fauna che annovera, oltre gli abitanti più comuni, il tasso, il cinghiale, la lontra, il capriolo, la volpe e la tartaruga [...] Lungo la strada da Muro Lucano ad Atella, assai interessante il paesaggio con il magnifico bosco di Piano Ferraio. Dal passo delle Crocelle si domina una vastissima zona della regione».

Descrizione significativa, sia per la preferenza turistica conferita al territorio interno più che alle coste marine, sia per il rilievo che va assumendo la presenza di testimonianze povere dell'alto medioevo. Dopo l'accento alle grotte basiliane, già allora colta meta turistica, non stupisce l'attenzione dedicata ai Sassi:

«La gravina e la città di Matera: il pittoresco e la viva singolarità scaturiscono dalla posizione di questo centro dalle viste mutevoli, avanzantesi su triplice sperone coi suoi 'sassi' ove le case si addentrano nella roccia, in una delle orride gravine che le acque hanno scavato erodendo profondamente il calcare del versante ionico delle Murge.

Matera: è una delle città più pittoresche d'Italia con interessanti punti panoramici. Essa occupa uno sperone elevato sopra la gravina e fiancheggiato da due avvallamenti, i Sassi, dove il popolo vive in case scavate nella roccia. Il *Sasso Caveoso* ha, in basso, la chiesa di S. Pietro Caveoso con un singolare campaniletto, e su una specie di cono la chiesetta di S. Maria d'Idris, quasi interamente nel cuore della rupe. Dalla Stazione da cui si esce in vista del Castello, incompiuto, si raggiunge la *piazza Vittorio Veneto* ove sono il Mon. ai Caduti, il Pal. del Governo e la chiesetta di S. Domenico con una aggraziata rosa incorniciata da un arco. In un punto elevato della città si erge la magnifica mole romanico-pugliese del Duomo della prima metà del secolo XIII. Ne riproduciamo l'esterno discretamente conservato e il bel campanile. L'interno, sebbene trasformato in forme barocche, conserva la maestosa armonia primitiva, e contiene buone opere d'arte. Lungo la via Ridola ha sede il R. Museo Domenico Ridola, interessante soprattutto per lo studio della paleontologia dell'Italia meridionale. Nel territorio materano si trovano frequenti e notevoli chiese bizantine ipogee».

Nell'immediato dopoguerra, il Sud conosce la fame, i braccianti senza terra occupano i feudi, la Basilicata è infiammata dai versi civili di Rocco Scotellaro, mentre la Chiesa organizza il nuovo potere politico. Bisognerà attendere il 1957 – anno in cui muore Giuseppe Di Vittorio e Guido Piovene pubblica *Viaggio in Italia*, che alla Basilicata rivolge un'intelligenza nuova – il 1957, dicevo, e il primo dei dodici volumi di *Conosci l'Italia* per avere, con *L'Italia fisica*, una lettura geografica e storica del paesaggio lucano, e il penultimo, *Il Folklore*, per conoscerne le manifestazioni della cultura popolare: ma è il 1967 e l'Italia, che sembra aver lasciato alle spalle miseria e fame, sta cambiando e può ormai permettersi di guardare a un passato del quale sembrava vergognarsi. Se il poeta materano Albino Pierro scrive in dialetto e figura tra i candidati al premio Nobel e il poeta ingegnere Leonardo Sinisgalli, potentino, è direttore generale dell'ENI e fondatore della rivista «Civiltà delle macchine», con *Sud e magia* Ernesto De Martino ha aperto un nuovo percorso culturale che

trasforma l'antico passato contadino da marchio di umiliazione in storia materiale. La terra del rimorso si affranca da un'immagine secolare. E Carlo Levi non ha scritto invano.

Eccolo, finalmente, il nome della svolta: *chi t'ave affascinate?* Perché, certo, non era mancata la letteratura civile – e talvolta dovuta alla penna di grandi archeologi, com'è il caso di Zanotti Bianco autore, nel 1928, di quel *Tra la perduta gente* che gli valse la definitiva ostilità del fascismo – ma il successo di pubblico del *Cristo* valse, per la Basilicata e tutto il Mezzogiorno d'Italia, più d'una guerra vinta. E merita confrontare alla descrizione data dal TCI nel 1937, l'impressionistica cartolina di Matera nel *Cristo*: «Mi accorsi allora che il paese non si vedeva arrivando, perché scendeva e si snodava come un verme attorno a un'unica strada in forte discesa, sullo stretto ciglione di due burroni, e poi saliva e ridiscendeva tra due altri burroni, e poi terminava sul vuoto. La campagna che mi pareva di aver visto arrivando non si vedeva più; e da ogni parte non c'erano che precipizi di argilla bianca, su cui le case stavano come librate nell'aria; e d'ognintorno altra argilla bianca, senz'alberi e senz'erba, scavata dalle acque in buche, con, piagge di un aspetto maligno, quasi un paesaggio lunare». Con le collane *Capire l'Italia* (1977-82) e *Città da scoprire* (1983-85) il TCI offre agli italiani nuovi strumenti e nuove chiavi di lettura della Penisola. E se «la Basilicata pone problemi interpretativi già con il suo nome», la minuziosa descrizione storica artistica e geografica non accoglie spunti letterari. È alla collana *Attraverso l'Italia* (1930-72) e all'antologia dei suoi scrittori, curata da Paolo Volponi nel 1984, che viene demandato questo peculiare approccio.

Come osserva Volponi, gli scritti di De Martino e Levi hanno svelato agli italiani «tutto un patrimonio, luminoso insieme e oscuro, che verrà scomparendo con gli anni e i secoli, man mano che la Lucania perderà purtroppo la sua identità».

Se nel già ricordato volume di *Attraverso l'Italia*, *Puglia Lucania Calabria* edito nel 1937, questa terra, annota Volponi, «è ancora la dolente luna che si trovò sotto i piedi Carlo Levi dovendo come si sa proseguire oltre Eboli», nel dopoguerra «Matera è una città scoscesa sulle sue incertezze» che «ha rimediato ai suoi sassi preistorici»: nell'edizione del 1968, che accorpa Calabria per la penna di Saverio Strati e Basilicata per quella di Michele Abbate, quest'ultimo offre una lettura proiettata al domani della «complessità di manifestazioni» di una «terra che non è facilmente definibile nei suoi confini». Affermazione che si appoggia

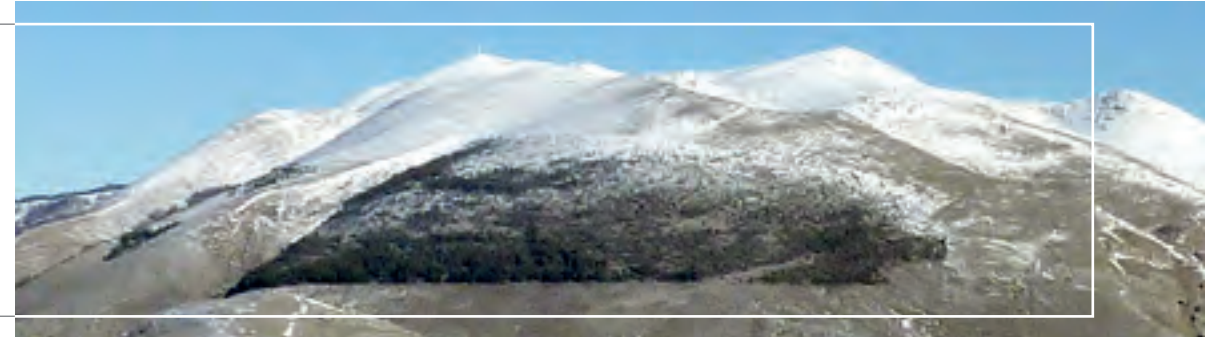
in modo esplicito all'*auctoritas* di Orazio. Ancora letteratura. Ovviamente, le guide Touring dell'ultimo ventennio del Novecento dedicano sempre più attento spazio alle località costiere, con descrizioni oggettive e concrete, volte a restituire soprattutto qualità e peculiarità ambientali dell'offerta turistica. Così come dagli anni Settanta crescente è lo spazio dedicato alla natura protetta, dai boschi del Vulture («selva maestosa, familiare al poeta Quinto Orazio Flacco e rifugio per vari anni dopo l'Unità d'Italia di temutissime schiere di briganti») al Pollino («incontaminato dominio consacrato al silenzio e alle forti emozioni della natura» dove il pino loricato «imprime all'ambiente una cifra tutta particolare»), dai boschi di Trècchina (occasione per denunciare «l'esteso diboscamento» della regione, favorito già, si spiega, da una legge del 1877) alle Piccole Dolomiti Lucane, ove non si manca di citare il Volo dell'Angelo.

Ma in queste stesse guide si definisce una volta per tutte il suggello letterario di questa terra, quasi luogo comune nel senso migliore del termine, acquisito profilo, tanto più se si considera che la regione vanta ormai alcuni dei più interessanti Parchi letterari d'Italia. Così, alla «Basilicata nelle pagine degli scrittori» la *Guida verde* 1998 dedica un testo di Luca Clerici, studioso di letteratura odeporica, e per l'edizione 2004 nella presentazione Roberto Ruozzi, allora presidente del Touring Club Italiano, afferma da subito: «Furono due scrittori, Carlo Levi e Rocco Scotellaro, a rivelare all'opinione pubblica nazionale, in pieno XX secolo, il volto dolente e insieme umanissimo della Basilicata. Il primo, torinese e anche pittore, raccontò le sue esperienze di confinato politico nella regione in un libro pubblicato nel 1945, *Cristo si è fermato a Eboli* [...] Il secondo, lucano di Tricarico (di cui fu sindaco dal 1946 al 1950), trasfuse un'acuta sensibilità ai problemi della sua terra in opere apparse postume come *Contadini del Sud* (1954) e *L'uva puttanella* (1955). Prima di allora questa regione tagliata fuori già dai viaggiatori del Grand Tour che da Napoli andavano in Sicilia via mare, aveva fama di terra sconosciuta e inospitale, immersa in atavica arretratezza. Né erano valse più di tanto a modificare tale immagine sia le fervide descrizioni paesaggistiche di Cesare Malpica (1847), di Luigi Vittorio Bertarelli (1897) e di altri, sia le drammatiche relazioni socio-economiche dei politici Francesco Crispi (1874) e Giuseppe Zanardelli (1902)». Il cerchio si chiude: il «carme» invocato nel 1897 da Bertarelli, seppur diverso per forma e contenuto, è ormai tutt'uno con l'immagine storica della Basilicata.



*Paesaggi e tratti
plasmati dalla natura
e dalla mano dell'uomo*

ITINERARI PER UN TURISMO LENTO



L'azione della natura e l'elemento antropico

Terra caratterizzata da un ambiente multiforme, plasmato dall'azione degli agenti atmosferici come dell'uomo, la Basilicata sa offrire panorami suggestivi che il viaggiatore può cogliere e vivere con un passo lento, rispettoso della natura e dei suoi equilibri. Si tratta di un turismo sostenibile che non turba l'ecosistema, ma che permette di percepirne le sfumature in modo neutro, senza alterarne la sostanza.

Per vivere le eccellenze di un ambiente sofferto e intimo della Basilicata, unicità di quella natura distrattamente uniforme ma attentamente diversa nei suoi paesaggi, è necessario lasciare le coste e arrivare al cuore di questa regione, per osservare, in uno spazio ristretto, i tre elementi strutturali che caratterizzano l'evoluzione geologica e geomorfologica di una Penisola con caratteristiche diverse tra la porzione orientale e quella occidentale. A oriente si mostra un paesaggio costiero e collinare, dalle forme dolci e i rilievi tabulari, con la presenza di forme calanchive. È formata dall'Avampese della Puglia, che rientra nel territorio lucano con i lembi del Tavolato della Murgia materana, oggi riserva per le peculiarità delle sue testimonianze rupestri, e continua verso nord ovest con l'Avanfossa infrappenninica plio-pleistocenica marina della Fossa bradanica o più precisamente premurgiana, una zona di subsidenza parallela al fronte dell'Appennino.

La parte occidentale è la catena, formata sostanzialmente dall'Appennino Meridionale e dove affiorano le unità tettoniche più antiche derivanti dalla deformazione del margine continentale africano Mesozoico-Terziario.

Queste unità strutturali, con l'azione delle forze esogene che le hanno modellate, vanno a formare le cinque macro unità di paesaggio che, da occidente a oriente, sono: la montagna appenninica con i suoi bastioni calcarei, l'apparato vulcanico del monte Vulture, le colline della Fossa bradanica di natura argilloso-sabbiosa, come i terrazzi marini, l'altopiano materano e la pianura costiera ionica. In queste unità, la geografia disegna i tanti paesaggi in un insieme di ecosistemi: fluviali, lacustri e vallivi, di bacino intracatena e vulcanici, collinari e terrazzati, ma soprattutto di una parte montana e una pianeggiante. Una montagna che digrada verso la pianura con i tanti paesaggi delle tante regioni, passando dai silenzi profondi e divini dei pini loricati, rotti solo dai fruscii armonici delle foglie di faggio, ai rumori a valle di motori e trivelle.

Paesaggi fatti da tratti verticali di imponenti pareti rocciose, che precipitano nel Tirreno o, attraverso le valli, digradano sinuose disegnando colline e raccordandosi con la pianura costiera e le pinete del litorale ionico. Una confusione di linee azzurre, ora

frastagliate e spezzate da scogliere e baie alla luce del tramonto, ora rettilinee e morbide al rosso delle luci dell'alba.

Al girare della rosa dei venti, le altre due direzioni sono in continuità con il resto dell'Appennino verso nord e della catena costiera a sud, a formare una dorsale montuosa che, all'occhio del viaggiatore distratto, appare senza soluzione di discontinuità, lungo questo margine meridionale della Penisola.

Tutto questo lavoro, milioni di anni per la natura e poche migliaia per l'uomo, dalle baie edeniche attraversando le diversità delle sue valli cesellate dai calanchi, incise dai fiumi con ampi alvei o scolpite dai torrenti fin sulle asperità delle sue dorsali, conduce da questo spazio costiero alle alture solitarie e sublimi, lì dove vivono i paesaggi di eccellenza dell'Appennino Meridionale, che diventano le montagne dell'Appennino Lucano. Sono i monti a dominare l'interno, si possono definire una terza dorsale di paesaggi, a cavallo tra Ionio e Tirreno, risorsa di una regione che trova altrove la sua economia. Fanno da teatro alle valli d'Agri e del Sinni, si allontanano nel Vulture e con i monti Muro e Avignano, diventano Dolomiti e signoreggiano sulla valle del Basento, si distaccano nei monti Sirino, Raparo e, con i monti Alpi, Spina e Zaccana, si accompagnano alla catena del Pollino.

Le forme sono accarezzate e modellate dal soffio del vento, dallo scorrere delle acque e delle tante sorgenti. Sono altresì sconvolte da un dissesto idrogeologico che interessa le valli, nella misura del 70% e un passato vulcanesimo nel Vulture, posto all'estremità settentrionale della Basilicata, sul versante adriatico dell'Appennino Lucano, che caratterizza i suoli nelle produzioni dei vigneti di Aglianico. È cresciuto durante l'eruzione dai 250 m dell'Ofanto ai 1327 del Pizzuto di Melfi e ha interessato, con le sue colate, la Fossa bradanica, nonché la natura dei suoli e la ricca vegetazione. Il cratere a due bocche diventa i laghi di Monticchio, quasi a far dimenticare l'azione rovinosa del vulcano in un disegno di infinito, avvolto da una cortina verde di faggi, ontani, frassini, castagni e aceri, tanto cari a Francesco Tassi, che ha scoperto essere presenti sul monte Sparviere, nella vicina Calabria, le cinque specie di aceri esistenti al mondo. Nota singolare e pittoresca di questo paesaggio, oggi per questo riserva, il battito d'ali della *Bramea europeae*, una farfalla notturna che vive solo in Asia.

Non altrettanto facile è dimenticare il dissesto idrogeologico e i movimenti sismici, tra gli altri eventi principali che hanno disegnato le regioni del Potentino e del Melfese, in continuità con l'Irpinia a nord e l'area del Pollino a sud.

Le sue antiche forme, mai silenti in questa terra, sono intarsiate dall'opera di antichi ghiacciai in conche e valli, che si snodano in modo quasi figurato, ora verdi e rigogliose, ora nude e solitarie, variabili a ogni sguardo fino al paesaggio irreale del *Cristo si è fermato a Eboli*. Allo scomparire, i ghiacciai lasciano una terra ricca di acque, percorsa da torrenti che, perpendicolari alla linea di costa, precipitano rovinosamente in mare, di salto in salto con le loro cascate, e si snodano in *canyon*, colmando con piene improvvise i loro greti secchi e ciottolosi o diventando fiumi che si aprono in valli, di cui diventano processo di simbolizzazione. Attraversando tutta la regione, dopo aver seguito percorsi lunghi e tormentati, raggiungono quel mare dal quale sorge il sole, il più lontano da quella montagna lucana che li alimenta con le sue sorgenti. Sono i cinque fiumi che in alcuni tratti si mantengono ancora incontaminati, favorendo appassionate osservazioni della natura per chi è sempre alla ricerca di nuovi spettacoli: Basento, Cavone, Agri, Sinni e Bradano, nella cui valle si vede Montescaglioso all'orizzonte, altresì, capolavoro dell'uomo. Con i loro alvei, sproporzionati rispetto alla portata nelle rare piene, diventano nei loro meandri più ampi, quasi laghi da riva a riva racchiudendo quell'aspirazione all'acqua, che ha portato la Regione alla politica dei laghi artificiali. Grandi bacini divenuti veri paradisi naturali, che vivono accanto a quelli testimonianza di una passata glaciazione, e nati per esigenze d'irrigazione: i laghi di Rotonda alle pendici di monte La Spina e il lago Laudemio sul monte Papa. Prima di sparire nelle acque dello Ionio, i grandi fiumi sono attori del destino della grande fascia costiera pianeggiante, che appare all'orizzonte dalle contrapposte *matine*, quei terrazzi marini diventati le colline e i calanchi di Pisticci e Montalbano Jonico. È l'altra faccia della Basilicata, sono le *marine*, la porta sul mare fatta di un paesaggio rurale con poderi, radi gruppi di *casedde*, straordinari esempi della tradizione e della riforma fondiaria, ma soprattutto di un'architettura contadina con pochi eguali al mondo, attraversate da una rete di strade che il solo percorrerle dà una sensazione di vastità.

Una vastità che fa la storia degli uomini e disegna nuovi paesaggi, risultante di vicende storiche e politiche che hanno sconfitto alcuni dei mali di questa regione, chimera e risorsa economica della maggior parte della popolazione montana. Ed ecco che la campagna ti viene incontro, con i suoi uliveti tra i quali svetta la chioma argentea di quelli secolari, a indicare la via, e simbolo di un pensiero che oltrepassa il tempo: acquitrini malarici

trasformati in frutteti ora di albicocchi, di kiwi e di una sperimentazione di meli; campi di barbabietola ora di ortaggi e fagioli DOP e abitati da centinaia di famiglie; colline aride di quel grano duro tanto buono ma sempre più raro per la sua bassa resa; aride distese di crete popolate da spinosi cespugli che variano colore, percorse da canali, e diventano distese di tendoni bianchi che cambiano il tempo delle stagioni nella produzione delle fragole, altra caratteristica della regione, come 'di tutto' sui banchi dei mercati.

Eventi esogeni ed endogeni hanno fatto della Lucania molte regioni e il più intatto dei paesaggi di una terra caratterizzata da una popolazione dei piccoli numeri, che ancora la conserva ora coperta da boschi e ricca di rivoli e torrenti, come da paesaggista inglese, ora ultima frangia di un Appennino fatto di grotte carsiche e percorso da inghiottitoi, con una vegetazione che nasconde la vita di alberi unici e secolari. Accanto esiste una Basilicata moderna e tecnologica percorsa da una viabilità, nata dalla «cura del ferro» con le vie dell'Ofanto e dalla «cura della gomma» più adatta alla geografia della regione, che si snoda sinuosa con un suo salire e scendere a seguire il morbido profilo delle colline, o rettilinea e profondamente incisiva sul territorio per mano dell'uomo, attraversando borghi, città e aree industriali. Il substrato è prodotto da quegli eventi, dalle caratteristiche orografiche e dalla limitata presenza di aree pianeggianti, che hanno influito sulla realizzazione di infrastrutture prima e sugli aspetti insediativi poi.

Altro rispetto al mondo, tutt'altro che bucolico ma impervio e difficile da attraversare e da abitare, descritto dai viaggiatori stranieri di ogni tempo o a quello ostile di Isabella di Morra e Carlo Levi, che vivono l'impraticabile conformazione frastagliata da orridi, lame, gravine, calanchi, picchi e vallate come sbarre alla finestra delle loro vite, dando un'immagine di questa terra che si radicherà nella mente di molti altri scrittori, condita dalle descrizioni dei paesaggi dei monaci basiliani, che in queste asperità hanno trovato rifugio.

Quei paesaggi che, a dispetto, sono stati più che riscattati e le loro descrizioni diventano tanto fantastiche quanto uniche, sono quelle dei Parchi nazionali del Pollino e dell'Appennino Lucano-Val d'Agri-Lagonegrese e del Parco naturale regionale di Gallipoli Cognato-Piccole Dolomiti Lucane e dei 'paesi che viaggiano', come questa terra ha saputo fare, sui calanchi lucani.

Veduta di Aliano





Aree protette dove sperimentare
un turismo dolce e lento
al passo con la natura

I Parchi naturali dell'Appennino Lucano

Sapendola osservare, la natura manda continui messaggi a chi non è miope e ha la sensibilità di sentirla e capirla. Le aree protette in Basilicata sono una presa di coscienza che si trasforma nell'atto formale di un'integrazione 'sostenibile' dell'uomo con l'ambiente naturale, una riconciliazione nella speranza di un cambiamento, che non sia il cambiamento di un patrimonio naturale senza pari. La finalità è fare pace con l'ambiente, restituendo alla natura quanto tolto e ricevendo molto di più in cambio: una piccola parte di quelle coste e di quei monti. Hanno riempito magistralmente le pagine di Norman Douglas, quando già all'inizio del Novecento esprime le sue preoccupazioni e l'invito a: «... chi abbia voglia di godere la bellezza di questi paesaggi selvosi prima che scompaiano dalla faccia della Terra, dovrà affrettarsi». Pagine che hanno descritto lo spazio in cui una bassissima densità di popolazione, fin da 15 000 anni fa, trasforma una natura dalle diverse unità tettoniche e di paesaggio; caratterizzandola nel mutare delle sue unità strutturali, di era in era come di secolo in secolo, con fattori antropici di un territorio fatto da capanne di pietra, fortificazioni, santuari, borghi e tratturi che uniscono il tutto.

Un tutto in cui si susseguono generazioni di lingue e dialetti e in alcuni dei quali resistono tenacemente nuclei di cultura arbëreshë e un tradizionale *milieu* umano. Generi di vita che acquisiscono individualità e unicità tra paesaggi quasi immutati e altri costruiti da nuovi processi di territorializzazione, che si spingono sempre più verso quote elevate di quella natura caratteristica e caratterizzante, che l'Appennino Lucano e l'intera Basilicata

sanno essere. Un essere che, per continuare a essere, vuole e deve conservare la sua carica simbolica di 'naturalità umana'. È una naturalità definibile umana, infatti, quella di questi luoghi che l'uomo ha voluto tutelare, dove la presenza umana può essere pensata risalire a un attimo, se confrontata con l'esserci sempre stata di una natura che agisce sui paesaggi dai tempi lontani del Mesozoico, il Secondario delle ere geologiche, come sugli spazi altrettanto lontani della Tetide, madre dell'attuale Mediterraneo, quando e dove nascono e si depositano le rocce che avrebbero formato l'Appennino.

Una storia tormentata quella degli uomini di questa terra come quella delle rocce che li ospitano, le quali vivono una 'globalizzazione geologica' fatta di movimenti compressivi e distensivi delle zolle africana ed europea che, dopo 150 milioni di anni di un regime tettonico divergente, nel Cretaceo cominciano ad avvicinarsi. Le migliaia di chilometri di roccia di enormi spessori, del fondo della Tetide, settanta milioni di anni fa cominciano a sollevarsi e piegarsi formando le catene alpina e appenninica. L'orogenesi appenninica inizia solo nell'Oligocene, circa trentacinque milioni di anni fa, con quei processi geodinamici legati alla tettonica a placche. Movimenti delle placche producono quella compressione, da ovest verso est, che va a formare le tre strutture geomorfologiche, ad andamento nord ovest-sud est, che si susseguono quasi parallele, per il sovrapporsi tettonico di successioni carbonatiche e non, nella direzione della compressione stessa, e caratterizzano la geografia della Basilicata di oggi. La serie delle tre unità paleogeografiche est ovest, interessate dal-



la compressione e originariamente adiacenti tra loro nei bacini di sedimentazione della Tetide, infatti, si sono formate in ambienti diversi.

Sono di mare basso, i resti di una delle piattaforme carbonatiche che oggi formano l'Avampaese o piattaforma apula, con rocce calcaree mesozoiche, serbatoio di petrolio di questa regione e basamento dell'Appennino Lucano.

Di bacino pelagico, quindi sedimenti di mare profondo, sono i depositi plio-pleistocenici di sabbie e argille in cui rimangono intrappolati i giacimenti di metano che, in seguito alla diagenesi, si compattano accavallandosi l'un l'altro, a vergenza adriatica, sulla centrale Fossa bradanica, fino al fronte dell'Appennino, e vanno a formare quelle stratificazioni della seconda unità tettonica, spesso metamorfosate, dette *flysch*, di età compresa tra il Cretaceo e il Paleocene, che cambiano il paesaggio dell'Appennino Lucano. Di origine comune sono le unità liguridi, deformate e talvolta metamorfosate, che affiorano unicamente nella porzione interna, tra i monti Raparo e Sirino, nell'area settentrionale del monte di Viggiano e nel territorio di Tramutola. Vanno a formare l'unità del Frido e delle Crete Nere, i *flysch* di Albidona e la formazione del Saraceno.

La terza delle unità, procedendo verso ovest, è quella appenninica, formata da successioni calcareo-dolomitiche. I più antichi sono i calcari del Permiano superiore, a seguire cento metri circa di una formazione di calcari e dolomie del Triassico di ambiente pelagico ma di mare poco profondo, ultimi i calcari selciferi del Mesozoico. Si sono depositati in un'area di piattaforma compre-

sa tra il dominio ligure a ovest e il bacino lagonegrese a est, unità che interessa maggiormente la formazione della parte centrale e settentrionale del tratto lucano dell'Appennino, con adiacenti a ovest i monti della Maddalena, di altra unità stratigrafica. Le unità lagonegresi affiorano lungo il versante orientale della val d'Agri e del monte Arioso.

Le tre unità si accavallano l'una all'altra da ovest verso est e la formazione appenninica sovrascorre sui sedimenti del bacino lagonegrese, delimitato a est dalla piattaforma apula. Nel Pliocene, dieci milioni di anni fa, l'Appennino comincia a subire spinte verso l'alto che, unitamente alla compressione ovest est di quegli enormi blocchi spostati di decine di chilometri, provocano lo scivolamento di unità di varia litologia e provenienza. I blocchi ricominciano ad allontanarsi, cinque milioni di anni fa, quando le enormi pieghe producono, fratturandosi, l'attuale frazionamento orografico della regione.

Nel Pleistocene, due milioni di anni fa circa, la distensione si accentua e le linee di faglia dividono i blocchi, formando fosse e rilievi tettonici. Ai movimenti distensivi si aggiunge un notevole sollevamento dell'area che forma un prisma alto circa 2000 m, in opposizione a tutte quelle forze esogene di erosione e deposito che modellano le valli e formano le pianure appiattendolo i profili del tratto lucano dell'Appennino meridionale dal Vulture al Sirino, fino al Pollino.

L'intenso stress tettonico che interessa le tre unità strutturali della regione ha prodotto, oltre alla geografia attuale, importanti sovraccorrimenti e pieghe, spesso rovesciate, ben visibili in val

d'Agri e sui monti Volturino e Sirino. Tali strutture compressive sono visivamente fratturate e scagliettate, in corrispondenza delle valli, da faglie a movimento divergente e trascorrente, attive nell'ultima delle ere, nonché faglie plio-quaternarie convergenti variamente orientate, nella parte assiale nord-sud della catena, più antiche delle precedenti. L'ulteriore microfratturazione delle rocce calcaree, nelle quali cominciano a scorrere le acque, innesca quel fenomeno carsico di grotte, doline e inghiottitoi responsabili del disegno dei paesaggi appenninici.

Il Quaternario, di cui il Pleistocene è parte integrante, oltre che da rocce sedimentarie di origine continentale, è caratterizzato da rocce basaltiche dovute alle attività vulcaniche del Vulture.

L'orogenesi appenninica, quindi, forma una catena non assiale, bensì frammentata in una serie di massicci e di serre con grandi cupole, cozzi e timpe, ora uniforme ora accidentata e con estese falde detritiche di ricoprimento. Il suo profilo è fortemente asimmetrico e la linea di cresta non corrisponde allo spartiacque regionale, intercalato da bacini intermontani come il Mércure, la valle del Noce e la val d'Agri, orlati da faglie e riempiti da sedimenti. La non ancora Lucania comincia ad assumere un disegno quasi definitivo, così alle tante forme della catena si aggiungono le

fosse che si trasformano in valli e conche, occupate alternativamente da fiumi e ghiacciai, che lasciano alcuni avanzi di circhi glaciali nella parte sommitale, tra l'altro contribuendo a formare il paleobacino del Mércure, sulle sponde del quale pascolano l'*Elephas antiquus italicus*, l'*Equus asinus* e l'*Hippopotamus maior* di Rotonda, classificati per la prima volta da Ernesto Cravero.

L'assetto strutturale, tuttavia, continua a comportare forti disturbi tettonici, che spesso impediscono di comprendere l'origine autoctona o alloctona dei sedimenti e conducono alla poca stabilità, con una configurazione orografica caratterizzata da versanti ripidi e incisi da valli profonde.

La configurazione orografica ha determinato la formazione di bacini imbriferi stretti e allungati e la natura dei corsi d'acqua, brevi e molto ripidi sul versante tirrenico o solo in parte interni alla regione, a eccezione del fiume Noce, mentre lunghi e interni nel tratto vallivo sul versante ionico. Il fiume Ofanto, comune a Campania e Puglia, sfocia invece nell'Adriatico facendo della Basilicata una regione tra i tre mari.

La differenza nella natura dei corsi d'acqua è legata alle due macroaree orientale e occidentale, che differenziano la regione, insieme alle tre unità strutturali a fasce allungate in direzione nord ovest-

sud est, che caratterizzano l'Appennino in senso geologico e geomorfologico in funzione della litologia e della tettonica, con processi ancora in atto. Il groviglio di linee di cresta, variamente orientate e di altezza notevole, deviano i venti determinando vari microclimi da zona a zona, mutevoli nei diversi periodi dell'anno rispetto alla tipica classificazione di clima mediterraneo, poiché risentono l'influenza dei mari Tirreno, Adriatico e Ionio, a causa della posizione della regione.

Clima e litologia determinano, inoltre, una portata dei fiumi a carattere torrentizio, con un buon grado di perennità e purezza dovuto all'apporto delle sorgenti e alle numerose opere idrauliche, che fanno della regione il serbatoio idrico di Puglia, Calabria ionica e Campania.

La storia delle sue forme, fatta di unità tettoniche e di paesaggio, rende la montagna protagonista della geografia della regione, con rilievi di considerevole altezza e breve distanza dal mare sul versante tirrenico, conseguenza dell'orogenesi detta appenninica. Da tale orogenesi in Basilicata si formano: la catena del Pollino, il complesso dei monti Spina Zaccana e il monte Alpi a sud le unità irpine e silentine a nord; nella parte centrale si hanno i monti del Parco dell'Appennino Lucano, a cornice della val d'Agri

e del bacino lagonegrese, e le Dolomiti Lucane sulla valle del Basento. La catena del Pollino, in particolare, è il confine orografico della regione appenninica a sud con i massicci cristallini della Sila e dell'Aspromonte in Calabria, nonché ultima frangia dello stesso Appennino, che riprende solo dopo la linea di Taormina in Sicilia. Verso est la geomorfologia cambia, diventa più morbida digradando verso la fascia di pianura costiera ionica, con le sue valli formate da colline.

Fattori e processi disegnano sull'Appennino i diversi paesaggi geologici, che hanno contribuito alla delimitazione di sistemi ecologici diversificati tra loro e diventati aree protette. Il monte Alpi, la catena del Pollino e l'Orsomarso, sulla dorsale che separa la Basilicata dalla Calabria, formano l'area protetta del Mezzogiorno per eccellenza: il Parco nazionale del Pollino. Si tratta della stretta fascia occidentale al confine con Campania e Calabria, nella quale affiorano prevalentemente calcari e dolomie, che conferiscono alla montagna il tipico aspetto del paesaggio appenninico calcareo legato a fenomeni carsici, poiché costituito da rocce carbonatiche molto frammentate.

A ridosso delle dorsali calcareo-dolomitiche, procedendo verso est, la montagna dà vita ai paesaggi dei rilievi della catena



Piani di Vacquarro
A lato, il santuario di Viggiano



*A lato, il monte Alpi**Il monte Sirino*

a dominanza argillosa e silico-calcareo, che formano l'ultimo dei Parchi istituiti in Italia, quello dell'Appennino Lucano-Val d'Agri-Lagonegrese.

Continuando verso est si incontrano altri gioielli di questa regione, sono il bosco di Gallipoli-Cognato e le Piccole Dolomiti Lucane, che costituiscono il Parco naturale regionale omonimo. Qui a prevalere è il paesaggio della fascia esterna della catena a dominanza arenacea, in appoggio discordante sui rilievi a dominanza argillosa, a formare dei corridoi vallivi e un tipico paesaggio di bacini intracatena. In questi luoghi i segni della 'modernità', come le case sparse, le diverse forme di vita e le architetture spontanee, sono facilmente estraibili dal contesto o ancora recuperabili attraverso un 'restauro ambientale', poiché il rapporto identitario è duraturo e lascia da sempre segni tangibili e gelosamente celati. Sistemi territoriali nei quali storia e natura, forze fisiche e antropiche si combinano sinergicamente in un equilibrio dinamico e in uno spazio unificato, formando un territorio i cui paesaggi sono esclusivi e originali, visibili lì e adesso.

Ogni paesaggio in ognuna di queste aree protette è unificante, al quale sono attribuibili una molteplicità di significati, che dipendono dal momento e dallo stato d'animo di chi li vive. Luoghi da vivere non in modo veloce e transitorio ma lento, con ritmi temporali che si distinguono dagli spazi urbani, in un rapporto spazio-tempo non virtuale ma tangibile e non globale ma locale. Sulle forme naturali e antropiche, il turista proietta le proprie emozioni, una sua immagine e una sensazione per creare un proprio paesaggio, che sarà accettato o rifiutato.

Così la popolazione locale e le imprese mettono in campo tutte le potenzialità dei luoghi e non offrono semplicemente un servizio ma producono esternalità positive, delle quali si fanno interamente carico, che la collettività può sostenere anche apprezzando, in loco come sotto casa, i numerosi prodotti dei parchi certificati da marchi DOC, DOP e IGP, frutto di una politica ecologicamente corretta e indirizzata verso un turismo durevole. La qualità dell'ambiente e le tradizionali tecniche di coltivazione e lavorazione, infatti, offrono prodotti locali, espressione degli antichi sapori della cultura contadina e artigiana, molti dei quali riconoscibili dal Marchio del Pollino. Le produzioni tipiche e certificate sono: il Peperone di Senise, la Melanzana Rossa di Rotonda, il Fagiolo di Sarconi e le lenticchie di Castelluccio prodotti di valli e colline; mentre il *paddaccio*, formaggio tipico di Terranova del Pollino e di Viggianello, e il Pecorino Canestrato





di Moliterno sono le produzioni dei pascoli alti dell'Appennino. La domanda di prodotti tipici e biologici, tutti come tutto associati al loro essere di un luogo, è cresciuta nell'ultimo decennio, indirizzata alla collina e alla montagna di quei territori a elevato valore ambientale, insieme all'offerta di ospitalità per gustarli che ha trasformato la ruralità delle *casedde* in accoglienza, intorno al camino con appeso il paiolo alla *camastra*, baricentro della casa; di fronte l'acquaio e di fianco il forno-pollaio, da cui il fumo prezioso abbandona la casa solo dopo aver curato i salumi, appesi alle travi. Momenti che restituiscono al settore agricolo e alla filiera un antico ruolo nel modello di sviluppo economico, fatto di ospitalità diffusa e occupando manodopera non specializzata. È un'inversione di tendenza, un allargare il punto di vista verso altre direzioni, al Mediterraneo più che all'Europa, e far sì che la montagna non sia più quell'ostacolo di sempre, nella quale aprire varchi, ma area strategica, come questa regione ha saputo fare per le aree interne del Vulture e del Melfese, come con il Metapontino. Una tendenza che non ha costruito castelli, borghi né molto spesso mantenuto paesaggi naturali, ma riserva a colture intensive e invasive le aree marginali a quelle protette, la-

sciando ai Parchi un uso del suolo che armonizza con l'ambiente e regalando un conservato e promiscuo paesaggio rurale modello di produzione territoriale, fatto di prodotti del suo *heritage* da acquistare ai bordi delle strade o nei mercatini di paese. Un uso del suolo che indirizza anche verso produzioni di qualità, tutelate dal Marchio del Pollino e destinate alla grande distribuzione, che l'urbanizzazione e la terziarizzazione hanno saputo realizzare in aree di espansione, come quella di Policoro, per il geografo tedesco Klaus Rother, punto focale di quella *Basilicata felix*, come oggi viene definita la fascia ionica del Metapontino. Assecondando le diverse vocazioni territoriali, lo sviluppo degli ultimi trent'anni ha saputo costruire quel progresso che sa conservare ed essere cultura, per una regione che continua a essere attraversata da strade: la Sinnica, la Val d'Agri, la Basentana, isolate tra loro per una rete mai realizzata, che guarda caso si sviluppano tra la SS 106 Ionica e la Salerno-Reggio Calabria, tra lo Ionio e il Tirreno, tra sud est e nord ovest, tra un Nord e un Sud d'Italia di una regione che non è né Sud e né Nord e che ricorda tanto l'Abruzzo, e come l'Abruzzo martoriata da rischi naturali, o dall'uomo? L'uomo in Basilicata non è riuscito a vincere la natura crean-



*Gruppo di pini loricati
A lato, piano Ruggio*

do i collegamenti interni previsti tra quelle direttrici, naturali e non, che lo devono portare verso un Nord o creare una rete di interconnessione interna di allogazione diffusa delle risorse e della ricchezza, ma ha fatto patrimonio del suo territorio e ha saputo fare, più di ogni altra regione dell'Obiettivo 1, tesoro di principi e fondi della politica comunitaria e uscire dall'obiettivo raggiungendolo. Tra gli obiettivi quello di decidere le sorti di quelle aree in cui meritava di essere sconfitto dalla natura e nelle quali ha deciso di allearsi con essa. Se la Basilicata non è riuscita a creare collegamenti che uniscono tra loro quei corridoi sud est-nord ovest, che corrono verso nord e sono le sue valli, è riuscita a creare per e tra le sue valli una *rete verde*, nella quale i singoli territori, ma anche borghi, cime, timpe, boschi, laghi e grotte, sanno essere nodi condivisi di una maglia che eccita la mente e lo sguardo spingendo verso uno stravolgente e avvolgente mutare dei quadri ambientali, con visioni impensabili e pur reali. L'obiettivo che questa rete di aree protette si pone, infatti, è quello di inserire, nei sempre nuovi mercati della 'fruizione dell'ambiente', lo spirito di luoghi capaci di comunicare sensazioni misteriose.

Il Parco nazionale del Pollino
Impensabili e irreali, monumenti vegetali della natura sfidano essa stessa e il tempo, tenaci mostrano la vita con il profumo delle foglie e la proteggono, mostrando una morte apparente, con una loro corazza ostile a schiaffi e carezze a difesa dell'uomo, che con le dita tocca la sua storia, come della terra che li ospita. Sono i pini loricati, una rarità mediterranea che, superstiti e solitari, lasciano intuire l'animo di questo paesaggio e comprendere il perché del loro essere simbolo di tali luoghi singolari. Unico al mondo e relitto dell'ultima glaciazione, il pino loricato maestoso vegeta su costoni e balconate alla luce intensa dei cieli e in orizzonti aperti e sconfinati di paesaggi che ancora custodiscono, nell'integrità di angoli di natura nascosti, il significato di *Wilderness*. Sono i paesaggi del Pollino, emersi dalle acque della Tetide verso la fine del Miocene e con una storia comune al resto dell'Appennino, la cui orogenesi inizia da duecento milioni di anni. Al loro interno si distinguono tre individualità orografiche: la catena del Pollino, a sud ovest i monti dell'Orsomarso e, isolato a nord-est, il monte Alpi quale singolarità naturalistica e geologica. È costituito da un enorme blocco cretacico, del quale non è ancora

certo il perché della posizione nell'orogenesi appenninica, e da altre unità tettoniche che lo rendono un biotipo selvaggio e Zona a Protezione Speciale (ZPS) di importanza comunitaria. Situato a nord di Latronico, il suo alabastro fa da ornamento prezioso alla nostra architettura.

Altra propaggine interessante verso occidente, che si affaccia al Lagonegrese e al Sirino, è formata dalla continuità dei monti Spina e Zaccana, tra il monte Alpi e la catena del Pollino.

Se risulta semplice una prima suddivisione delle unità strutturali che formano il Parco del Pollino, complessi sono i caratteri geologici e stratigrafici. Si possono riassumere in due tipologie: rocce calcareo-dolomitiche e affioramenti flyschiodi, anch'essi di origine comune al resto dell'Appennino Lucano, che offrono una diversa resistenza alla tettonica dell'area e all'azione delle successive forze esogene.

Il Pollino interrompe la catena appenninica ponendosi a cavallo tra due mari, scende a picco sul versante calabro con pareti ripide, formate da rocce calcaree intensamente fratturate e con i *flysch* in appoggio. Le formazioni flyschiodi, frantumate e modificate da un basso metamorfismo, predominano sul versante lucano, dove la tettonica forma pieghe armoniche e plastiche su estesi affioramenti, che dalle quote più elevate scendono a valle.

Schiacciate prima e distese poi dai movimenti delle placche e da una tettonica a vortice, connessa a una trascorrenza regionale che parte dal fondo del Tirreno e arriva dalla valle del Lao alla Serra del Prete, le diverse forme delle unità strutturali del Parco sono consegnate al vento e all'acqua che, insieme ai movimenti tettonici di sollevamento, continuano a cambiare il loro aspetto caratterizzando le valli con fratture, faglie, pieghe, conoidi e diversi ordini di terrazzi, che testimoniano i movimenti di sollevamento, tra cui si divertono erosione e sedimentazione.

Ghiacciai e fiumi impetuosi ammorbidiscono le cime e scavano *canyon*, portando a valle i sedimenti attraverso torrenti, fiumi e fiumare, a formare le pianure. I paesaggi del Pollino, infatti, sono legati anche alla natura di un reticolo idrografico vario, nella sua articolazione in 108 bacini, e con un bilancio idrico da posizione baricentrica rispetto al bacino del Mediterraneo. Le formazioni calcaree si lasciano attraversare, nelle loro parti sommitali, dall'acqua piovana in fratture, doline e inghiottitoi, dando vita a grotte e fiumi sotterranei tipici del paesaggio carsico e lasciando la vista priva di corsi d'acqua, che altresì arricchiscono le sorgenti e le valli. Il sistema dei bacini idrografici è una risorsa naturale e paesaggi-

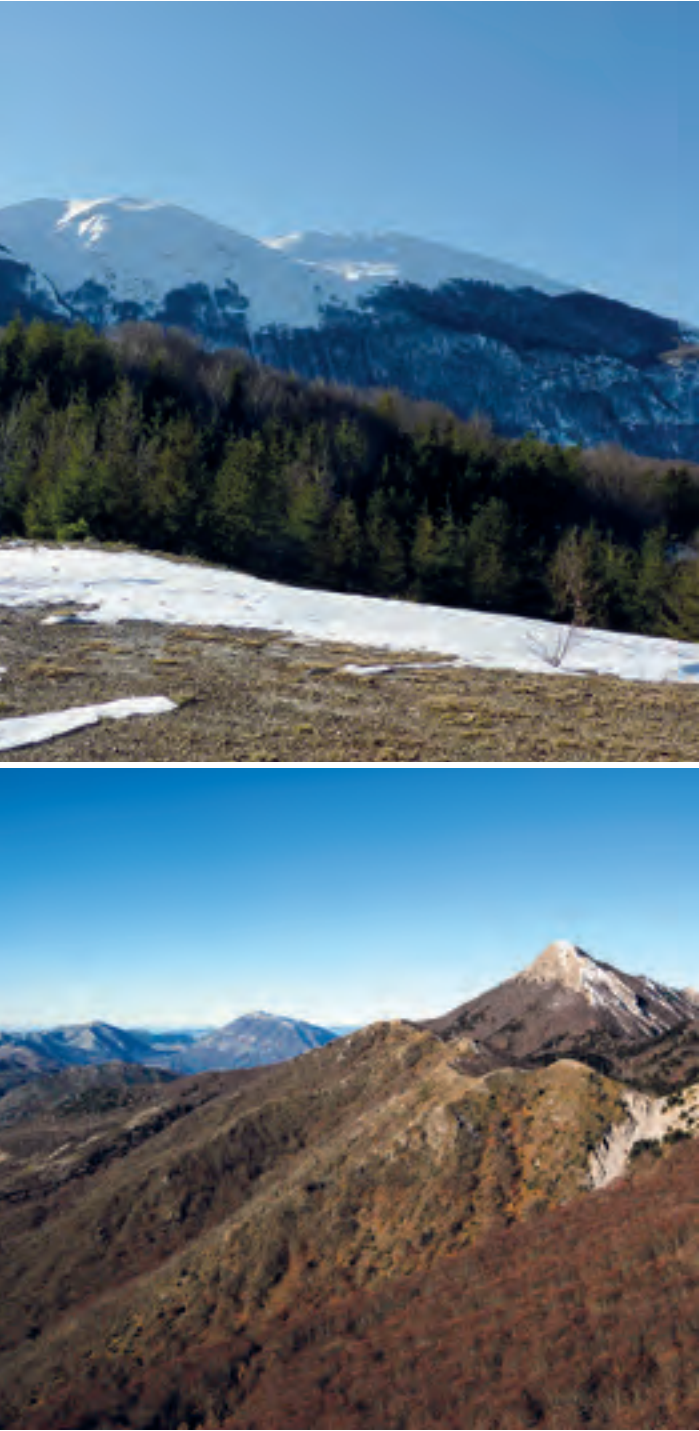


*Piani di Vacquarro
e il monte Pollino*

stica di questa regione, in cui la disposizione del rilievo comporta microclimi diversi tra i due versanti, arido quello ionico per la provenienza africana dei venti, con escursioni termiche più ampie, e più piovoso quello tirrenico sui versanti occidentali, ostacolo dei venti provenienti da est del Mediterraneo che, carichi di umidità, salgono in quota e rendono piovose le dorsali tirreniche, mentre con la nebbia avvolgono le loro cime.

I bacini raccolgono le acque limpide in rivoli e torrenti, impetuosi e devastatori in alta quota, argentini e tranquilli a valle. I fiumi sono predominio di percolabili rocce calcaree che, al contatto con impermeabili strati di argilla che trattengono le loro acque filtrate e mineralizzate, originano un'enorme quantità di sorgenti, tali da alimentare molti acquedotti, anche delle regioni vicine, e mantenere il deflusso nei medi e nei bassi tratti delle tante valli. Le valli del Frido, del Serrapotamo e del Sarmento confluiscono nell'ampio letto del Sinni fino alla costa ionica lucana, mentre sullo Ionio calabrese è quella del Raganello a raggiungere la piana di Sibari. Sul Tirreno si apre la valle del Lao, che continua in Basilicata dalla valle del Mercure.

La presenza di microclimi particolari ricopre il monte sacro ad Apollo di un manto vegetale unico quanto vario, ricco di boschi di faggio, fiori e piante officinali, che mostra l'apice nelle sue faggete. Ora dritti e poderosi, ora «alberi serpente», come li definisce Braschi, attorcigliati su se stessi e gli uni con gli altri, quasi a difendere angoli di natura, nei quali è possibile ancora oggi riconoscere il tipico paesaggio appenninico, anche dopo tagli e incendi. Un paesaggio boscato alla cui scomparsa si deve gran parte della notevole instabilità dei versanti. Il suolo, non più protetto dal bosco, è sottoposto all'erosione dal dilavamento delle acque, dando origine a movimenti franosi che rendono impraticabili le strade durante il periodo delle piogge e riducono la superficie coltivabile, provocando enormi nicchie di distacco. Tali fenomeni interessano i versanti in misura diversa, con notevoli asimmetrie in funzione della quota e delle diversità termica e igrometrica. Tali fattori, un po' in tutta la Basilicata ma con alcune differenze, disegnano ulteriormente i paesaggi con le tre zone altimetriche della vegetazione, che vedono agli antipodi: la macchia mediterranea classica, molto rada e limitata a zone di fondovalle e ripariali, e la sommità dei monti caratterizzata, un po' ovunque, da un bioma alpino ai cui pascoli d'alta quota segue una fascia di alta montagna. Le vette sono dominate dai pini loricati che lasciano il passo all'argento degli abeti bianchi e ai colori delle stagioni con



*I monti La Spina
e Zaccana*

In alto, il monte Alpi

le foglie di superbe foreste di faggi che scendono fino a 1000 m sul versante settentrionale, dove continuano cerri e roverella.

Diversa è la vegetazione sul versante meridionale, dove sotto i mille metri prevale il verde scuro dei lecci, inconsueti a così alta quota, e dei pini neri dei rimboschimenti. Salendo in quota, una fascia intermedia arriva ai faggi, solo a 1500 m slm, con il giallo vivo di aceri e carpini che, ritrovando i pini neri e gli stessi faggi, lasciano spazio anche su questo versante al *genius loci* del Parco: il *Pinus leucodermis* Ant. Meglio conosciuto come pino loricato, è identificato da Biagio Longo, dopo una serie di controversie, e vive protetto nei tronchi da una sua loricata, come gli scudi dei legionari romani, e con una chioma disarmonica plasmata dalle intemperie e bandiera della direzione dei venti.

Sulla montagna lucana, anche sotto i 1000 m tra la macchia mediterranea e i faggi, risulta evidente come sia limitativo parlare di bosco. Si tratta di enormi distese verdi di grande valore ambientale, infatti, che si caratterizzano per l'unicità delle essenze, al contrario di altre regioni del Mezzogiorno in cui prevale il bosco misto. Punteggiati da ginestre, cisto ed erica, i boschi si differenziano da versante in versante e da parco in parco con: ontani neri, abeti e aceri, scendendo di quota lecci, cerri e roverella, in alternativa con castagni ed enormi querce. Bellezza e maestosità di questi alberi, anche secolari, sono pari a quelle riservate sul Pollino al pino loricato, rimasto il simbolo di tutti, anche se la vera alternanza sulla montagna lucana resta quella tra il bosco e il pascolo. La biodiversità, un po' ovunque, si arricchisce con prati di fiori, tra cui dominano nel Parco le bellissime orchidee insieme alle diffuse e preziose piante officinali, con i loro antichi e moderni rimedi.

Anche la fauna cambia al cambiare del clima e all'*Elephas antiquus* si susseguono, con altrettanta imponenza, il lupo e l'aquila reale di Bonelli, mentre l'uomo, con le sue prime testimonianze, si mostra sul Pollino, con il disegno di bovidi nella Grotta del Romito di circa 14 000 anni fa.

È il Parco più grande d'Italia e tra i più grandi d'Europa, il più popolato nei tre massicci che contano cinquantasei comuni su tre province di due regioni, ma anche tra i più conservati nei suoi ambienti naturali. Si pone *continuum* tra due regioni e al tempo stesso confine dei due rispettivi territori dei bruzi e dei lucani, di cui osserva dall'alto le città e le campagne. Si lascia camminare per ore, sulle cime, nei piani e tra le sommità delle valli, senza traccia dell'uomo, nemmeno un immancabile traliccio o un'an-

tenna, simbolo di tecnologia ormai anche negli angoli più remoti della Terra.

Unico ma diverso, mostra un insieme di geomorfologia, litologia, idrografia e botanica nei suoi paesaggi naturali di pareti rocciose e forme ondulate, plasmate in terreni argillosi e di una natura nella quale l'uomo incide i suoi segni, che diventano in Calabria calcari aspri e accidentati, con ampie conoidi alla base. I due versanti si intrecciano in un paesaggio quasi alpino, a sua volta diverso dal resto dell'Appennino, sul quale alle imponenti pareti calcaree si alternano pianori popolati da mandrie durante la transumanza, quale unica e condivisa attività antropica di una natura profondamente determinante, da rendere la 'civiltà' talmente lontana da non essere percepita.

Il motivo della diversità tra i due versanti, tuttavia, dipende molto anche da questa civiltà, che si avvicina sempre di più e più velocemente alle sue cime condivise, dopo essersi affermata come un microsystema territoriale fatto di un 'locale' spesso localizzato e determinato, come deterministico è l'ambiente che lo accoglie. Le valli sono l'innescio di questo percorso evolutivo, in cui i caratteri culturali sono elementi fondanti ed essi stessi risorsa, con centri e borghi che diventano itinerari turistici, insieme alla storia delle sue montagne. Una montagna che le modella insieme ai fiumi omonimi che le attraversano, in cui nodi sempre più stretti legano uomo e natura nello scenario della sostenibilità e non nel riprodurre le atmosfere urbane dalle quali gli stessi itinerari vogliono allontanare.

Ed è così che centri e borgate rurali diventano i nodi strategici di quegli itinerari che si diramano in tutto il Parco e oltre, come il 'percorso dei briganti' e le infinite possibilità che l'intera montagna lucana offre al *trekking*, all'arrampicata sportiva e allo sci e che, i suoi corsi d'acqua, concedono a *rafting* e *kayak*.

Terranova del Pollino, per la sua posizione privilegiata, è un po' la porta del Parco poiché, negli ultimi decenni, consente una maggiore accessibilità ai luoghi più belli, un tempo raggiungibili solo con sentieri lunghi e difficoltosi da percorrere anche a piedi. Il borghetto con il suo santuario affaccia sulla valle del Sarmento con un palcoscenico di piccole e basse case che, come in tutti i centri arroccati, si sostengono l'un l'altra conservando le loro tradizioni. Nelle vicinanze sono il lago della Duglia, a 1350 m di altezza, circondato da un bosco di faggi e abeti bianchi e ai piedi della serra di Crispo, detta il *Giardino degli dei* per la veduta di incredibile bellezza sulle valli del Sarmento e del Frido, dove



Le gole del Ballarano nella valle del Frido

i faggi lottano con un bosco rado di pini loricati millenari. A Piano Iannace, raggiungibile anche da Piano Ruggio attraverso Colle d'Impiso, toponimo legato a una morte per impiccagione sul sentiero dei briganti così come la Serra del Prete ricorda l'omicidio di un sacerdote, si trova il decano del Parco, soprannominato Zio Peppe, colossale monumento naturale. Solitario guardiano del silenzio è il simbolo del Pollino e della follia dell'uomo, nel mostrarsi sempre fiero e proteso verso l'immensità a cospetto dell'orizzonte portando con sé la storia dell'uomo, pur pietrificato nella sua resina e chino su stesso, dopo essere stato dato alle fiamme. Un ramo spezzato dell'elegante conifera, dall'aspetto inquietante, quasi spettrale ma altrettanto affascinante, è legato al suo tronco, come gli esemplari ormai morti sono legati a questa terra accanto a quelli ancora in vita. È la bandiera di un guerriero vegetale che indica quell'oriente dal quale si aspetta sempre un nuovo giorno, per una terra che è saggio di severa bellezza, sopravvissuta all'egoismo umano del piacere e della tecnica. Da Colle d'Impiso, facilmente raggiungibile in auto, un sentiero tra testimonianze fossili arriva a Serra delle Ciavole, soprannominata cimitero dei pini loricati, altresì santuario della natura con i suoi numerosi esemplari, i cui scheletri vetusti sono trasformati

in monumenti da centinaia di anni di avversità climatiche, pastori arborei delle faggete sottostanti, protesi verso l'immenso di una solitudine eterna che il tempo è riuscito a fare. Tra questa comunità di pini loricati e quelli di Serra di Crispo, creata dalle due serre tra le quali soffia sempre un vento gradevolmente odoroso della loro resina, è sospesa tra cielo e terra la Grande Porta. Con al centro Zio Peppe, sono insieme il simbolo e il cuore del Parco dal quale ammirare le cime più alte e imponenti della serra Dolcedorme e del monte Pollino. Quest'ultimo mostra dalle sue faggete quelle del valloncetto di Viggianello, quasi a suggellare con lo sguardo l'unione di due nature protette di questa terra, oltre ad affacciarsi sui prati del colle Gaudolino. La Grande Porta è passaggio per i posti a sedere di quell'anfiteatro che sono i piani del Pollino, nel quale saziarsi di paesaggi testimonianza di un passato spazio-temporale che offre allo sguardo cose semplici, che si riempiono di significati oltrepassando limiti e confini fino ad arrivare al monte Sellaro in Calabria. Il presente, altresì, vede sorgere ogni nuovo giorno e scrivere una nuova pagina di storia in questi luoghi, destinati a sopravvivere a quella degli uomini, che a confronto con questa natura trascorre in un attimo, sotto quelle mani che accarezzano o bruciano le loriche.

A rappresentare l'etnia arbëreshë sono San Paolo e San Costantino Albanese, dove musica, danze, riti e gastronomia parlano albanese, testimonianza di valori identitari che legano le comunità ai luoghi, salvandoli da un'estinzione lenta e proponendoli come bene culturale. Noépoli, antico insediamento enotrio, presidia il versante opposto e offre uno degli scenari naturalistici più belli, fatto di pareti di arenarie modellate nelle forme della fantasia e di guglie protette alla sommità da massi miracolosamente in equilibrio. Di fronte, immerso nel verde, il piccolo borgo di Cersosimo, anch'esso ricco di chiese e palazzi nobiliari.

Nella valle del Sarmento, insieme ai faggi, si possono ammirare gli abeti bianchi, festeggiati a Terranova del Pollino, ma soprattutto il lavoro che questo fiume ha fatto per millenni incidendo, in una grande muraglia rocciosa che lo separava dal resto del mondo, la profonda gola della Garavina, una forra stretta e incassata con enormi pareti calcaree, attraversate dal torrente Sarmento, che nasce a nord come torrente Duglia.

Nei pressi di San Giorgio Lucano, a valle del grande lago, si immette nel Sinni con un'ampia curva verso nord, non senza prima trasformarsi in quel deserto pietroso delle fiumare ioniche.

La valle del Mércure, dall'importante centro bizantino di *Mercurion*, è quella più occidentale del massiccio. Il suo sistema fluviale, che comprende anche il fiume Lao sul confine con la Calabria, è il più interessante del versante tirrenico. Il fiume Mércure nasce nel cuore del Pollino e, nello scendere verso ovest attraverso un ampio e panoramico balcone sul Tirreno, si alimenta di numerosi affluenti. Dopo la cattura del torrente Battendiero, diventa fiume Lao che, raccolte le acque dell'Orsomarso mediante la confluenza con l'Argentino, si apre sul Tirreno con un tratto pianeggiante atipico. Aprendosi al Tirreno con la valle del Lao, quella del Mércure ne sente l'influenza sulla vegetazione e sul clima, ma soprattutto sulla portata del suo corso d'acqua principale che, per la presenza di numerose sorgenti nelle masse calcaree, subisce poco il divario tra magre estive e piene invernali. Il fiume Mércure identifica la valle non solo nel toponimo ma anche quale risorsa più importante per il settore agricolo, che caratterizza i suoi due centri principali per la produzione di legumi.

Dominata dalle due municipalità di Castelluccio, un tempo unite, la valle scende nel Parco con Viggianello, detto «il paese delle ginestre», e Rotonda, sede dell'Ente Parco e del Museo naturalistico e paleontologico, che conserva i fossili ritrovati nell'area e dove l'abete si unisce in matrimonio con il faggio.

*A lato, Cugno Ruggeri
nella valle del Sarmento*

*Le gole della Garavina
nella valle del Sarmento*



Si apre nel Sinni anche la valle del Frido, la più importante dal punto di vista naturalistico sul versante lucano, per il suo incidere maestoso il cuore del Pollino, fin dove vivono i pini, il più suggestivo e selvaggio dei luoghi vicino alla Grande Porta. L'alta valle attraversa i piani di Vacquarro, punto geografico delle guide del Parco e dai quali in senso antiorario cominciare ad ammirare Serra del Prete, monte Pollino, le Serre Dolcedorme, delle Ciavole e di Crispo. Priva di ogni segno della mano dell'uomo, è ricca di acque tumultuose che si frangono tra massi erratici giganteschi e accumuli morenici.

Nella parte bassa della valle del Frido si formano le splendide gole del Ballarano.

L'abbondanza di acque perenni la rendono serbatoio della Puglia, anche perché alle sorgenti del Frido si aggiungono le acque del torrente Peschiera, abitato dalla lontra per la purezza delle sue acque, a valle di San Severino Lucano, riferimento per il suo ospitale castello nei più sentiti pellegrinaggi mariani della regione. Lungo il torrente si possono osservare piccole marmitte di erosione in rocce scistose e il paesaggio fiabesco dagli altissimi e rettilinei cerri ma anche aceri e ontani di Bosco Magnano che, con quello di Farneta e Vaccarizzo, è Sito di Importanza Comunitaria

e sui quali vola il biancone. Le correnti di aria calda provenienti dal mare, spingono viti e ulivi fino ai 1000 m di quota a sud di San Severino Lucano, che offre una bellissima vista sulla Serra del Prete, in primo piano e con il Dolcedorme sullo sfondo. Custodisce nella sua chiesa cinquecentesca la Madonna del Pollino, oggetto di venerazione di tutta l'area e festeggiata a fine luglio, tra il sacro e il profano, in concomitanza con i tempi della transumanza estiva.

La val Sinni è spesso confine a valle del Parco sebbene, pur delimitando il versante nord del massiccio tributario del Sinni con fossi e torrenti dagli alvei stretti e sinuosi, non nasce sul Pollino ma, più a ovest, nella Serra Giumenta, propaggine del monte Sirino e situata nel Parco dell'Appennino Lucano-Val d'Agri-Lagonegrese. Devia subito a est fino allo Ionio e, in corrispondenza della stretta del monte Cotugno, ospita la più grande diga in terra d'Europa. Contiene 500 milioni di mc di acqua, legati ai terreni permeabili di un bacino ricco di corsi d'acqua a carattere torrentizio, soggetto a pericolose piene, a forte piovosità e ricco di sorgenti, che risolvono il problema dell'approvvigionamento idrico della Basilicata e della Puglia. Lo sbarramento priva del suo naturale deflusso la parte inferiore della valle e trattiene nel bacino la mas-

sa di sedimenti dovuti all'enorme portata solida, determinandone il continuo interrimento e un'accentuata erosione della fascia costiera della pianura di Metaponto, con il consistente arretramento della linea di costa e la perdita di costa bassa, utile all'intenso turismo balneare e alle sue molte infrastrutture.

In una valle fortemente antropizzata, ecosistemi fluviali fatti di boschetti di salici, ontani e pioppi sfidano il greto di ghiaia e sassi, nel quale il fiume Sinni disegna i suoi meandri scavando le pareti rocciose degli argini, che accompagnano il viaggiatore lungo la Sinnica, dalla Salerno-Reggio Calabria alla strada statale 106 Ionica, quasi a conferma di quelle forme strutturali, allungate nord ovest-sud est, che caratterizzano la geografia della regione e la storia dell'uomo, riproponendosi nella Val d'Agri e nella Basentana. Prima di raggiungere la costa, il serpente di asfalto mostra l'inizio di quelle formazioni calanchive che scrivono altre pagine di storia di questa regione, lì dove il paesaggio rurale cambia e si arricchisce via via, fin nelle pietrose fiumare, dove compare il verde di frutteti e ortaggi.

Volgendo lo sguardo dal fiume, lungo il tratto del lago di monte Cotugno, è visibile l'abitato di Senise, lì dove il torrente Serrapotamo, la cui valle è ricca di pregiati tartufi bianchi detti

diamante grigio, si unisce al Sinni. È un borgo normanno e uno dei tanti centri in cui quell'umanità laboriosa si fa portatrice di tradizioni. Quella di Senise addobba i balconi e le facciate delle case con ghirlande rosse, disegnando un'atmosfera floreale fatta di frutti della terra, sono i mitici *zafaran* così detti dagli arabi, quei peperoni coltivati un po' ovunque che, per le caratteristiche pedoclimatiche nell'area, hanno elevati standards di qualità.

All'interno del Parco i centri di riferimento sono Francavilla sul Sinni, ancora tradizione nei tessuti, ed Episcopia, con il suo castello normanno, punto di partenza di itinerari e sentieri. Paese di terme e acque solfuree, note fin dalla Preistoria, è Latronico. Nelle grotte di Calda, infatti, ritrovamenti di stipi votive testimoniano riti sacri, riconducibili alle acque della salute. Ai piedi del versante meridionale del monte Alpi, le sorgenti termominerali di Calda sono utilizzate dal Settecento.

Circondato dai boschi della Serra Cerrone, Mesole e Piano Molinaro è il paesino di Fardella, mentre Teana rivive in forma burlesca l'antica tradizione della 'Giudaica' con una colorata sfilata tra le vie del paese, metafora del rapporto uomo-ambiente. Castronuovo Sant'Andrea e Chiaramonte sono i più distanti del versante, sulla sinistra idrografica della val Sinni, insieme ai tre



La valle del Frido

A lato, l'alta val Sinni



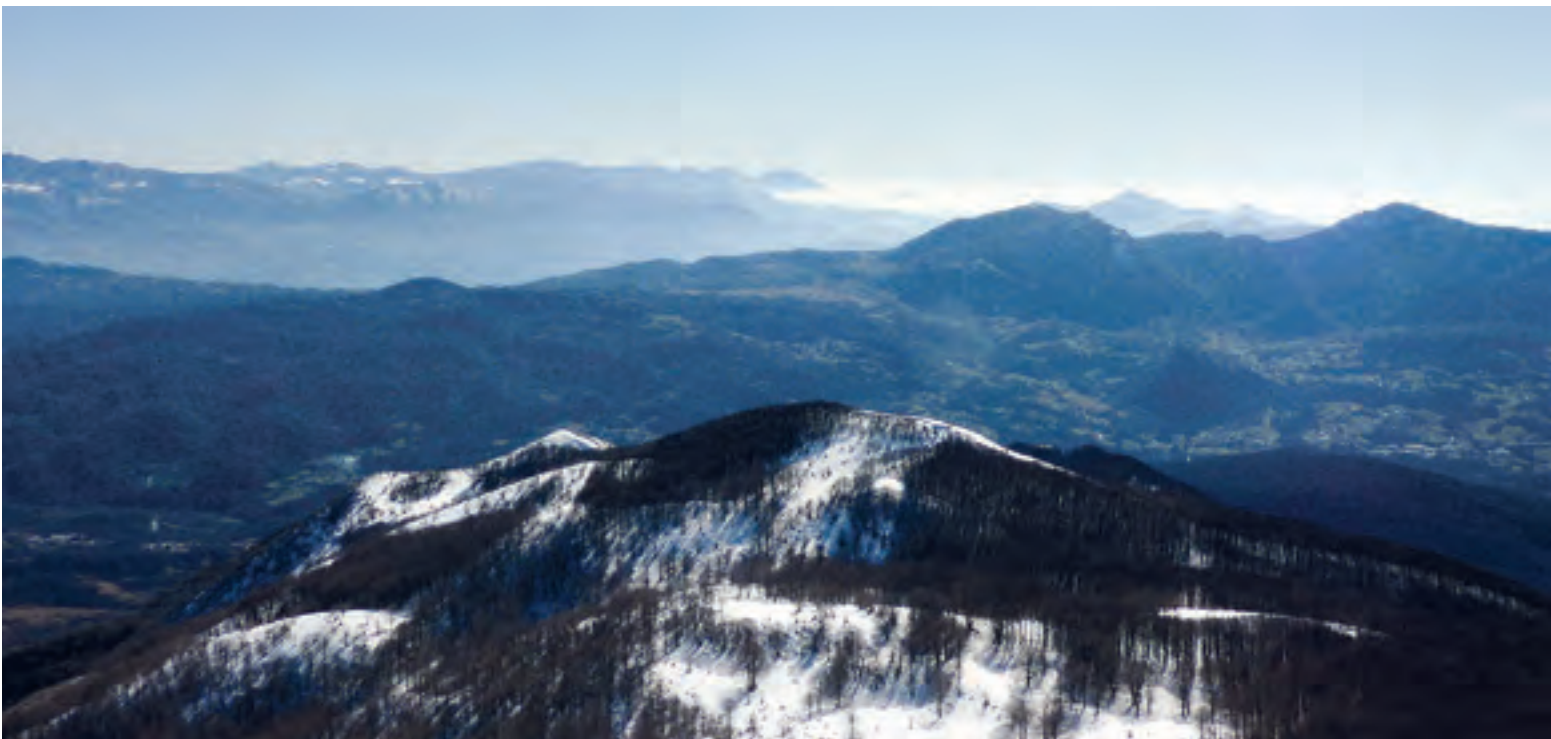


Timpa di Pietrasasso

*A lato, la catena
del Pollino*

borghetti dal pollice verde: Castelsaraceno, Calvera e Carbone, non lontano dal bosco Vaccarizzo, il quale ha conservato l’aspetto urbanistico originale e i palazzi nobiliari di pregio. Castelsaraceno, roccaforte saracena sulle pendici settentrionali del monte Alpi, è l’anello di collegamento tra il Parco del Pollino e il Parco dell’Appennino Lucano-Val d’Agri-Lagonegrese, tra i quali distribuisce i suoi luoghi dell’anima, che acquistano pienezza nell’essere reinterpretati con nuove sensibilità cogliendo e contestualizzando paesaggi e transcalarità. Nelle valli e sui pendii, i borghi stanno di guardia a gole e fiumare. Il tempo è scandito dal clima e dalle stagioni proteggendo, dai tempi dell’urbanizzato e dell’industria, caratteri demo-antropologici e socio-culturali, che la comunità si tramanda da generazioni, risorse anche queste preziose come l’habitat che le custodisce. Le valli del massiccio del Pollino disegnano i molti paesaggi, anche con l’essere attori dell’uso del suolo, o meglio della vita degli uomini che le abitano. La natura e la cultura del Pollino, infatti, spaziano da valori naturalistici, con ecosistemi delicati ed eccezionali di rocce, suoli, flora e fauna, a valori culturali come l’uso del suolo, l’artigianato, i centri storici e i paesaggi rurali, che mutano da luogo in luogo e da stagione in stagione. Sono i paesaggi tute-

lati dalle buone pratiche agricole e legati alla tradizione, infatti, a rendere ancora più varia quest’area. Spazi aperti che si riempiono di altra natura, modellata e curata da secoli dalla mano dell’uomo, attraverso antichi mestieri ancora in uso. Caratteristica di questa simbiosi uomo-ambiente, spesso conflittuale in disboscamenti e incendi boschivi, oltre all’agricoltura e all’artigianato, sono gli stessi *pascoli d’altitudine*. Sono sconfinaste distese ondulate dai colori sgargianti, spesso concave per la presenza delle doline, proprie delle aree carsiche. Sono posti tra i 1500 e i 1900 m, più in alto sul Pollino rispetto agli altri massicci dell’Appennino Lucano, e interrompono, con i loro spazi aperti, il procedere imponente delle linee di cresta, facendo dell’Appennino le Alpi. Costruiscono quel mondo agro-silvo-pastorale, che trasforma un pascolo assai magro nel paesaggio rurale del Pollino, a ridosso dei faggi, dove disegna un ambiente alpino che si rivive solo in questa regione. Nel nome di quella *rete verde* tra materiale e immateriale, che la regione ha saputo creare, non si può non lasciare la penna, quando si parla del Parco del Pollino, senza tornare ai suoi nodi più importanti, alla natura e alle sue stranezze, a quei rari tesori geologici: l’affioramento roccioso della profonda faglia della Timpa



Falconara; l’aguzzo profilo roccioso, che si innalza verso il cielo per oltre 50 m da un prato verde punteggiato da alberi, di Timpa di Pietrasasso. Ai nodi nascosti delle bellissime grotte, profondi scrigni dorati di preziose stalattiti e stalagmiti come: la grotta del Romito e il suo prezioso graffito, testimonianza di un insediamento del Paleolitico nella valle del Lao; nei pressi di Rotonda la grotta di Latronico, non lontana dal centro abitato, che testimonia la presenza dell’uomo nell’Eneolitico. Tetto del mondo, al top e il top, non offuscato nemmeno dai nodi più belli dell’interno della Terra, paradiso di chi ha avuto la fortuna di arrivarci e di chi non deve perdersi la possibilità di farlo, è un nodo policentrico che porta lontano lo sguardo, dal monte Alpi al Sirino, dal Raparo al monte Papa e con le ali della fantasia fino al Volturino e alle Domoliti Lucane, e sono altre valli e altri parchi. È una piccola grande tegola e non può che essere quella platea di anfiteatro formata tra una Calabria e una Basilicata, pensate lontane dal mondo, che con la Grande Porta guidano a comprendere la bellezza e la grandezza di quello che qui ancora si può chiamare natura, nel Giardino degli dei. Una corona preziosa di vette, le più alte e incontaminate dell’Appennino, molte delle quali Siti di Importanza Comunitaria: Colle

d’Impiso, Serra del Prete, monte Pollino, Serra Dolcedorme, Serra delle Ciavole e Serra di Crispo. Un paradiso candido... per la bellezza e per l’unicità, per come i depositi morenici di un antico ghiacciaio testimoniano il modo in cui i suoi paesaggi sono sì disegnati da forze endogene, ma al loro essere opera d’arte contribuisce un esterno, fatto di forze naturali esogene così come di processi di territorializzazione, quali la tutela e la salvaguardia, attraverso cui l’uomo tiene la mano alla natura che cesella i suoi paesaggi, lasciandola fare e trasformando questo fare in risorse, valorizzandole e mutando a sua volta la natura in sviluppo sostenibile.

Il Parco nazionale dell’Appennino Lucano-Val d’Agri-Lagonegrese
La *rete verde* che la Basilicata sta costruendo per le sue montagne, con la presenza della val d’Agri e del Lagonegrese, riesce a fare sistema con tutto il suo Appennino, attraverso il nodo baricentrico di questo neo-Parco. Se le Piccole Dolomiti Lucane sono il cuore verde della regione, infatti, il Parco nazionale dell’Appennino Lucano-Val d’Agri-Lagonegrese è un cuore ‘insolito’ delle aree protette del Mezzogiorno.

Il suo strano essere parco dipende dall’aver, intrappolate tra diverse stratificazioni e unità tettoniche, quelle riserve di idrocarburi che rendono i giacimenti della Basilicata il più grande *on-shore* d’Europa, in grado di soddisfare l’11% del fabbisogno nazionale. Non manca nulla: il petrolio è intrappolato in un gioco di strati, tra le rocce calcaree mesozoiche della piattaforma carbonatica dell’Avampaese, sulla quale poggia l’Appennino Lucano; il metano nei depositi plio-pleistocenici marini di sabbie e argille dell’Unità Lagonegrese, depositatesi nella Tetide e ora destra e sinistra orografica della val d’Agri.

La valle è una delle maggiori depressioni tettoniche dell’Appennino Lucano, in cui affiorano testimonianze di piattaforme e bacini della Tetide, a ovest si trova il Vallo di Diano, dal quale ricompare l’unità carbonatica.

Per la sua posizione geografica centrale a Pollino e Cilento e per l’essere epicentro della rete regionale delle aree protette, la funzione del neo istituendo Parco, nello scenario nazionale del fabbisogno energetico, crea non pochi problemi e logiche di sviluppo contrapposte sfidando il suo stesso ruolo di corridoio ecologico, meno rilevante ai più, a livello di risorse, rispetto a quello di produttore di energia, a più rapido e maggiore ritorno, sebbene più della nazione che della regione.

A dispetto di ciò, è istituito nel 2007 come il più giovane dei Parchi nazionali italiani. Con sede amministrativa a Marsico Nuovo, si estende per sessantanove mila ettari, a protezione di un’interessante successione altimetrica di zone vegetazionali e polmone verde non solo per la Basilicata.

Il Parco è ossigeno anche per i suoi borghi e scrigno di quei beni culturali che testimoniano un passato e il presente di ognuno dei suoi ventinove comuni, nonché la storia dello stesso Mediterraneo. Il patrimonio culturale e ambientale, di notevole interesse naturalistico e scientifico per aree SIC (Siti di Importanza Comunitaria) e ZPS, è il punto di forza di uno sviluppo turistico nelle sue varie forme e si accompagna, più che contrapporsi, al settore energetico come fattore trainante dell’economia delle sue valli, che comprendono buona parte dell’alto bacino idrografico del fiume Agri e, in piccola parte, i bacini dei fiumi Basento e Sinni.

La penna della sua perimetrazione cinge le cime e i versanti più alti dell’Appennino meridionale, coperti di boschi lussureggianti, disegnati dalle tante forme dei rilievi, sormontati da piani e pascoli e accompagnati a valle da grosse conoidi di deiezione. Un confine che racchiude un servizio ecosistemico ma anche tante



Il lago del Pertusillo

atmosfera suggestive, con i suoi paesaggi di alta montagna e della montagna interna, che digradano verso quelli pianeggianti, attraverso i più diversificati paesaggi collinari.

La zona centro-settentrionale del Parco è caratterizzata dalla presenza di ambienti di alta montagna, con le vette frastagliate e imponenti del Volturino, in sinistra orografica rispetto al fiume Agri, che mantiene un orientamento nord-sud nella parte alta. Con la sua faggeta, è la cima più alta di una successione montuosa con il monte Lama e la Serra di Calvello, dalle cui pendici sgorgano le acque che alimentano il corso principale del fiume. Più a sud la val d’Agri è chiusa a est dal monte di Viggiano, sul quale sorge il monastero della Madonna Nera, patrona della Basilicata. Sempre a est si raggiungono il monte Caldarosa e Tempa Lata, siti di considerevole interesse naturalistico, per la presenza sulla sommità di prati e pascoli, e con una fascia boscata di cerro, faggio e abete bianco, protetto nella Riserva regionale dell’Abetina di Laurenzana, che ritroviamo sull’Appennino solo in Aspromonte e in Toscana. L’area meridionale chiude i paesaggi di alta montagna nel Lagonegrese e la val d’Agri a sud, dove affiorano i terreni del substrato pre-Quaternario costituiti da carbonati mesozoici di mare profondo e di piattaforma, con il monte Sirino e il monte Raparo, noto per i suoi boschi di faggio e i suoi pascoli sommitali, oltre che per affascinanti forme di erosione glaciale.

Dalle sorgenti del versante occidentale del Sirino nasce il fiume Noce che, con i suoi 45 km di corso, incide gole profonde fin sulla costa tirrenica, nel versante orientale terrazzato tra Lagonegro e Lauria. Le due cittadine sono oggi esempio di polo urbano di minore dimensione, che rifunzionalizza lo spazio tra la val Sinni e la Calabria settentrionale, periferico rispetto al centro della regione. Altro esempio è la *Città del Vulture* a nord, un quadrilatero urbano formato tra Melfi, Rionero, Lavello e la caratteristica Venosa. ‘Embrioni di città’ che vogliono riempire un vuoto urbano del Mezzogiorno continentale, tra la Basilicata e il nord della Calabria.

Il Parco rimane, altresì, caratterizzato dai suoi borghi, infatti, ciò che domina la valle del Noce, dalla sua posizione panoramica, è il borgo-presepe di Rivello. Le casette adagate su tre colline, percorse da vicoli e scalinate a corte di palazzi nobiliari, le chiesette e i campanili con caratteri tipicamente bizantini rendono armoniosa la sua struttura urbanistica. Suggestivo è lo stesso Lagonegro, a impianto medievale, che prende il nome da un antico lago dalle acque nere, del quale non si hanno tracce, ricordato



*La Madonna Nera
nel monastero del monte di Viggiano*

In alto, le vette del Volturino

dal lago Sirino e per il mistero della Gioconda, che si dice sia sepolta nella chiesa di S. Nicola.

Il Parco è sormontato dal monte Papa, vetta più alta dell'Appennino Lucano, dalla morfologia dolce con la sua cima confusa e arrotondata e i versanti coperti dalla faggeta, che circonda i laghi glaciali di Zapano e Laudemio. Quest'ultimo oggi è riserva regionale e il suo specchio d'acqua riempie una conca montana di origine morenica, che segna il livello più meridionale delle cinque glaciazioni del Quaternario e spiega la forma dei suoi fondali.

Non solo i laghi naturali caratterizzano l'area, l'acqua è un tratto che disegna nel Parco molti paesaggi, con i suoi corsi d'acqua e un sistema di invasi, legati alla disponibilità idrica della regione per l'abbondanza delle portate. Un esempio è il lago artificiale di Pietra Pertusillo, realizzato negli anni '50 con costruzione di una diga che sbarra il fiume Agri. Oggi è circondato da boschi, che si spingono fino allo specchio d'acqua, e popolato da un'interessante presenza di avifauna.

Alla forza motrice dei suoi corsi d'acqua è legato un altro tratto importante del paesaggio, che si vede punteggiato di antichi mu-

lini e opifici, a segno di una tradizione endemica di uso del suolo di questa terra.

Protagonisti non solo per la loro idrografia, altri paesaggi particolari del Parco nascono tra le valli che, anche solo in parte, ricadono nel suo perimetro. Un ventaglio delle cime più dolci della catena della Maddalena, infatti, circonda la depressione tettonica dell'alta val d'Agri che, insieme alla val Camastra, l'alta val Melandro e il Lagonegrese, caratterizza il Parco con le formazioni calcareo-silico-marnose, e in parte argillose, dei rilievi montani e collinari interni, compresi tra i 1000 e i 400 m slm. Si aggiungono rilievi e colline argillose, sabbiose e conglomeratiche, poste tra gli 800 e i 300 m, e ancora terrazzamenti e pianure alluvionali coperte da depositi fluvio-lacustri di varia granulometria, interessati da una rada copertura vegetale, assente in quelli recenti e periodicamente soggetti a inondazioni.

I depositi fluviali hanno determinato, altresì, la formazione di estese conoidi alla base dei versanti a litologia clastica, dove il reticolo idrografico mostra una buona organizzazione, rispetto ai versanti a litotipi calcarei.

Il *pattern* idrografico, infatti, risulta diverso in funzione delle

litologie affioranti sui versanti che, oltre al reticolo idrografico, condizionano la copertura vegetale.

Come la natura delle pianure alluvionali è legata alla tipologia di rocce in affioramento nei bacini retrostanti, il disegno dei paesaggi montani e collinari è caratterizzato dalla diversa resistenza e plasticità delle unità carbonatiche, caratteristiche dell'Appennino, e a dominanza argilloso-sabbiosa dei diversi litotipi. Mentre identificativo è il comportamento dei calcari nelle aree di alta montagna, le unità argillose, sabbiose e conglomeratiche marine e continentali, sottoposte alla spinta da ovest verso est dell'orogenesi appenninica, danno vita a varie tipologie di forme e di bacini intramontani. Queste possono essere sia meravigliose stratificazioni, che si movimentano in pieghe quasi rovesciate, sia plastici rilievi collinari dalla sommità terrazzata o tondeggianti con versanti tra le forme più varie, ora concavi o convessi e ora erosi nelle molte tipologie di calanchi. Tali morfostrutture si sviluppano tra i 300 e gli 800 m slm, su depositi continentali e marini con una morfologia complessa, tra pareti verticali conglomeratiche e colline coperte da macchia mediterranea.

Verso est, superato il gruppo del monte Volturino e l'invaso di

Pietra del Pertusillo, dove il fiume Agri cambia orientamento in ovest nord ovest-est sud est, si passa dall'alta alla media val d'Agri, tra le più importanti testimonianze stratigrafiche di origine tettonica e successivamente colmata da depositi plio-pleistocenici. Coincide geologicamente con il paleobacino di Sant'Arcangelo, il quale, allungato in direzione nord ovest-sud est, presenta al suo interno estese formazioni con strati a forte inclinazione, per il sollevamento della catena appenninica, di depositi marini di piattaforma, sedimentati nelle ultime fasi di avanzamento sopra l'unità appenninica.

L'antico bacino, emerso successivamente, è stato caratterizzato da ulteriori movimenti gravitativi e da erosione, che hanno determinato l'affioramento di unità stratigrafiche e il deposito di nuove, poggiate in discordanza angolare sulle sottostanti.

Tra gli affioramenti, a disegnare paesaggi caratteristici sono i colori e le forme delle argille marnose-azzurre e varicolori e delle formazioni argilloso-arenacee. A variare ulteriormente la scala cromatica dei luoghi, alle argille si sovrappongono e susseguono depositi di transizione, di spiaggia e deltizi, che aggiungono altre sfumature all'azzurro e al rosso.

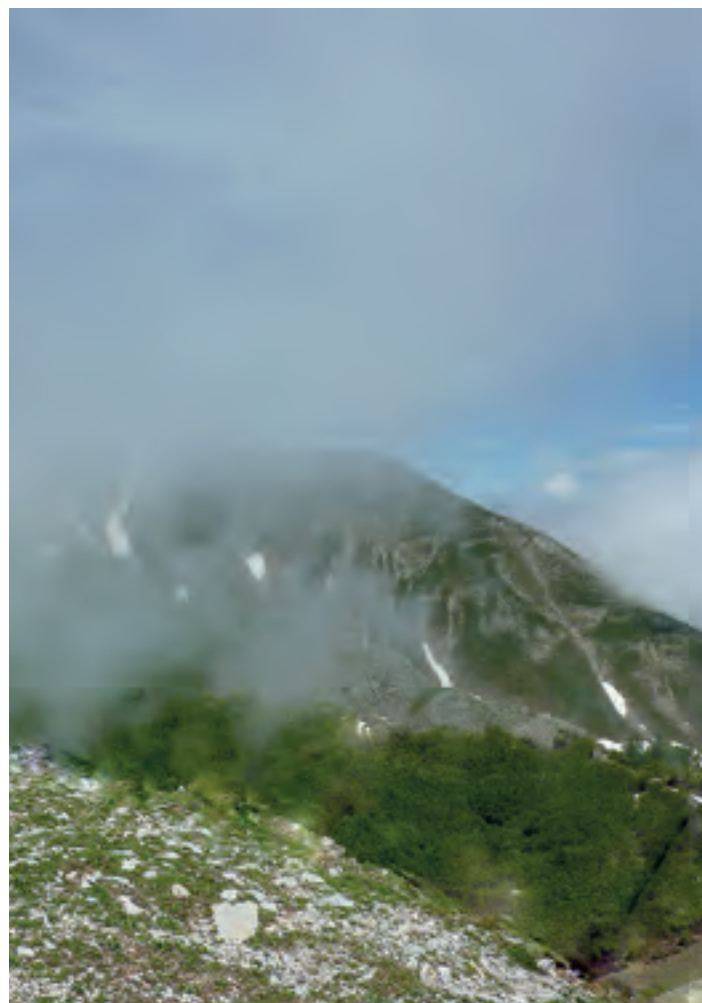


A lato, il monte Sirino

Il monte Raparo

A lato, la bassa val d'Agri

Il monte Papa



Paesaggi classici di tali tipologie sono le sabbie grigie e gialle di Aliano e, più a monte, i conglomerati di Castronuovo, rispettivamente nella bassa e media val d'Agri, che ripropongono forme calanchive molto interessanti dal punto di vista paesaggistico, sebbene ecosistemi fragili e instabili per geologia e uso del suolo, a causa anche dello scivolamento sulle argille sottostanti, quindi necessari di recupero.

Coincide con 'il dominio delle argille', un ambiente di transizione tra la montagna lucana e le marine di Lucania, come affermava Azimonti, fatto «di paesi che viaggiano», includendo anche i litotipi argilloso-sabbiosi di Montalbano, Pisticci e Craco, a sudest della regione.

Forme calanchive a diversa resistenza all'erosione sono gli stessi conglomerati di Castronuovo. Altro esempio di cosa queste forme facilmente erodibili riescono a diventare è la Murgia di Sant'Oronzo che, visibile nel settore sud-orientale della media val d'Agri, è il simbolo e la porta naturale del Parco in sinergia con il Parco del Pollino. Da vero e proprio *canyon*, divide la parte bassa da quella alta della valle ed è costituita da due torrioni di conglomerati, che superano i cento metri d'altezza, sui quali si può leggere, nella successione stratigrafica, la storia di questa regione.

Come in tutto l'Appennino, in diverse zone del Parco sono presenti scintillanti forme carsiche ipogee, le più suggestive sono la grotta di Castel di Lepre, nei pressi di Pergola di Marsico Nuovo, e la grotta dell'Angelo, nel territorio di San Chirico Raparo. In questo paradiso della natura, tra alberi secolari, gli itinerari sui monti Raparo e Raparello mostrano i segni che rimandano alla presenza dell'uomo nella preistoria. *Grumentum*, altresì, testimonia la presenza romana e si estende su di un pianoro alla destra idrografica del fiume Agri, a una quota di circa 587 m slm. Ai piedi si trova Grumento Nova, che custodisce nel suo Museo nazionale archeologico dell'Alta val d'Agri resti di *Elephas antiquus italicus* e *Cervus elaphus* del Plio-Pleistocene, vissuti quando la valle era un enorme bacino lacustre, sbarrato lì dove adesso sorge la diga del lago del Pertusillo.

Accanto a Grumentum, la neodisciplina dell'archeologia industriale conduce in un viaggio nello spirito e nell'*ethos* antropogeografico di una terra con un degno retaggio di civiltà e storia. Tra i segni troviamo quei mulini e frantoi legati alla storia del rapporto tra l'uomo e l'acqua, i più vicini per comprenderne il rapporto. Per le loro peculiarità, tra fruizione e mito, si prestano





La Murgia di Sant'Oronzo
A lato, l'area archeologica
di Grumentum

ad altre forme di turismo raccogliendo un più ampio bacino d'utenza, poiché legano l'interesse archeologico a quello delle tradizioni popolari e la conoscenza delle stesse a quella del disegno del paesaggio, determinato dall'uso di risorse naturali, non solo l'acqua ma anche il suolo, e dal persistere, se non il sopravvivere, di un loro stesso uso attraverso gli antichi mestieri. La montagna, intrisa di tradizioni e storia, diventa itinerario di pellegrinaggi e vive di eventi che dando vita, fin sulla cima delle vette più alte come il Sirino e il Viggiano, a un patrimonio di chiese e cappelle lasciato dal periodo basiliano. A protezione dei loro monti e avvolte dalla neve per quasi tutto l'anno, aspettano fedeli e curiosi, in suggestive processioni lungo i crinali, riportare le immagini della Madonna del Sirino e della Madonna Nera, citata e cara, come a tutto l'orizzonte lucano, a Leonardo Siniscalchi. Questo ritorno ai monti di quelle icone più care al territorio, conferma ulteriormente come il punto di osservazione, per comprendere meglio questo Parco come tutta la regione, rimanga la montagna. È il filo con il quale leggere la sua stessa funzione, in prospettiva di uno sviluppo del territorio che conduca, dalla tutela alla valorizzazione, una regione che ha progredito, negli ultimi cinquant'anni, più di quanto abbia fatto l'intero Mezzogiorno. Il

suo bosco, infatti, come la difesa del suolo per quei paesaggi dominio delle argille che si osservano a sud-est, è l'approccio più concreto di un riformismo meridionalista al problema dello sviluppo. In Basilicata, il bosco è un *bosco di Stato*, non in termini esclusivi, ma con forte valenza simbolica e di risarcimento dell'animo. Il parco, dal Vulture attraverso l'Agri fino al Lagonegrese, ma anche Pollino, Dolomiti e i tanti altri sistemi ecologici, è lo strumento per trasformare il suo bosco in quel progetto *Basilicata Verde*, che deve essere capace di fare sistema e rendere maggiormente coesa la regione, dotando quella 'montagna lucana' di forza centripeta, al pari della 'marina di Lucania' e del Potentino-Melfese.

Il Parco naturale regionale di Gallipoli Cognato -Piccole Dolomiti Lucane

Come si fa, con la sensazione di impotenza ma al tempo stesso di serenità che questi luoghi suscitano, a non pensare a quel *lucus* che ha fatto chiamare questa terra Lucania, lì dove l'albero offre il suo colore, contrapposto in questo luogo all'indefinibile colore dell'intorno. Sale dritto per metri e metri, assolutamente perpendicolare al cielo, su piani e pareti dalle *ossa di roccia dello scheletro mediterraneo*, direbbe Fernand Braudel nel suo amore per questo



Sud. Sono quindi gli alberi i protagonisti della montagna lucana, ora radi e arroccati su pendii pietrosi e scoscesi a sfidare la forza di gravità, ora colonizzatori in boschi densamente popolati nelle loro singole specie, circondati da torrenti, fiumarelle e fiumi. Fanno mostra di una loro storia di sempre, oggi legata all'uomo e di cui sono attori, in riti e miti magici, e della quale non sono stati vittime. Per l'importanza che l'albero riveste lungo tutto l'Appennino e in quel cuore della Basilicata che sono le Piccole Dolomiti Lucane, decisive per l'istituzione della riserva naturale sono state le foreste di Gallipoli e di Cognato. Le due tenute boschive, unificate e segnalate dal CNR quali biotopi da salvare, vanno a costituire gli elementi peculiari dell'istituzione del Parco regionale. La parte boscata del Parco, con la foresta di Gallipoli Cognato, ricopre 4159 ettari di bosco e si estende su tre comuni in provincia di Matera: Calciano, Oliveto Lucano e Accettura, riferimento amministrativo del Parco regionale. È caratterizzata da una notevole variabilità altimetrica, che influenza le fasce boscate a monte con elicrisi, cerri ed erica arborea, dalla cui radice venivano realizzate le pipe, mentre a valle in prossimità dei corsi d'acqua si trova il frassino ossifilo, endemico della Basilicata, insieme

al pioppo bianco, l'ontano nero e i salici. Il verde degli alberi durante la primavera si arricchisce dei colori di un sottobosco a ciclamini, viole e anemoni. Il sopravvivere del bosco è legato all'essere proprietà l'uno della Curia e l'altro prima dei Sanseverino e poi delle Clarisse, alle quali perviene anche l'altra metà. È tutelato, pertanto, da un uso eccessivo delle sue risorse, fino alle leggi abrogative della feudalità e delle comunità religiose, quando la proprietà passa allo Stato. Sulla fascia orientale dell'Appennino Lucano, con un'altezza inferiore rispetto ai boschi posti sui versanti occidentali, a disegnare bizzarri profili sulle Dolomiti Lucane, si aggiungono gli ottocento ettari di bosco di Montepiano, che da Castelmezzano e Pietrapertosa arrivano ad affacciarsi sulla piana di Metaponto. Il Parco è posto a cavallo tra le due province e geograficamente collocato tra la valle del Sauro e quella del Basento, con uno scenario suggestivo da paesaggio alpino. Attore nel Parco, oltre al bosco, è lo stesso Appennino Lucano, qui riconosciuto in una catena di guglie, non di dolomie bensì di arenarie, in parte modellate dal torrente Salandrella e dal rio di Caperrino, che domina la valle del Basento tra Albano di Lucania e Campomaggiore.

Il paesaggio è aspro e comprende, sul versante materano, le dorsali del monte dell'Impiso e del monte Crocchia, mentre quello potentino mostra le Dolomiti Lucane, con i monti Murge, Caperrino e la cima più alta nella Serra Rossa, tra Castelmezzano e Pietrapertosa, quale la più spettacolare delle immagini.

La dorsale delle Dolomiti murgiche tra i due comuni del Parco in provincia di Potenza, infatti, è da sempre simbolo e *heritage* di questa parte del territorio. I due borghi, la cui distanza è possibile percorrere a 'volo d'angelo' sospesi da una fune a 1000 m d'altezza, sono arroccati su una successione di strati disposti a formare il fianco di una piega anticlinale, che diventa il versante della Serra più identificativa delle Piccole Dolomiti Lucane, che spicca tra due fasce a minore elevazione e a morfologia morbida riassumendo, insieme con altre forme strutturali della Basilicata, la geologia e la tettonica dell'intera Penisola.

Sono i segni forti di un paesaggio a fisionomia variabile, che cambia seguendo il senso classico nord ovest-sud est dell'Appennino, digradando più o meno dolcemente verso est, in un successivo passaggio a una forma plastica collinare, della quale sono responsabili le formazioni argillose. Tali colline caratterizzano la Fossa

bradanica, interessata a sua volta da sovrascorrimenti dell'orogenesi appenninica. I movimenti tettonici, comuni alla formazione di tutto l'Appennino Lucano, infatti, hanno determinato l'accavallamento sulla stessa, a vergenza adriatica, dell'adiacente Unità Lagonegrese.

L'orogenesi è determinata dalla fratturazione dei blocchi, con una serie di linee di faglia, e dal loro conseguente basculamento e accavallamento. Tali movimenti hanno determinato l'innalzamento della catena, della quale le Dolomiti rappresentano il fronte in affioramento, sviluppando forme diverse tra loro e talvolta in netto contrasto con il paesaggio circostante. La causa è l'orientamento e l'inclinazione degli strati, sottoposti a deformazione compressiva, e la loro particolare natura geopedologica. Le successioni intercalate dei sedimenti di paleodomini oceanici che formano le Dolomiti, infatti, sono prevalentemente argillose nella parte bassa, mentre nella parte alta sono formate da arenarie ben cementate e meno erodibili delle precedenti.

Le argille, quando sono in affioramento, danno origine a quei paesaggi a morfologia collinare molto dolce e facilmente erodibile, mentre le arenarie stratificate, piegate in monoclinali e in-

teressate da importanti linee di frattura e movimenti gravitativi, formano il paesaggio aspro con versanti acclivi della Serra Rossa, così come i blocchi della Murgia di Sant'Oronzo hanno fatto nella val d'Agri, a causa di una serie di scivolamenti dovuti proprio all'instabilità delle argille sottostanti.

Le Dolomiti Lucane, pertanto, diventano gli esempi più caratteristici dei processi di morfoselezione delle forze esogene sui blocchi di arenarie quarzose e di argilloscisti. Tali formazioni, poggiando in discordanza angolare tra loro, offrono diverse superfici a stratificazione inclinata o quasi verticali, per il basculamento subito, che disegnano forme nelle quali l'uomo riconosce le sue fantasie. Fantasie che si materializzano nel modellare questi paesaggi anche con processi di antropizzazione, importanti al pari del modellamento dei versanti operato dalla natura.

Il paesaggio, nella sua transizione dall'interno alla pianura, insieme alla geomorfologia, cambia anche la copertura vegetale. Le forme monumentali di faggi, aceri, castagni e querce, come in tutta la montagna lucana, cedono il passo ai radi cespugli della poca macchia mediterranea e ai campi coltivati.

Le vette delle Dolomiti Lucane, che a dominio della valle del

Basento affascinano chi percorre la Basentana, nascondono a uno sguardo frettoloso uno di quei due borghi tra i più belli d'Italia. La radice latina *Castrum* di Castelmezzano, a mezza strada tra Albano e Pietrapertosa, ne racconta la storia di luogo fortificato, confermata dai resti del castello normanno ma anche dalla sicurezza offerta dall'accesso al borgo, attraverso un breve tunnel scavato nella roccia. In un anfiteatro montuoso, la pianta del borgo si dispone a sua volta ad anfiteatro sulla piazza, *agorà* per la popolazione locale con la statua lignea policroma di Santa Maria dell'Olmò, ancora una volta a testimoniare il legame uomo-ambiente. Per chi non volesse a volo d'angelo, una *callaia* di sei chilometri di sentieri e gradinate, scendendo e risalendo dirupi, torrenti e addentrandosi nelle Murge, attraversa la gola che conduce a Pietrapertosa. È l'antica *Petraperciata* importante nel periodo normanno, nonché il comune a quota maggiore della Basilicata. L'*Arbata*, nucleo abitativo antico, ha la caratteristica di avere, all'interno del tessuto urbano, le rocce ad arredare le case.

I due borghi sono perfettamente fusi con il contesto geomorfologico e arroccati tra guglie, pinnacoli e gole in un'armonia tra paesaggio culturale e naturale.

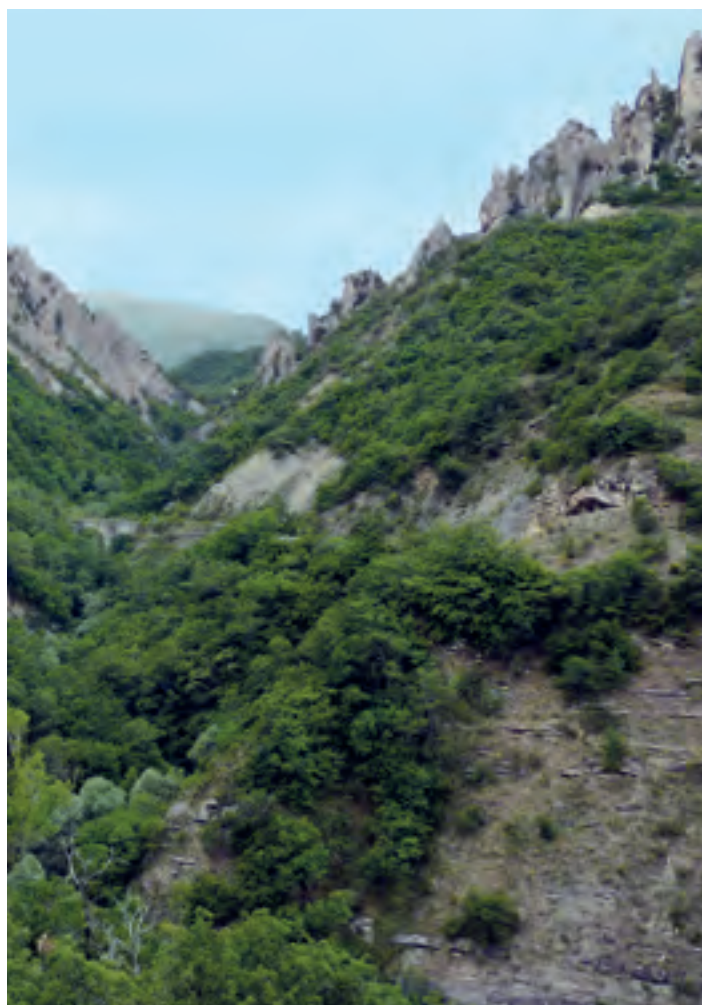


Le Dolomiti Lucane
A lato, il bosco di Montepiano



*A lato, il monte Civetta
nelle Dolomiti Lucane*

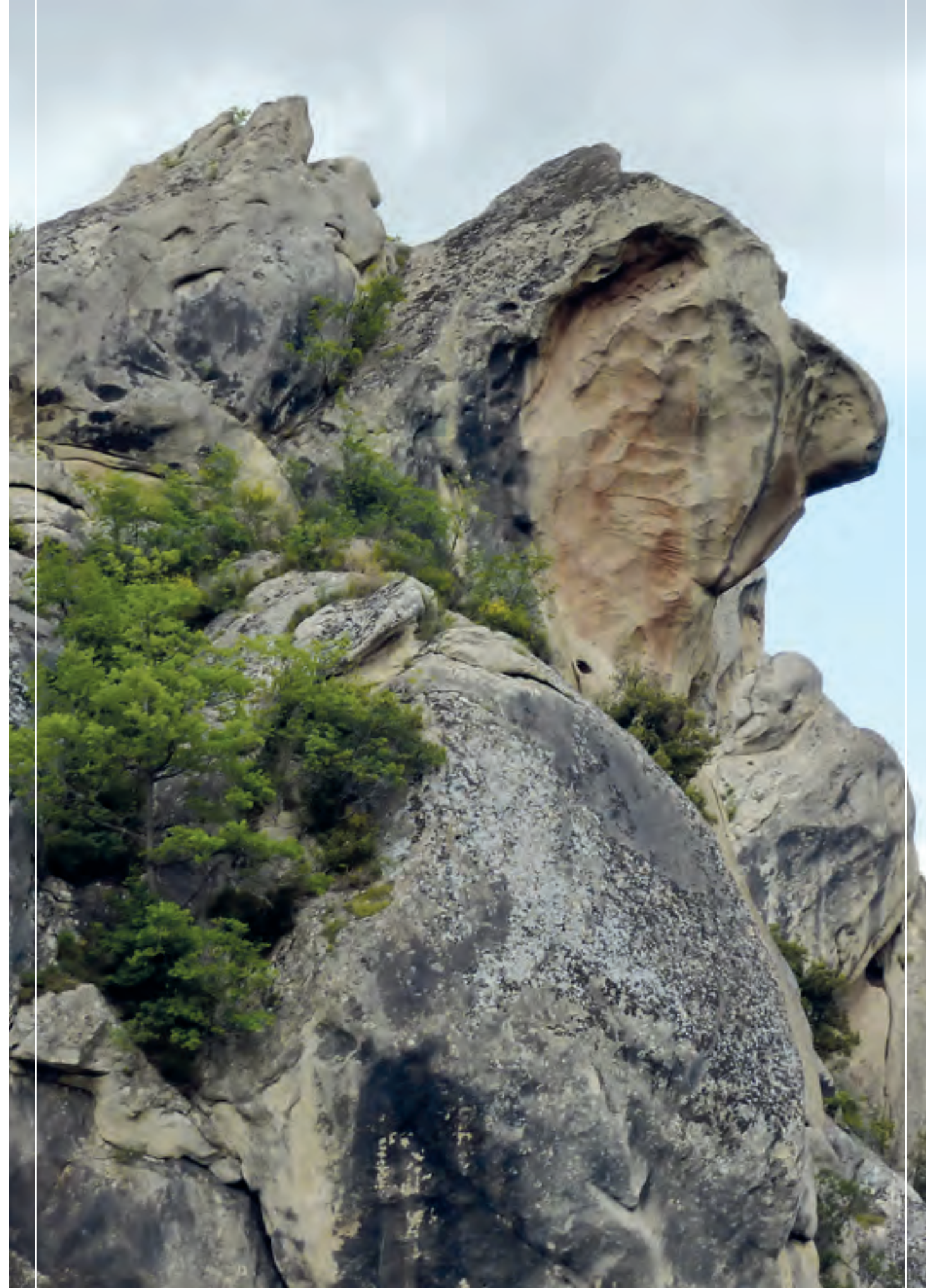
Il rio Caperrino



Particolarmente interessante è la logica di insediamento di questi centri, contesi sia dai briganti sia dal monachesimo benedettino e italo-greco, che ne sfruttano la posizione, rendendoli risorsa di un turismo culturale. La continua presenza antropica nel tempo supporta tale ipotesi, sostenuta anche dall'autosufficienza storica della popolazione arroccata in questi luoghi facilmente difendibili, difficilmente accessibili e autosufficienti nella disponibilità di risorse. La presenza di acqua, di materiale arenario, ottimo per le costruzioni, e di risorse agroforestali, rende ancora oggi questa un'area di eccellenza di servizi ecosistemici, in cui le popolazioni locali, nel corso dei secoli, hanno utilizzato al meglio le risorse.

Una sostenibilità che si regge soprattutto sulle risorse forestali che, pur notevolmente sfruttate, restano quanto di più ricco in natura, soprattutto nelle aree in cui non esiste impatto per usi agricoli e pastorali. Ciò è reso possibile da una sorta di 'coltivazione della foresta', che le popolazioni locali praticano da tempo e che può diventare educazione ambientale e percorsi didattici. Questo per insegnare a difendere i boschi d'alta quota e ad alto fusto, minacciati dalla domanda di superficie a pascolo, così come quelli prossimi ai centri abitati, hanno pagato il prezzo dell'antropizzazione, insieme ai vecchi borghi.

È storia comune, infatti, quella dei borghi insediati sulle sommità dei monti. I perimetri fortificati a loro tutela hanno continuato a svolgere la loro funzione contro la cementificazione selvaggia, mantenendo immutato il loro assetto fino al secolo scorso. Oggi sono minacciati dallo sviluppo edilizio e dall'infrastrutturazione, con un'espansione extra-*moenia* e la conseguente riduzione della superficie boscata dalla quale erano circondati. È anche il destino degli altri tre comuni del Parco, anch'essi dotati di un particolare impianto urbanistico e una loro peculiarità che li lega alla natura. Calciano è considerato idealmente la porta dell'anima verde del Parco. Come molti, vanta origini remote per la vicinanza al Basento, via di terra verso l'interno per quelle popolazioni che la attraversano nel tempo. Come testimonia il vecchio paese medievale *Caucium*, rappresentato da una fortificazione di origine osca, più che normanna, perforata lungo tutto il perimetro da grotte un tempo abitate e ora in via di recupero. Caratteristica la Cinta di Santa Caterina, che presenta due piccole grotte scavate nelle arenarie, che potrebbero essere di pertinenza di alcune chiese rupestri. Oliveto Lucano è la componente archeologica, con i resti dell'antica città lucana di *Gallipolis*, della quale si conservano tratti di mura e dell'*acropolis*. Stupisce, come molte, per la pianta urbana





*Paesaggi
nelle Dolomiti Lucane

A lato, veduta
di Castelmezzano*

a pesce, in cui si distingue una parte ovoidale più antica che, con funzione difensiva, avvolge un centro più elevato. Una seconda parte si sviluppa nel punto in cui il corpo ellittico va affusolandosi e sulla quale si innestano le strade a coda di pesce formando il sobborgo. Con il ventaglio disegnato dalla coda e allargandosi nella piazza esterna al borgo, la città si apre all'esterno. L'aspetto più interessante di Oliveto Lucano è il raccordo quasi diretto della piazza, simbolo di apertura, con il bosco, quasi in un processo di conurbazione uomo-natura, che la identifica come *città-natura*. Natura e archeologia convivono, altresì, sulla sommità del monte Crocchia, nel comune di Accettura, dove è possibile ammirare un'imponente opera muraria risalente al VI-IV secolo a.C. posta tra il fiume Basento e il torrente Salandrella, in perfetto stato di conservazione. Processo uomo-natura anche nel tipico borgo medievale, percorso da stradine che si snodano tra palazzi e chiese di enorme bellezza, come la sua cattedrale. Si staglia come una fortezza su una rupe di tufo arenario, tra i fiumi Bradano e Fiumarella. Anche in essa la storia ha disegnato un paesaggio con simbolo il castello, che i longobardi hanno lasciato al loro passaggio. Successivamente i tratti diventano bizantini, normanni e svevi fino

a essere roccaforte ghibellina e contesa tra Angioini e Aragonesi. Cesare Malpica, letterato campano dell'800, descrive Accettura: le due parti della città, sui due versanti, sono intersezione tra due aree boscate e la riconoscono come *città-bosco*, con i suoi antichi culti arborei. Le unisce, facendone comprendere il significato, il rito nuziale *del Maggio*: due sono gli alberi protagonisti, come due sono i boschi e i sobborghi della città. L'albero più alto e più dritto è *il maggio*, bisogna cercarlo nel bosco di Montepiano il giorno dell'Ascensione, mentre la sposa è la *cima* dell'agrifoglio, che va trovata nella foresta di Gallipoli Cognato nel giorno della Pentecoste, due le strade e i borghi da cui provengono i cortei, uno solo il luogo dell'incontro e dove si compie la cerimonia nuziale, che unisce i due boschi e le due parti della città ma soprattutto la città al bosco. La popolazione locale, infatti, anche con questi riti, mostra sensibilità e consapevolezza dell'importanza del bosco, in passato tutelato dall'eccessivo sfruttamento dalla forma di proprietà del latifondo, sebbene anche in quest'area, il rapporto tra la resistenza dell'ambiente e la pressione antropica si può definire una difficile condizione di equilibrio, alla quale spesso l'ambiente risponde con dissesto idrogeologico, degrado del suolo e crisi idrica.



Tali processi sono causa-effetto di altro degrado, provocato dall'abbandono delle campagne e delle masserie che hanno fatto la storia di questo territorio. Luoghi che, nella nuova economia, non hanno trovato ragione d'esistere cancellando quella civiltà contadina che ha fatto da presidio a questi territori. Le premesse per il recupero, tuttavia, esistono in una ridestinazione d'uso delle infrastrutture rurali e del suolo, ma soprattutto in quella presa di coscienza di questa regione nei confronti delle risorse e dell'ambiente in tutte le sue forme, cui la foresta di Gallipoli Cognato fa da *testimonial*: un piccolo tesoro libero di continuare a esserci e accompagnare la storia dell'uomo. Quello che caratterizza il Parco delle Dolomiti Lucane, come in molti altri parchi, è il saper definire dei limiti coniugabili e consapevoli con la natura, non mimetizzando in essa le architetture e i paesaggi dell'uomo ma lasciandoli attraversare dai suoi spazi e dai suoi tempi, restando antropici e rendendosi visibili, beneficiandone senza confondersi. Un binomio di città, con natura o bosco, quindi, in cui la stessa città non deve trasformarsi in natura, così come non deve essere indifferente alla natura stessa. I borghi e i boschi, infatti, per loro funzione strategica e autosuf-

ficienza, sono i momenti di un'organizzazione sociale di etnie tradizionalmente praticanti la pastorizia e in cui prevale la figura del pastore-guerriero. La popolazione locale sembra ripetere nel tempo il modello consolidato di tale meccanismo insediativo, legato allo strettissimo intreccio tra le risorse naturali e la presenza umana, che solo il passaggio a una società industriale può mettere in crisi. È questo il processo che deve essere vissuto da una società come quella attuale, la cui crisi mette spesso in discussione tali pratiche e riconoscimenti nei confronti della natura. Un vissuto che rende la montagna lucana impensabile sia per un turismo mordi e fuggi, sia dei grandi numeri, ma per la quale è possibile un turismo lento, che fa rivivere, e non solo osservare passivamente, il senso di quei riti e miti e dei loro luoghi. La festa dell'albero, come tutte le altre con un volere intrinseco di suggerire un rapporto con la natura, quindi, diventa uno strumento per esasperare ed esagerare questa intenzione, che attrae chi, vissuti i borghi, trova ben altro. È questa la sfida: rendere i borghi risorsa integrante delle aree protette, dando loro un fascino polarizzante per tutti coloro che abitano in metropoli sradicate dalla natura stessa.



I calanchi, capaci di caratterizzare il disegno del paesaggio, catturando lo sguardo

Itinerari nei paesaggi dell'anima: i calanchi lucani

Itinerario significa esplorazione e per esplorare è importante educare lo sguardo a osservare con amore, sensibilità e attenzioni sempre diverse. Significa percepire con tutti i cinque sensi, vivere con forza e intensamente la natura, muovendosi sul tracciato del cuore, così da scoprire e percorrere un proprio sentiero, il più bello per ognuno di noi, quello che porta alla scoperta di valori e al recupero della propria dimensione umana. È allora che l'itinerario riuscirà a dare sensazioni uniche, senso di libertà e gioia di vivere ed è allora che l'itinerario farà parte del nostro cammino. In questa regione dalle tante regioni, è solo pensando a un *itinerario conoscitivo* e cognitivo che si può parlare di itinerari poiché, se è semplice distinguere e capire le unità geomorfologiche e le relative unità di paesaggio, è quasi impossibile pensare ai loro confini e parlare dell'una senza entrare nel merito dell'altra: incomprendibile parlare della costa senza pensare alla montagna o delle pianure senza guardare ai corsi d'acqua. La Basilicata, infatti, con i suoi equilibri precari e la sua stabilità, con la sua debolezza e la sua forza, va letta e interpretata in modo sistemico. Le relazioni di tale sistematicità vanno ricercate nei diversi processi territoriali, nei quali talvolta pesano la natura e talvolta l'uomo, mentre altre volte rimangono componenti, solo apparentemente, senza alcuna relazione o sinergia tra loro. I calanchi sono un sistema ambiente che riesce a spiegare, grazie a una terra che sa essere ancora natura, il significato del rapporto uomo-ambiente nel disegno di un paesaggio, espressione né dell'uomo né dell'ambiente, bensì delle relazioni sinergiche tra loro. Queste affascinanti formazioni sono contese nell'essere di Pisticci come di

Montabano Jonico (nella foto a lato), di Craco come di Aliano e Tursi. Con il proposto Parco dei calanchi, a contenderli sono, in provincia di Potenza, anche: Stigliano e Gorgoglione e altri piccoli comuni come Armento, Corleto Perticara, Gallicchio, Missanello, San Martino d'Agri e Guardia Perticara, che con la sua necropoli testimonia la presenza degli enotri prima ancora dei greci. Le loro forme coprono il 30% del territorio regionale su colline e terrazzi marini e all'interno delle valli del Sinni, d'Agri e del Basento, quindi vanno pensati come lucani perché, prima di essere territorio, sono ambiente e con una forte componente naturale, capace di caratterizzare il disegno del paesaggio catturando lo sguardo. Tema dominante della pittura di Virgilio Ridolfi, i calanchi sono anche musa ispiratrice di Carlo Levi che, in *Cristo si è fermato a Eboli*, scrive: *«e d'ogni intorno altra argilla bianca senz'alberi e senza erba, scavata dalle acque in bocche, in con, in piagge d'aspetto maligno, come un paesaggio lunare... e d'ogni parte non c'erano che precipizi di argilla bianca, su cui le case stavano come liberate nell'aria»*. Per queste *forme digitali di erosione veloce*: l'esserci o non esserci, il viverli o il vederli, il brutto o il bello dipendono dalla presenza-assenza di quel filo d'erba, da quelle case e dall'uomo che le abita e da una storia comune al territorio lucano, che è l'orogenesi appenninica. Il lavoro nel tempo dell'erosione fluviale e meteorica, insieme ai movimenti tettonici, infatti, ha fatto affiorare estese formazioni di argille azzurre plio-pleistoceniche e argille varicolori del Cretaceo. Tali depositi marini di piattaforma testimoniano, con i loro fossili, la presenza del mare, si sono depositati al solle-



vamento della catena appenninica e sono successivamente emersi. Alle argille seguono i depositi deltizi delle sabbie grigie e gialle di Aliano e i conglomerati di Castronuovo, che ripropongono forme calanchive molto interessanti dal punto di vista paesaggistico. I calanchi non sono solo sedimenti emersi e modellati dalle azioni antropiche e dalle forze della natura in sculture orografiche, così come le loro chiavi di lettura non sono le sole scienze naturali ma, in una regione con una struttura socio-economica come la Basilicata, lo diventano anche le scienze umane e la geografia, interazione tra le stesse. Il loro 'essere' è quello che hanno rappresentato e rappresentano nella genesi delle forme e nella vita di chi li abita, sospeso in quelle case, e che ha deciso di farli sopravvivere, tutelandoli da riforme agrarie che in molte parti d'Italia li rimodellano, concimano e irrigano trasformandoli in altri paesaggi, con un guadagno in superficie coltivabile ma una perdita in cultura locale. La Basilicata, quindi, va controcorrente e i calanchi non stanno scomparendo, grazie a una bonifica più graduale e ai cambiamenti climatici. Le precipitazioni meteoriche, infatti, sono sempre più concentrate nel periodo autunnale, dopo una lunga stagione secca che ha inaridito il suolo, privo di copertura vegetale, disgregandolo e fessurandolo nei suoi strati superficiali. La bassa permeabilità dei terreni limoso-argillosi, legati all'orogenesi appenninica, impedisce l'infiltrazione e provoca il ruscellamento superficiale e l'erosione idrometrica, accentuata dal trasporto solido delle lamelle di argilla staccate dal disseccamento. Il modellamento dipende dalla natura dei sedimenti, dall'orienta-

mento, dalla successione degli strati e dall'inclinazione dei versanti, fattori che determinano una formazione di forme calanchive diverse e in continuo divenire. Oltre al fattore climatico di tipo mediterraneo collinare interno, che rende i calanchi abbondanti nell'Italia centro-meridionale, altre teorie riguardanti la loro formazione sono: la tessitura e la diversa giacitura degli strati, a franapoggio o reggipoggio, nonché la pendenza dei versanti. Importante è ancora l'esposizione a sud, prevalentemente nei versanti più acclivi a reggipoggio ed esposti al sole, che essicca l'argilla creando quelle microfrazioni nelle quali circola l'acqua dando inizio alla forma calanchiva. I versanti a nord, a franapoggio, hanno minore pendenza e, coperti di suolo, sono destinati a pratiche agricole, che si spingono fino al fronte calanchivo, insieme al pascolo e alla tipica macchia mediterranea. Sui versanti esposti a sud, la vegetazione è scarsa e sostanzialmente erbacea per la salinità dei suoli, assente in estate. Clima, tessitura, giacitura ed esposizione determinano le tipologie di erosione e le varie forme a lama di coltello, mammellonate o biancane. Un'erosione laminare è caratteristica nelle forme di calanchi con displuvi non eccessivamente affilati, posti solitamente alla base di fronti calanchivi di valli più ampie a fondo concavo, o in formazioni in cui predomina la componente argillosa. In questa tipologia si osservano comportamenti più plastici, con colamento o scivolamento rotazionale dei sedimenti, che provocano il denudamento del versante, che arretra parallelamente a se stesso

durante gli eventi piovosi. Questo crea versanti più dolci e forme arrotondate addossate le une alle altre e digradanti verso valle, sono le *aree a calanco mammellonate*, sulle quali la vegetazione è generalmente meno rada e, insieme a quella boscata, impedisce il ruscellamento riducendo l'erosione.

Ai piedi dei versanti, nei fondovalle o di transizione alle forme a calanco mammellonare, si formano depositi di argilla che danno origine alle *biancane*. Possono essere rilievi isolati, tanto maturi quanto piccoli e simmetrici, così definiti perché ricoperti da una patina bianca frutto di una trasudazione salina, la cui erosione è legata esclusivamente alla pioggia battente. Molto affascinante, in alcune delle forme o fasi di maturità, è la loro sommità coperta da cespugli tipici della macchia mediterranea, come il lentisco, la roverella e le ginestre. Quest'ultima è ancora oggi una risorsa preziosa di questa terra lucana perché filata e tessuta in stoffe realizzate con telaio a mano da una tradizione contadina, che fa scuola a San Costantino Albanese.

Sono meno plastici, con una bassa componente argillosa e un'abbondante componente limosa quelle forme calanchive dette *a lama di coltello*, perché si presentano con creste sottilissime, a pendenza anche del 40%, che separano valleciole a forma di V, fortemente incise e disposte a spina di pesce, formata da rivoli convergenti a ventaglio verso l'impluvio, che testimoniano il lavoro delle acque di scorrimento superficiale. In tali forme la presenza di orizzonti sabbiosi spezza il profilo e lo rende più resistente all'erosione, creando pareti sub-verticali che interrompono la continuità morfologica. Ogni anfratto di queste colline è un modello di bacino idrografico, con un sistema di drenaggio fortemente gerarchizzato. Il ruscellamento dell'acqua, lungo le fessure prodotte dall'insolazione, è l'unica forma di erosione che modella e forma la rete dendritica.

Nei calanchi di Pisticci, Moltalbano e Aliano si possono osservare marcate unità idrografiche di questa tipologia, sono a forma di ferro di cavallo ma con il versante ad andamento rettilineo, non conca-vo come le forme precedenti, e dotate di alta densità di drenaggio. *Gole* profonde che si susseguono e *piramidi di terra*, comunque forme imponenti nell'insieme e forse più maestose a un primo sguardo, ma meno cesellate dall'erosione delle acque, sono quei calanchi che ricordano il Gran Canyon. Le loro formazioni hanno una forte componente sabbiosa e conglomeratica, che abbassa l'indice di plasticità, proprio di quelle forme precedenti ad alta concentrazione argillosa. Si mostrano in



I calanchi presso Pisticci

successioni di pareti verticali, talvolta con sottili creste affilate o in colonne sormontate da grossi sassi, che sospesi proteggono la sommità dall'erosione. Si possono osservare lungo la sponda sinistra del fiume Agri, che mostra in parete bellissime pieghe, testimonianza di quelle forze che hanno determinato la storia geologica della regione e dove la val Sinni si apre alla pianura. Qui l'alveo forma meandri che erodono il piede delle formazioni calanchive lungo gli argini e ospita boschetti di macchia mediterranea, che accompagnano le acque alla pianura. Non si può non dedicare un tratto dell'itinerario al geosito della Tempa Petrolla, ai confini tra i territori di Craco, Moltalbano Jonico e Pisticci, in quella che era una posizione strategica abitata fin dal Neolitico. È avamposto della via che conduce nel cuore della regione, quindi sito nel medioevo di un villaggio fortificato, dal quale tenere sotto controllo il torrione normanno di Craco, il castello svevo di Pisticci e quello di San Basilio e le fortificazioni di Moltalbano.

L'immagine rende questo enorme sperone roccioso quasi un meteorite caduto dal cielo, per la sua posizione perfettamente verticale, rispetto ai suoi strati. La sua componente flischioide di depositi calcarei terziari di mare profondo si è formata nell'orogenesi appenninica emergendo dalle argille plio-pleistoceniche della Fossa bradanica, quale transizione nello spazio tra le due unità strutturali. Oggi il sito è lo spartiacque tra Cavone e d'Agri, il punto strategico per la moderna cartografia IGMI e un perfetto esempio tra forma e funzione nel rapporto uomo-ambiente. I fattori che determinano la genesi di paesaggi diversi, che fanno dei calanchi un itinerario conoscitivo, sono molti e oggetto di dispute scientifiche, anche perché i pregi naturalistici di questo paesaggio, non comuni, sono il poter osservare tutti gli stadi dell'evoluzione morfogenetica tipica delle argille.

La presenza di cunicoli sotterranei e inghiottitoi, inoltre, consente di osservarne i costituenti tipici dei fenomeni di erosione ipogea, in quelle forme *pseudocarsiche* createsi, in seguito all'erosione delle acque d'infiltrazione, nelle fessure di disseccamento e tra le diverse tipologie di strati. Tali caratteristiche fanno di questo ambiente un vero e proprio laboratorio didattico, all'interno del quale organizzare itinerari.

Dai vari aspetti osservabili in questa terra, dalla naturalità diffusa e tutelata per le sue peculiarità, tuttavia, l'itinerario conoscitivo non passa solo attraverso quelli naturalistici ma interessa anche quelli antropici, nella scoperta di un rapporto diacronico e sincro-



In alto e sopra, i calanchi presso Aliano

nico dell'uomo con questa naturalità. Tanti, infatti, gli itinerari proposti e proponibili da organizzazioni che lavorano sul territorio come: la via dei contadini dai Giardini delle arance alla Terra Vecchia di Montalbano; dalla battaglia di Eraclea al Risorgimento; la Petrolla, un'isola di roccia in un mare di argilla; i calanchi e l'Agri; sulla via della transumanza, verso il Tratturo Metaponto. Nella natura degli itinerari si legge come i calanchi, insieme a ogni angolo di questa regione, siano strettamente legati all'azione antropica, che li sconvolge e avvolge con un procedere della modernità in processi di urbanizzazione, industrializzazione, terziarizzazione e uso del suolo legato a un settore primario di agricoltura intensiva e commerciale ma anche sostenibile, in quelle aree in cui la qualità sostiene la quantità. L'agricoltura sui terrazzamenti dei calanchi, per la componente argillosa di queste formazioni all'apparenza siccitose ma serbatoio d'acqua, può essere facilitata durante la stagione secca, sebbene non sia facile per l'apparato radicale raggiungerla quando

l'orizzonte comincia a indurirsi. Accanto a un'agricoltura povera fatta di orti e cerealicoltura, non mancano isole fertili coltivate a frutteti e uliveti con bellissimi esempi di ulivi secolari e con produzioni mediterranee di grande importanza e tipicità, come l'arancia *Staccia*, di maturazione tardiva e attualmente inserita nell'*Area del Gusto* di Slow Food. Sui terrazzamenti si ripropongono le colture in serra proprie della piana di Metaponto, lontane da quel mondo contadino di Aliano descritto dai personaggi di Levi o vissuto nelle pellicole con la *location* del borgo abbandonato di Craco colpito, dal 1958 al 1972, da tre successivi movimenti franosi di scorrimento, l'unico per il quale si è reso necessario lo spostamento della popolazione. L'istituzione del Parco potrebbe costituire uno strumento di valorizzazione e di riequilibrio ambientale, finalizzato allo sviluppo delle potenzialità oltre che alla mitigazione del degrado del suolo, causato anche dalla proprietà fondiaria, oltre che dalla desertificazione. La presenza di un tessuto rurale, infatti, è testimoniata nel



tempo da un'architettura fatta da tenute e masserie fortificate tra le più belle dell'area interna della Lucania, come la Grancia di San Martino, la Masseria Caputo e Santo Spirito e quella Castiglione, così come dalle stesse *casedde*. La loro ridestinazione d'uso, a fruizione turistica, è stata funzionale al rilancio dell'economia rurale e la presenza di un parco potrebbe essere un valore aggiunto, anche in relazione alla multifunzionalità di cui l'agricoltura di oggi si è arricchita. Insieme al paesaggio rurale dei calanchi, borghi e centri storici incrementano un paesaggio culturale, non definibile urbano, di quest'area. Pisticci e Montalbano sono entrambi situati sulla superficie di un terrazzo marino, con una debole pendenza verso il mare, che testimonia una regressione marina verso l'attuale linea di costa. Come molti centri che nascono sui calanchi, particolare è l'esempio di Craco, meravigliosamente e pericolosamente arroccato su una rupe e pertanto maggiormente a rischio. L'area è soggetta a movimenti di massa che minacciano la stabilità del

centro storico, determinati dallo scivolamento degli strati di argilla che, saturi di acqua durante le piogge, fanno da cuscinetto agli strati sovrastanti. L'azione erosiva dell'acqua e il clima secco e arido creano intorno ai borghi un paesaggio aspro e suggestivo, con un sistema di calanchi che, in funzione allo stadio di maturità e alla litologia, creano le diverse forme. A queste si aggiungono le forme a *canyon* dalle pareti verticali che ad Aliano si mostrano nel tipico esempio della *forra* del Bersagliere. Tutte queste forme arretrano i versanti e scavano paurosamente sotto le strade e i borghi, che le vivono rimanendo quasi sospesi a mezz'aria, come Montalbano Jonico, o scivolano giù come Craco e come il toponimo del rione Dirupo testimonia per Pisticci, che con la sua forma a S, disegnata dalle tre colline sulle quali è situato, viene riconosciuto come *balcone sullo Jonio*. Il paesaggio dei calanchi è un libro fatto dal ciuffo d'erba e dal mattone, come direbbe Frabboni, i cui contenuti diventano educazione ambientale a Montalbano in uno dei Centri del Sistema



Paesaggi di calanchi

A lato, i calanchi presso Montalbano Jonico



La valle del Sinni

A lato, forra
del Bersagliere

Regionale per l'Educazione alla Sostenibilità, a testimonianza della sensibilità di amministratori e cittadini nei confronti di paesaggi naturali e culturali. Nelle sue pagine, infatti, scrivono geomorfologia, naturalità, letteratura, tradizioni e storia, testimoniata dall'area archeologica di *Termitito* a ridosso del bosco di Andriace, nell'800 il più importante della costa ionica lucana, che conserva i resti di una villa romana. La storia delle tradizioni popolari, invece, si legge tra le mura della fattoria magno-greca del III secolo a.C. che caratterizza il paesaggio culturale del comune di Montalbano, così come le *casedde*. La fattoria è una testimonianza rara di casa rurale che sembra anticipare la pianta delle ville romane con la tipologia a corte. I calanchi si dimostrano un itinerario conoscitivo, che racchiude un rapporto uomo ambiente che va educato e guidato. Ciò è possibile anche attraverso la conoscenza della storia degli uomini che hanno percorso le antiche mulattiere: le *appiett'*, vie verso quei *giardini* che rappresentavano i terreni irrigui della val d'Agri; i tratturi,

per la transumanza verso le montagne del massiccio del Pollino. I segni, da loro lasciati sul territorio, hanno guidato la mano dell'uomo nel disegno delle *vie di terra* della regione, già percorse dai greci e dai romani e censite nella rete nazionale del *Sentiero Italia*. Tutti luoghi in cui vivere un paesaggio definito dell'anima, sui cartelli che mostrano quelle azioni di conservazione, tutela e salvaguardia messa in atto negli ultimi decenni dalla regione, con nuovi approcci di gestione del patrimonio naturale, al fine di preservare la ricchezza di ecosistemi fragili con equilibri precari e coniugare le esigenze della popolazione con l'ecologia del paesaggio, per animare culturalmente questo territorio lontanissimo, diventato epopea. È la storia del Mezzogiorno che si legge nei boschi, sui monti e tra i vicoli dei borghi arroccati sulle rupi, o costruiti sui terrazzi tra calanchi e colline di argilla tra le tante vie. Una storia fatta di pratiche agricole che hanno disegnato il paesaggio rurale, come altre tecniche hanno fatto con gli stessi borghi e oggi con il pae-



saggio urbano. Un'altra storia che si contrappone alla precedente con città e infrastrutture ma anche con una nuova campagna, con le *marine* e con un Nord dei Nord che, in armonia con un'operosità artigiana funzionale alle risorse, conduce ai processi di industrializzazione. La montagna appenninica è l'aspetto da considerare per cogliere il modellarsi nel tempo dei quadri ambientali e il mosaico dei paesaggi, che sanno essere sistema e diventare 'regioni' di una regione in transizione verso uno sviluppo sostenibile. Una sostenibilità coerente, che supera il mito della naturalità e considera le aree protette come un complesso sistemico di risorse naturali e umane capaci di creare sinergia e non escludersi a vicenda facendo delle sue città: città-natura e città-bosco. I parchi e le riserve sono per questa regione sistemi aperti, inseriti in un *continuum* territoriale e nodo strategico in ogni intervento di pianificazione. Una protezione coerente di un patrimonio naturale e culturale che è un'identità regionale capace di raffor-

zare l'immagine della regione che si estende al Paese e all'estero accreditandola, in lungimiranza e sensibilità, nell'uso della natura. Quella che appare è un'ottica di protezione e conservazione in senso dinamico, senza l'esclusione dell'intervento umano. L'obiettivo è il recupero di un rapporto corretto dell'uomo con l'ambiente naturale e la ricerca di comportamenti coerenti tra conservazione e sviluppo, in cui le esigenze dell'uomo e quelle della natura siano valutate sul piano della compatibilità, con l'adozione di schemi di produzione e consumo, i cui fattori e ritmi di funzionamento siano in linea con i servizi ecosistemici. Tanti sono i paesaggi che in Basilicata ancora, come non è quasi più possibile fare altrove, possono andare in questa direzione. Perché di uomini e donne sono l'attenzione e la tutela che questa terra di Lucania, prima di essere Basilicata e prima ancora di fare *rete verde* con le sue aree protette, ha messo nella cura di quell'ambiente e nell'organizzazione di quel territorio che ha disegnato: i tanti paesaggi delle tante regioni di questa regione.

BIBLIOGRAFIA

Per una bibliografia delle principali opere dedicate, in tutto o in parte, alla Basilicata dal Touring Club Italiano – almeno 42 titoli – si rinvia a *Metodo e strumenti per un Osservatorio del turismo culturale. Il caso Basilicata* (Ministero per i Beni e le Attività culturali, Touring Club Italiano, 2002).

Per gli oltre 40 testi del TCI sulla Basilicata si rimanda al capitolo del volume: *LE NARRAZIONI DELLA BASILICATA NELLE GUIDE TOURING*.

AA.VV., *Basilicata*. Milano, Electa per Banca Nazionale del Lavoro, 1964.
AA.VV., *Basilicata. Il fascino discreto di una terra antica*. Roma-Bari, Editori Laterza, 1987.
AA.VV., *Guide d'Italia, Basilicata, Calabria*. Milano, Touring Club Italiano, 1965.
AA.VV., *Guide Gialle, Basilicata, Calabria*. Milano, Touring Club Italiano, 2008.
AA.VV., *Guide Verdi d'Italia, Basilicata*. Milano, Touring Club Italiano, 2013.
AA.VV., *Itinerari, Matera e la Basilicata*. Milano, Touring Club Italiano, 2007.
AA.VV., *Poeti e scrittori lucani*, Atti del Corso sulla letteratura Lucana. Potenza, Quaderni Humanitas, 1994.
Abita S. (a cura di), *Immagini della terra dei re. Cartografia, vedute e costumi della Basilicata*. Foggia, Paparo Edizioni, 2001.
Amoruso O., *Parco Nazionale del Pollino*. Roma, Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio, 2006.
Appella G., Gagliardo P. (a cura di), *Calabria e Lucania. Riserva di verde nel Mediterraneo*. CARICAL, Milano, Libri Scheiwiller, 1992.
Appella G., Russo G., Scheiwiller V. (a cura di), *Calabria e Lucania: i luoghi, le arti, le lettere*. CARICAL, Milano, Libri Scheiwiller, 1990.
Azimonti E., *Territori e Società in Basilicata*. Rionero in Vulture, Calice Editori, 1996.
Basilicata. Fotografie di Mario Cresci. Milano, Touring Club Italiano, 1984.
Basilicata in tasca. Guida turistico culturale. Basilicata itinerari nei paesaggi d'autore. Potenza, APT Basilicata, 2012.
Bavusi A., *Il Parco dei Calanchi Lucani*. In «Basilicata Regione Notizie», 2005, pp. 86-95.
Bernardi S., *Il paesaggio nel cinema italiano*. Venezia, Marsilio, 2004.
Berque A., *Come parlare di paesaggio?* In P. D’Angelo (a cura di), *Eстетica e paesaggio*. Bologna, il Mulino, 2009, pp. 159-176.
Bevilacqua F., Minervino M. F., *I Monti del mito*. Cosenza, Abramo, 2004.
Bevilacqua F., *Genius loci. Il dio dei luoghi perduti*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010.
Bevilacqua F., *Sulle tracce di Norman Douglas*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2012.
Bignante E., *Geografia e ricerca visuale*, Bari, Editori Laterza, 2001.
Biscaglia C., *Rocco Mazzarone e la Lucania nelle fotografie di Henri Cartier-Bresson*. In Mirizzi F. (a cura di), *Da vicino e da lontano. Fotografi e fotografia in Lucania*. Roma, FrancoAngeli, 2010.
Boccia S., *La poesia di Albino Pierro: dal villaggio alla denuncia*. In AA.VV., *Poeti e scrittori lucani contemporanei*. Potenza, Quaderni Humanitas, 1994.
Bonollo L., *Scrivendo le tenebre con la luce: la rappresentazione della territorialità africana attraverso i modi della fotografia*. In «Terre d’Africa», 2000, n. 9, pp. 97-133.
Bottini P., *Maratea dall'età del bronzo a quella romana*. In «Basilicata Regione Notizie», 1996, n. 2-3, pp. 151-152.
Braschi G., *Pollino*. Bari, Adda Editore, 1984.

Braschi G., *Sui sentieri del Pollino. Passeggiate ed escursioni scelte nel cuore del Parco Nazionale del Pollino*. Castrovillari, Edizioni il Coscile, 1993.
Brilli A., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*. Bologna, il Mulino, 2006.
Bronzini G. B., *Il maggio di Accettura come fatto folkloristico e come vicenda umana*. Bari, Edizioni del Centro Librario, 1970.
Bubbico L., *Il santuario di S. Michele sul Vulture*. In «Basilicata Regione Notizie», 1999, n. 92, pp. 163-166.
Bubbico L., Caputo F., Tataranno A. (a cura di), *Il sistema difensivo in Basilicata: le torri costiere*. Potenza, Soprintendenza per i Beni culturali e architettonici della Basilicata, 1995.
Buccolo N., *Le tavole di Heraclea raccontano la prima riforma agraria del Metapontino*. In «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera», III, 1982, n. 5, pp. 99-102.
Canti e nenie popolari arbëreshë, Rionero in Vulture, Litostampa Ottaviano, 1981.
Cappiello V., *Paesaggio lucano icona di qualità nella grandezza mediterranea*. In AA. VV., «La Milaneseiana. La Basilicata che verrà - Quaderni della Regione Basilicata», 2013, pp. 75-77 (www.consiglio.basilicata.it).
Caputo F., *La civiltà rupestre nella Basilicata medievale*. In «Basilicata Regione Notizie», 1999, n. 92, pp. 179-184.
Carbone S., Catalano S., Lazzari S., Lentini F., Monaco C., *Presentazione della carta geologica del bacino del Fiume Agri (Basilicata)*. In «Memorie della Società Geologica Italiana», 1991, n. 47, pp. 129-143, 2 tavv.
Cartier-Bresson H., *La Lucania di Henri Cartier-Bresson*. Testi di Mazzarone R. e Appella G. Roma, Edizioni della Cometa, 1990.
Cassi L., Meini M. (a cura di), *Aldo Sestini. Fotografie di paesaggi*. Roma, Carocci, 2010.
Catalano E., *Le rose e i terremoti. La poesia in Basilicata da Scotellaro a Nigro*. Venosa, Osanna Edizioni, 1986.
Catullo G., *Basilicata alla ricerca della sua identità rurale*. In «Basilicata Regione Notizie», 2013, nn. 131-132, pp. 81-91 (www.consiglio.basilicata.it).
Cello G., Gambini R., Mattioni L., Mazzoli S., Read A., Tondi E., Zucconi V., *Geological analysis of the High Agry Valley (Lucania Apennines, Southern Italy)*. In «Memorie della Società Geologica Italiana», 2000, n. 55, pp. 149-155.
Cernicchiaro J. (a cura di), *Conoscere Maratea. Guida storico-turistica*. Napoli, Guida Editori, 1979.
Coppola P., *Lontano da Eboli*. In Viganoni L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*. Napoli, ESI, 1997, pp. 459-472.
Coppola P., Viganoni L., *Tra il Tirreno e lo Ionio. Rapporto Campania, Basilicata, Calabria*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997.
Cosgrove D., *Geography and vision: seeing, imagining and representing the world*. London, I.B. Tauris & Co., 2008.
Cosgrove D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano, Unicopli, 1990.
Craven R. K., *Viaggio nelle Province meridionali del Regno di Napoli*. Catanzaro, Abramo Editore, 1990.
Croce B., *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*. Palermo, Sellerio, 1983 (riedizione del precedente *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, con l’edizione delle “*Rime*” della Morra e una scelta di quelle del *Sandoval*. Bari, Laterza e F., 1929).
De Juliis E. M., *Metaponto*. Bari, Edipuglia, 2001.
De Lorenzo R., Galluccio F., Scarpa L., *Cartografia e Catasto napoleonico. Uno studio sulla Provincia di Napoli*. In Masetti C. (a cura di), *Dalla mappa ai GIS*. Atti del I Seminario di Studi, Roma, 5-6 marzo 2007, CISGE, Genova, Brigati, 2008, pp. 273-302.
De Rosa R., *Viaggio nel Pollino, guida narrata del Parco*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1995.

De Seta C., *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*. Napoli, Electa, 1992.
De Seta C., *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*. In Wilton A., Bignamini I. (a cura di), *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*. Milano, Skira Editore, 1997, pp. 17-26.
De Siena A., *Metaponto, un’esperienza urbanistica d’avanguardia*. In «Basilicata Regione Notizie», 1996, n. 2-3, pp. 117-118.
De Spuches G. (a cura di), *Atlante virtuale*, vol. III. Palermo, Laboratorio Geografico, Dipartimento di Beni Culturali, Università degli Studi di Palermo, 2002.
Del Prete M., Bentivenga M., Coppola L., Rendell H., *Aspetti evolutivi dei reticoli calanchivi a Sud di Pisticci*. Manoscritto presentato il 28 ottobre 1992.
Di Giammarino G., *Postfazione*. In Flacco Q. O., *Satire, Epodi, Odi, Epistole. Tradotte in dialetto lucano-rotondellese da Antonio Valicenti*. Roma, Edizioni Le Streghe, 2001, p. 91.
Douglas N., *Old Calabria*, dal capitolo V, *Land of Horace*, 1915, consultabile in rete su Google Books.
Dumas A., *Impressioni di un viaggio in Calabria (Il Capitano Arena)*, a cura di G. Valente. Reggio Calabria, Edizioni Parallelo 38, 1974.
Dumas A., *Cento anni di brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, a cura di V. Romano. Lecce, Capone Editore, 2009.
Driver F., *On geography as a visual discipline*. In «Antipode», fascicolo 2, 2003, n. 35, pp. 227-231.
Faeta F. (a cura di), *Arturo Zavattini fotografo in Lucania*. Milano, Federico Motta Editore, 2003.
Faggella M., *La “vetusta” Maratea tra turismo e archeologia*. In «Basilicata Regione Notizie», 1996, n. 2-3, pp. 189-194.
Farinelli F., *Il paesaggio tra fotografia e geografia: l'immagine degli Alinari*. In *L'immagine della Regione. Fotografie degli archivi Alinari in Emilia e in Romagna*. Bologna, Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia Romagna, 1980, pp. 15-24.
Farinelli F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino, Einaudi, 2003.
Flacco Q. O., *Satire, Epodi, Odi, Epistole. Tradotte in dialetto lucano-rotondellese da Antonio Valicenti*. Roma, Edizioni Le Streghe, 2001.
Fonseca C. D., *Habitat, strutture, territori*, Atti del III Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d’Italia, Taranto-Grottaglie, 24-27 settembre 1975, Galatina, Congedo Editore, 1978.
Fonseca C. D., *Civiltà delle Grotte. Mezzogiorno rupestre*, Napoli, Edizioni del Sole., 1988.
Fonseca C. D., *Il popolamento rupestre*. In Id. (a cura di), *Storia della Basilicata. Il Medioevo*. Roma-Bari, Editori Laterza, 2006, pp. 164-191.
Fonseca C. D., Demetrio R., Guadagno G., *Matera*. Roma-Bari, Editori Laterza, 1999.
Fortini F. (a cura di), *La poesia di Scotellaro*. Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974.
Gallo V., Guerricchio A., Mastromattei R., Ronconi M. L., *Recupero di alcuni attraversamenti sul fiume Lao nel quadro di proposte turistico-ecologiche*. Atti Convegno Internazionale *Ambiente e Turismo: un Equilibrio Multimodale*. Rende (CS), Università della Calabria, 1994, pp. 445-451.
Gambi L., *Per una cartografia dei patrimoni culturali*. In Emiliani A. (a cura di), *Una politica per i beni culturali*. Torino, Einaudi, 1974, pp. 271-273.

Gentile D., Guerricchio A., Mastromattei R., Ronconi M. L., *Un porto-isola a Metaponto Lido (Basilicata): soluzione mediata fra domanda turistica ed esigenze di salvaguardia ambientale*. Atti Convegno Internazionale *Ambiente e Turismo: un Equilibrio Multimodale*. Rende (CS), Università della Calabria, 1994, pp. 452-458.
Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo. Torino, Einaudi, 2003.
Giordano D., *La cripta del peccato originale a Matera. Iconografia e teologia*. Matera, Editrice BMG, 1989.
Giura-Longo R., *Matera, Sassi e secoli*. Matera, Galleria Studio, 1966.
Giura-Longo R., *Breve storia della città di Matera*, Matera, BMG, 1981.
Governa F., *Il milieu come insieme di Beni culturali e ambientali*. In «Bollettino Rivista Geografica Italiana», CV, marzo 1998, n. 1, pp. 85-93.
Gregory D., *Geographical Imaginations*. Oxford, Blackwell, 1994.
Guarrasi V., *Archivio Alinari: la storia del paesaggio italiano e le sue immagini*. In «Bollettino Rivista Geografica Italiana», fascicolo 4, 2006, n. 33, pp. 713-723.
Guerricchio A., Melidoro G., *Contributo alle conoscenze dell'origine dei calanchi nelle argille grigie-azzurre calabriane della Lucania*. In «Annali della Facoltà di Ingegneria», Nuova Serie 4, pp. 101-106.
Guerricchio A., Melidoro G., *Fenomeni franosi e neotettonici nelle argille grigio-azzurre calabriane di Pisticci (Lucania)*. «Geologia Applicata e Idrogeologia», 1979, n. 14(1), pp. 105-138.
Guerricchio A., Melidoro G., Mastromattei M., Ronconi M. L., *Neotettonica a “vortice”, deformazioni gravitative profonde e grandi frane nella catena nord-occidentale del Pollino*. In «Memorie della Società Geologica Italiana», 1996, n. 51, pp. 887-903.
Il Parco Nazionale del Pollino. In «Basilicata Regione Notizie», 2001, n. 99, pp. 119-128.
Imbriani M. T., *Un paese meravigliosamente triste. Note sulla Basilicata letteraria*. Rionero in Vulture, Calice Editori, 2003.
Jacob M., *Il paesaggio*. Bologna, il Mulino, 2009.
Labella A., *L'Aglianico del Vulture: un grande vino lucano*, in Botte G., Conte C., Labella A., Libutti A., Moio L., Nolé M., Nuzzo V., Strazza M., Traficante M., 2004, *Aglianico del Vulture: storia di vite*, Grafiche Zaccara, Lagonegro (PZ), pp. 71-103.
Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*. Milano, Etaslibri, 2003.
Lanternari V., *De Martino E*. In AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 38. Roma, Treccani, 1990, ora consultabile anche in rete. Si veda anche Massenzio M., *Ernesto De Martino e l'antropologia. Il doppio sguardo dell'etnologo*. In *Il contributo italiano alla Storia del Pensiero – Filosofia*, 2010 (www.treccani.it).
Laureano P., *I segni vissuti e sopravvissuti. La città e la sua evoluzione urbana*. In Larotonda A. L. (a cura di), *La Provincia di Matera. Segni e luoghi*. Milano, Federico Motta Editore, 2002, pp. 33-45.
Laureano P., *Giardini di pietra. I Sassi di Matera e la civiltà mediterranea*. Torino, Bollati Boringhieri, 2012.
Lavecchia G., Schiattarella M., Tropeano M., *Paesaggi geologici e linee guida per l'individuazione dei geositi in Basilicata*. In «Geologia dell’Ambiente», 2013, suppl. 1, pp. 53-54.
Lear E., *Viaggio in Basilicata (1847)*. Venosa, Osanna Edizioni, 2005.
Lear E., *Viaggio in Italia*. Reggio Calabria, Edizioni Parallelo 38, 1974.
Lear R., *Journal of a Landascape Painter in southern Calabria*. London, Richard Bentley, 1852.
Lena G., Franco D., Demasi F., *Mulini e archeologia*. In «Geologia dell’Ambiente» SIGEA. *I mulini ad acqua: risorsa di ieri e di domani*. Atti del Convegno, Pereto, luglio 2010.

Levi C., *Cristo si è fermato a Eboli*. Saggi introduttivi di Italo Calvino e Jean-Paul Sartre. Torino, Einaudi, 2010.

Libutti A., “*In vino veritas/de vino veritas*”? *Appunti per una storia sociale dell’Aglianico*, in Botte G., Conte C., Labella A., Libutti A., Moio L., Nolé M., Nuzzo V., Strazza M., Traficante M., 2004, *Aglianico del Vulture: storia di vite*, Grafiche Zaccara, Lagonegro (PZ), pp. 137-160.

Lindón A., Hiemaux D., *Los giros de la Geografía Humana. Desafíos y horizontes*. Universidad Autónoma Metropolitana, Iztapalapa, Barcellona, Anthropos, 2010.

Lioi F. S., *Dialecto e poesia popolare in Lucania. Studio sul dialetto e la poesia popolare di Oppido Lucano*. Matera, Cassa Rurale ed Artigiana di Oppido Lucano, 1988.

Maggioli M., *Federigo Guarducci. La fotografia coloniale e la cartografia in Africa (1897)*. In Conti S. (a cura di), *Profumi di terre lontane. L’Europa e le “cose nove”*. In Atti del Convegno Internazionale di Studi (Portogruaro, 24-26 ottobre 2001). Genova, Brigati, 2001, pp. 359-386.

Maggioli M., Fusco N., *Tra geografia e fotografia. Mario Fondi e l’Abruzzo*. In *Abruzzo, dignità antiche e identità future*. Atti del Congresso Nazionale AIIG (Giulianova, 16-20 ottobre 2010). Teramo, Verdone Editore, 2010, pp. 99-106.

Malpica C., *La Basilicata*. Napoli, Andrea Festa, 1947.

Mancini M., *I geografi dietro l’obiettivo: dall’immagine al territorio*. In Castelli E., Laurenzi D. (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell’immaginario coloniale in Italia*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 79-91.

Mancini M., *La fotografia nella storia delle esplorazioni e del colonialismo italiani: una rassegna*. In «Geostorie. Periodico e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici», fascicolo 1, 1998, n. 6, pp. 41-52.

Mastrangelo A., *Le storie di Santa Lucia nella “Giaconella” di Melfi*. Potenza, Centro lucano di cultura, 1987.

Matless D., *Visual culture and geographical citizenship: England in the 1940s*. In «Journal of Historical Geography», 1996, n. 22, pp. 424-439.

Mautone M. (a cura di), *Il viaggio e l’esplorazione nelle immagini di Giotto Dainelli*. Napoli, Università degli Studi di Napoli, 2000.

Mazzamuto P., *Luigi Tansillo*. In AA.VV., *Lett it.*, Vol. XV, *I minori*. Milano, Marzorati, 1961, pp. 1254-1281.

Mazzetti E. (a cura di), *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*. Napoli, ESI, 1972.

Metodo e strumenti per un Osservatorio del turismo culturale. Il caso Basilicata. Ministero per i Beni e le Attività culturali. Milano, Touring Club Italiano, 2002.

Mirizzi F. (a cura di), *Da vicino e da lontano. Fotografi e fotografia in Lucania*. Milano, FrancoAngeli, 2010.

Mondada L., Panese F., Söderström O. (a cura di), *Paysage et crise de la lisibilité*. Lausanne, Université de Lausanne, Institut de Géographie, 1992.

Morra I., *Rime*. In Croce B., *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, 1983.

Mozzillo A., *Viaggiatori stranieri nel Sud*. Milano, Edizioni di Comunità, 1964.

Muscarà C., Scaramellini G., Talia I., *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*. Vol. II, *Mezzogiorno. La modernizzazione smarrita*. Milano, FrancoAngeli, 2011.

Nievo S., *I Parchi Letterari*. Vol. I, *Dal XII al XVI secolo*. Roma, Edizioni Abete, 1990.

Nievo S., *Il primo Novecento*, in Id. (a cura di), *I Parchi Letterari del Novecento*, Roma, Ricciardi & Associati, 2000.

Nigro R., *Il mago della moviola*, in Id., *La metafisica della scienza*. In Catalano E., 1986, p. 278.

Nitti F. S., *Scritti sulla questione meridionale. Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*. A cura di Villani P. e Massafra A., Roma-Bari, Editori Laterza, 1968.

Noviello F., *Il brigantaggio lucano e alcuni frammenti di poesia popolare*. In «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLI, 1973-74, pp. 64 e sgg.

Noviello F., *I canti popolari della Basilicata. Storia e testimonianze della civiltà letteraria popolare*. Bella, Centro Studi di Storia delle tradizioni popolari, 1976.

Ogniben L., *Schema introduttivo alla geologia del Confine calabro-lucano*. «Memorie della Società Geologica Italiana», 1969, n. 8, pp. 453-763.

Palma S., *L’alterità in posa. La rappresentazione dell’Africa nella prima fotografia coloniale italiana*. In Cerreti C. (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*. Roma, CISU, 1995, pp. 75-86.

Patacca E., Scandone P., *Geology of the Southern Apennines*. In «Bollettino della Società Geologica Italiana», Volume speciale, n. 7, pp. 75-119.

Patruno L., *Puglia e Basilicata. La natura e i segni dell’uomo*. Milano, Mondadori, 1996.

Pedio T., *I limiti territoriali della Basilicata medievale*. Matera, Montemurro Editori, 1967.

Pedio T., *Viaggiatori stranieri nel Mezzogiorno d’Italia – George Berkeley in Basilicata*. In «Radici. Rivista lucana di storia e cultura del Vulture», 1995, n. 16, pp. 159-169.

Pepe V. (a cura di), 2005, Edward Lear. *Viaggio in Basilicata* (1847), Venosa, Osanna Edizioni.

Percoco M., *Una politica economica soft per uscire dalla crisi*, in AA. VV., 2013, «*La Milaneseiana. La Basilicata che verrà - Quaderni della Regione Basilicata*», pp. 91-94 (www.consiglio.basilicata.it).

Persi P., Dai Prà E., “*L’Aiuela che ci fa...*”. *Una geografia per i Parchi Letterari*. Urbino, Università degli Studi di Urbino, Istituto Interfacoltà di Geografia, 2001.

Persichella V., Calice N., *Lo sgomento del Quotidiano*. Rionero in Vulture, Calice Editori, 1998.

Pescatore T., *La sedimentazione miocenica nell’Appennino campano-lucano*. «Memorie della Società Geologica Italiana», 1992, n. 41, pp. 37-46.

Petagna L., *Viaggio in alcuni Luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore effettuato nel 1826*. Napoli, Stamperia francese, 1827.

Petrone G., *Macchine animate dall’acqua. I mulini del Parco dell’Appennino Lucano Val d’Agri Lagonegrese*. Bracciano, Vega, 2012.

Pianesi M., Guidi S., Gulminelli A., Plauto D., Battaglia, Tassi F., *Alberi Sacri Alberi secolari in Italia*. Urbisaglia, La Pica, 2010.

Pierro A., *Appuntamento (1946-1967)*. Premessa di Ernesto de Martino. Bari, Editori Laterza, 1967.

Pierro A., *Una testimonianza, in Pierro al suo paese: dieci anni dopo*, Congedo, 1993, p. 91, cit. in AA.VV., Poeti e scrittori lucani, cit., p. 15.

Piovene G., *Viaggio in Italia*, Milano. Mondadori, 1957, pp. 569-582.

Pisarra E., *A piedi sul Pollino. 114 escursioni nel parco nazionale più grande d’Italia*. Castrovillari, Prometeo, 2001.

Pisarra E., *Parco nazionale del Pollino. Carta turistico-escursionistica 1:60.000*. Castrovillari, Prometeo, 2005.

Principe I. (a cura di), *Cartografia storica di Calabria e di Basilicata*. Vibo Valentia, Mapograf, 1989.

Principe I., *Atlante storico della Basilicata*. Lecce, Capone Editore, 1991.

Raffestin C., *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione*. In Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*. Milano, FrancoAngeli, 1984, pp. 69-82.

Raffestin C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005.

Ranieri L., *La Basilicata*. Torino, UTET, 1972.

Regione Basilicata, *Osservatorio virtuale del paesaggio*. Potenza, 2007.

Restucci A., *Matera, i Sassi*. Torino, Einaudi, 1991.

Ricciardi G., *La chiesa di Sant’Angelo e Santa Maria a Matera. La cripta del peccato originale*. Matera, Altrimedia Edizioni, 2004.

Rizzi A., *Ancora sulle cripte vulturine*. In «Napoli Nobilissima», XII, fasc. II, 1973, pp. 71-84.

Roger A., *Breve trattato sul paesaggio*. Palermo, Sellerio, 2009.

Ronconi M. L., *Le dinamiche territoriali nei centri storici: panorama archeologico ed artistico, vincoli e competenze*. In *Geografia e Parchi: Approccio al Pollino. Collana di studi, ricerche e progetti della Sezione di Geografia “C. Saibene”*, UNICAL, n. 11, novembre 1994. Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 1994, pp. 68-96.

Ronconi M. L., *Origini e sviluppo dei parchi nazionali nel Mondo ed in Europa*, In *Geografia e Parchi. Approccio al Pollino. Collana di studi, ricerche e progetti della Sezione di Geografia “C. Saibene”*, UNICAL, n. 11, novembre 1994. Cosenza, Editoriale Progetto 2000, 1994, pp. 34-45.

Ronconi M. L., *Turismo culturale ed informatica: un esempio di applicazione di un GIS ai beni culturali*. Atti del Convegno internazionale *Ambiente e Turismo: un Equilibrio Multimodale*. Rende (CS), Università della Calabria, 1994, pp. 459-466.

Ronconi M. L., *Educazione ambientale e Parco*. In «Apollinea», 2001, pp. 16-17.

Ronconi M. L., *La geografia per l’educazione ambientale: storia di un rapporto uomo-ambiente*. In «Miscellanea di Studi Storici», 2008, n. XIV, Dipartimento di Storia, Università degli Studi della Calabria. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010, pp. 257-267.

Ronconi M. L., *Le problematiche ambientali e la sostenibilità del sistema ambiente*. In Di Blasi A. (a cura di), *Il futuro della geografia: ambiente, culture, economia*. Atti del XXX Congresso Geografico Italiano, Vol. II. Bologna, Pàtron Editore, 2011, pp. 505-508.

Ronconi M. L., *Sostenibilità ambientale per un turismo sostenibile*. In Beato F., Marra E., Nocito E., Pieroni O., Romita T., Ruzza C., Savelli A. (a cura di), *Turismo sostenibile: trasformazioni recenti e prospettive future*, II Edizione, Atti del Convegno 2007. Cosenza, Pronovis Edizioni, 2008.

Rose G., *On the Need to Ask How, Exactly, Is Geography “Visual”?* In «Antipode», 2003, n. 35, pp. 212-221.

Rossetto T., *Fotografia e letteratura geografica. Linee di un’indagine storica*. In «Bollettino della Società Geografica Italiana», fascicolo 9, 2004, n. 12, pp. 877-910.

Rossetto T., *Geografia e cultura visuale*. In Mercatanti L. (a cura di), *Percorsi di geografia*. Bologna, Pàtron Editore, 2010, pp. 165-177.

Rossi Doria M., *Memoria illustrativa della carta di utilizzazione del suolo della Basilicata*. Roma, CNR, 1963.

Salaris A. (a cura di), *Terre di mezzo: la Basilicata tra costruzione regionale e proiezioni esterne. Formazione e ricerca didattica in geografia: esperienze e prospettive*. Atti del 50° Convegno Nazionale dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, (Potenza, 19-23 ottobre 2007). Edizioni di Pagina, Bari, 2008.

Santarsiero M. L., *La Basilicata nel mosaico regionale. La geografia politico-amminisrativa del territorio lucano in una dinamica di lungo periodo*. In «Quaderni della Regione Basilicata». Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata, 2013 (www.consiglio.basilicata.it).

Scandone P., *Studi di geologia lucana: Carta dei terreni della serie calcareo-silico-marnosa e note illustrative*. In «Bollettino della Società dei Naturalisti», Napoli, 1972, n. 81, pp. 225-300.

Schiattarella M., *Tettonica della Catena del Pollino*. In «Memorie della Società Geologica Italiana», 1996, n. 51, pp. 543-566.

Scotellaro P., *Le voyage dell’Abbé de Saint-Non. Il Diario di Dominique Vivant Denon*. In «Basilicata Regione Notizie», 1996, n. 2-3, pp. 101-102.

Scotellaro R., *È fatto giorno*. Milano, Mondadori, 1954.

Scotellaro R., *Margherite e rosolacci*, a cura di Vitelli F. Milano, Mondadori, 1978.

Settembrino G., *Il viaggio e l’evento tra ’700 e ’800. Dall’Europa alla scoperta della Magna Grecia*. In «Basilicata Regione Notizie», 1996, n. 2-3, pp. 89-100.

Settembrino I., *Il viaggio in Magna Grecia del maggio 1778*. In «Basilicata Regione Notizie», 1996, n. 2-3, pp. 103-110.

Sichenze A., *Architetture ecologiche nel turismo, nel recupero, nelle città-natura della Basilicata*. Milano, FrancoAngeli, 1999.

Sinisgalli L., *I nuovi Campi Elisi: poesie (1942-1946)*, Milano, Mondadori.

Sinisgalli L., *Un disegno di Scipione e altri racconti*. Milano, Mondadori, 1975.

Slotertijk P., *Il mondo dentro il capitale*. Roma, Meltemi, 2006.

Sommella R. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno. Dinamiche politiche e attori*. Milano, FrancoAngeli, 2008.

Spinelli T., *Basilicata*. In AA.VV., *Letteratura delle regioni d’Italia. Storia e testi*, collana diretta da Gibellini P. e Oliva G., Brescia, Editrice La Scuola, 1987.

Spinelli T., *Narratori lucani fra Otto e Novecento*. Francavilla, Antonio Capuano Editrice, 1989.

Spinelli T., *Profilo della poesia dialettale dal Cinquecento a Oggi*. Francavilla, Antonio Capuano Editrice, 2001.

Stanzione L. (a cura di), *In Basilicata. Guida alle escursioni*. Atti del 50° Convegno nazionale dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, (Potenza, 19-23 settembre 2007). Bari, Edizioni di Pagina, 2009.

Sui D. Z., *Visuality, aurality and shifting metaphors of geographical thought in the late twentieth century*. In «Annals of the Association of American Geographers», 2000, n. 90, pp. 322-343.

Talia I., *Ambiente, Uomini, Città nell’organizzazione territoriale del Mezzogiorno*. Napoli, Liguori Editore, 2007.

Talia I., *Ambiente e beni culturali*. In Viganoni L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*. Napoli, ESI, 1997, pp. 333-348.

Talia I., *La Basilicata: l’altro estremo della questione meridionale*. In Muscarà C., Scaramellini G., Talia I., *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*. Vol. II, *Mezzogiorno. La modernizzazione smarrita*. Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 47-55.

Tommaselli M. (a cura di), *Il Parco della Murgia materana. Guida all’escursionismo*. Matera, Edizioni Giannarelli, 1992.

Troccoli L., Pisarra E., *In cammino sul Pollino*. Castrovillari, Prometeo, 1995.

Tucci C. S., Barletta T., Guarino M. (a cura di), *Biagio Longo e la scienza botanica*. Castrovillari, Prometeo, 2002.

Turco A. (a cura di), *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*. Reggio Emilia, Diabasis, 2002.

Turco A., *Configurazioni della territorialità*. Milano, FrancoAngeli, 2010.

Vecchio B., *La fotografia come strumento di riflessione sul territorio*. In «Memorie Geografiche, Supplemento alla Rivista Geografica Italiana», 2009, n. 8, pp. 335-347.

Viganoni L. (a cura di), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*. Milano, FrancoAngeli, 2007.

Viganoni L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*. Napoli, ESI, 1997.

Vivant Denon D., *Calabria Felix*. A cura di Coltellaro O. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2002.

Vivarelli P., *Pitture rupestri della chiesa di S. Margherita a Melfi*. In «Basilicata Regione Notizie», 1999, n. 92, pp. 193-198.

Woodward D., *Cartografia a stampa nell’Italia del Rinascimento*. Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

Zanardelli G., *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*. Torino, Einaudi 1976.

Zanotti Bianco U., *La Basilicata*. Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1926.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Immagine di copertina: Carlos Solito

Archivio APT Basilicata: 32, 33, 35, 36, 37, 39 (in alto), 40, 42, 43, 44, 45, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 77, 79, 81, 82, 83, 84, 87, 88, 89, 93, 95, 96, 97, 99, 100, 101, 103; Archivio TCI: 25 (in basso), 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 80; *S. Bozzato*: 41; Stockphoto: 92; *Fotolia: ContiniRaffaele* 10-11, *Mi. Ti* 34; *E. Pisarra*: 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 110, 111, 113, 114, 115, 116,

Le referenze delle carte presenti in guida sono dettagliate nelle rispettive didascalie.

Touring Editore è disponibile ad assolvere i propri impegni nei confronti dei titolari di eventuali diritti sui materiali pubblicati.

117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153; C. Solito: 20, 21, 30, 31, 38, 39 (in basso), 47, 74, 75, 78, 90, 91, 98, 104, 105.

SITOGRAFIA

www.aptbasilicata.it
www.basilicatanet.com
www.touringclub.com/regione/basilicata.aspx
www.ecolabel.it
www.olambientalista.it
www.basilicatamia.altervista.org
www.vglobale.it
www.basilicatambiente.blogspot.it
www.parks.it/regione.basilicata/
www.altrabasilicata.com/basilicata_parchi.htm
www.paesionline.it/aree_protette_basilicata.asp
www.nelmetapontino.wordpress.com/il-territorio/i-calanchi-di-montalbano-jonico
www.parcogallipolicognato.it
www.dolomitilucane.it
www.guidedolomitilucane.it
www.castelmezzano.net
www.percorsiguidati.it/basilicata
www.parcoappenninolucano.it
www.parks.it/parco.nazionale.val.agri/
www.parcopollino.gov.it
www.guidaparcopollino.it
www.viaggiarenelpollino.it
www.parks.it/parco.nazionale.pollino

Quest’opera è stata promossa dall’Agenzia di Promozione Territoriale Basilicata, ideata e realizzata dalla Direzione Editoriale di Touring Editore e dalla Società Geografica Italiana.

Touring Club Italiano
 Presidente: Franco Iseppi
 Direttore Generale: Lamberto Mancini

Società Geografica Italiana
 Presidente: Sergio Conti
 Vicepresidenti: Filippo Bencardino e Claudio Cerreti

Touring Editore
 Direttore contenuti turistico cartografici: Fiorenza Frigoni
 Responsabile editoriale: Cristiana Baietta

Editor Deborah Terrin
 Redazione: Paola Bressani
 Coordinamento tecnico: Francesco Galati
 Segreteria di redazione: Laura Guerini

Si ringraziano per la cortese collaborazione:
 Paola Benigni, Rita Clemente, Enrica Dalla Valle, Elvira Fazio,
 Valeria Mencucci, Maria Cristina Tittaferrante e Elena Zarrelli.

Hanno collaborato alla realizzazione della guida:
 Curatore: Simone Bozzato, Segretario generale Società Geografica Italiana

Testi:
 capitoli 1 “Una regione, molte regioni” e 6 “Itinerari per un turismo lento”, Maria Luisa Ronconi;
 capitolo 2 “Rappresentazioni, segni e forme”, Maria Luisa Santarsiero;
 capitolo 3 “Emozioni e paesaggi”, Simone Bozzato ("Cosa vediamo davanti a un paesaggio?" "Soggetto Basilicata")
 e Marco Maggioli ("Geo-fotografie: stereotipi e identità");
 capitolo 4 “Paesaggi di parole”, Florinda Nardi;
 capitolo 5 “La Basilicata nelle guide Touring”, Adriano Bon.

Per il materiale fotografico si ringraziano: APT Basilicata, Archivio TCI, Florinda Nardi, Emanuele Pisarra, Carlos Solito. Per il dettaglio dei crediti fotografici si rimanda a pagina 158.

Progetto grafico e impaginazione: Soul Enne di Noemi Zavatta

Edizione promossa dal Settore Iniziative Speciali di Touring Editore
 corso Italia, 10 - 20122 Milano
 Tel. 028526509, Fax 028526969
iniziative.speciali@touringclub.com
 Direttore: Luciano Mornacchi

Prestampa; Emmegi Group, Milano
 Stampa e legatura: Rubbettino Print, Soveria Mannelli (Cz)

Touring Club Italiano
 Corso Italia, 10 20122 Milano
www.touringclub.it

© 2014 Touring Editore srl – Milano
www.touringclubstore.com

Società Geografica Italiana Onlus
 Palazzetto Mattei in Villa Celimontana
 Via della Navicella, 12 – 00184 Roma
www.societageografica.it

Codice: H1945A
 EAN: 9788836565351
 Codice edizione speciale: H1897A

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014

Touring Club Italiano è un marchio registrato del Touring Club Italiano (corso Italia, 10, Milano, www.touringclub.it) e concesso in licenza da Touring Servizi srl a Touring Editore srl.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanismo o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti.

